



GIUSEPPE
FUGNANESI

*Peppi...
Racconta,
il rosso
e la memoria*



*“Ci sono uomini che lottano un giorno e sono
bravi, altri che lottano un anno e sono più bravi,
ci sono quelli che lottano più anni e sono ancora più
bravi, però ci sono quelli che lottano tutta la vita:
essi sono gli imprescindibili”.*

Bertold Brecht

GIUSEPPE FUGNANESI

*Peppè...
Racconta,
il rosso e la memoria*

GIUSEPPE FUGNANESI

*Peppè...
Racconta,
il rosso e la memoria*

Coordinamento Redazionale
e Progetto Grafico

Alfredo Di Vincenzo

Fotografie:

Alfredo Di Vincenzo, Angelo Viglianti,
L'Unità, Giuseppe Fugnanesi,
Nicola Pieri Buti, Parrocchia S. Maria della Salute,
"Roma Sparita"

Stampa:

PRESENTAZIONE

di Umberto Cerri

(Già segretario FILLEA CGIL

e segretario Camera del lavoro Roma Lazio A 80)

La lettura mi sollecita un sincero e convinto apprezzamento per lo sforzo compiuto dall'autore nel ricostruire questo percorso facendo vivere, con il dispiegarsi del racconto, un popolo, quello della borgata sita in località "Tenuta Fogaccia", successivamente denominata "Montespaccato", vivo e vitale nel dare corpo e concretezza alle sue aspettative e speranze di vita; impegnato per soddisfare i suoi bisogni ed affermare il rispetto dei diritti, consapevole e disponibile alla lotta per ottenere riconoscimento sociale e rappresentanza democratica.

Uomini e donne, famiglie che vivono in un territorio come profughi e che trasformano, con il sacrificio e la lotta, il loro insediamento in una comunità identitaria, che cosciente della propria identità si mobilita per essere riconosciuta ed integrata nel tessuto politico-sociale della comunità urbana della città di Roma.

Il racconto si sviluppa da episodi in episodio, incalza chi legge, ad assumere consapevolezza che Fugnanesi, non racconta se stesso ma si impegna a farti partecipe del vissuto di questa comunità. Un embrione, che nasce e lotta per esistere e che esprime, nel suo microcosmo, il bisogno di esistere di

un popolo intero, quello italiano, che usciva sconvolto da una guerra, sconfitto e con l'Italia distrutta e da ricostruire in tutta la sua dimensione e condizione di vita, e cerca con l'inurbamento un nuovo inserimento sociale e lavorativo.

Il carattere, crudo e scarno, del racconto non inganna chi legge perché si sente il rispetto e l'affetto che l'autore porta ai protagonisti delle vicende narrate. Fugnanesi è uno stimato e conosciuto militante e dirigente del Partito Comunista Italiano che incontra nella sezione di "Montespaccato", dove si iscrive e milita.

Per capacità politica e qualità umana, con l'impegno e l'esempio militante, conquista la stima e la fiducia dei cittadini e del partito, diventa segretario di sezione e viene chiamato a funzioni di direzione nella Federazione Romana del P.C.I., dove assume l'incarico di dirigente del servizio d'ordine. In questa esperienza, di grande impegno, delicatezza e fiducia si afferma garantendo sicurezza e sostegno all'azione del partito nelle sue varie funzioni, nelle sue sedi, nella sue attività, per i suoi militanti e dirigenti ai vari livelli.

Un impegno svolto bene per fare vivere la libertà e la democrazia costituzionale in anni in cui questa presenza, anche fisica, nel paese ha contrastato avventure e rigurgiti antidemocratici. Un impegno che arricchisce la sua già ricca esperienza di rapporti umani, che come emerge nei suoi ricordi assumono un rilievo e lo porta a scrivere per assumerli come un valore centrale per l'azione politica del partito comunista romano.

Questa narrazione testimonia a livello palpabile come l'azione politica del partito "viaggia" nel tessuto sociale profondo, è espressione d'impegno intellettuale personale, di sacrificio e fatica come voglia di migliorare se stessi per il bene comune nella libertà e nelle democrazie avendo come stella polare le scelte e l'indicazione interne alla nuova costituzione repubblicana. Una "bibbia" del popolo.

Emerge da questo racconto il ruolo fondamentale del Partito Comunista Italiano non nella sua natura sovrastrutturale, ideologica, ma nella sua quotidianità educativa ed emancipatrice, mai adeguatamente conosciuta, studiata ed apprezzata, a cui ha guardato, per capirne il senso umano, solo il regista e grande intellettuale prematuramente scomparso come "Pierpaolo Pasolini".

Il racconto di Fugnanesi ci propone e ci offre una ricostruzione che a volo d'uccello accende ed illumina fatti ed episodi, squarci di vita e di lotta che ci danno conoscenza, per me una conferma, che l'Italia moderna nasce con la repubblica, vive e si sviluppa con la partecipazione organizzata e la lotta democratica, di popolo, guidata da avanguardie organizzate nel sistema dei partiti, gestiti e partecipati, con regole statuarie garanti della democrazia interna, le cui armi sono state la spinta alla sapere e alla presa di coscienza della funzione dirigente derivante non dal destino ma dal proprio protagonismo democratico.

In questi ultimi anni entriamo in una fase di grave crisi economica del mondo progredito causa le gravi distorsioni indotte da una globalizzazione senza regole. In Europa e nel nostro paese l'economia marca una recessione, diminuisce l'occupazione, aumenta la disoccupazione giovanile, cresce l'insicurezza e la paura del futuro.

Emerge la distorsione planetaria nell'accumulazione della ricchezza che in percentuali abnormi si concentra nelle mani di un pugno di persone. Uno squilibrio insostenibile causa di squilibri, impoverimenti ed insicurezze, cause di guerre locali in Africa e medio oriente con l'emergere di un fenomeno migratorio di massa da questi luoghi di fame e morte.

L'Europa e il mondo sviluppato investiti dalla crisi economica, impauriti dalla perdita di status e dall'arrivo incontrollato dei migranti reagisce ripiegando per proteggersi, nella dimensione "chiusa" dei personalismi e dei nazionalismi; di

fatto tenta di attaccare gli effetti e non le cause della crisi economica.

Con la brexit in Gran Bretagna, con l'elezione di Trump negli U.S.A. questo rischio assume caratteri concreti. A noi spetta il dovere di reagire, con tutti i mezzi, alla deriva populista che colpisce la nostra prospettiva nel rapporto con l'Europa e, da vicino, nel nostro paese la politica futura del Partito Democratico, con l'emergere di una dirigenza che dovrebbe sentirsi erede e considerarsi portatrice di questa esperienza culturale e politica che ci trasmette come insegnamento il racconto di Fugnanesi.

Insegnamento di cui dovrebbe avere conoscenza storica approfondita la gioventù di oggi che ignora, non per sua colpa, questa nostra esperienza nazionale che ha visto la nostra rinascita dalle macerie materiali e morali grazie al concorso attivo di milioni di cittadini resi protagonisti e "classe dirigente consapevole" nella partecipazione personale alla costruzione della nuova Italia attraverso una rete profondamente articolata e diffusa dei luoghi della partecipazione: i partiti, i sindacati, l'associazionismo culturale, sociale e solidale.

Per questo suo valore ed insegnamento questo racconto merita di essere fatto conoscere ai nostri giovani, ma non solo, specie di fronte alle nuove sfide della crisi planetaria da globalizzazione perché li aiuti a ragionare e capire come reagire unendo le forze in un fronte comune ed unito per attaccare in modo consapevole la causa primaria dei mali di questa fase economica globalizzata, una accumulazione senza controllo e governo sociale costruendo una soluzione discussa e condivisa sostenuta con una lotta per costruire un nuovo ordine e dare un nuovo futuro a tutti.

Umberto Cerri

ALBUM di COSTACCIARO



COSTACCIARO - Panorama dall'alto del paese. Poi il suo baluardo: la Torre Rivellino. Al centro, il piccolo Giuseppe Fugnanesi guarda lontano... fra le braccia della mamma. Sotto, il Centro Storico, con "l'infiorata".

PREFAZIONE

Quando penso alle tante crisi economiche, politiche e morali sopportate dal nostro Paese, governate dalle caste politiche, economiche e finanziarie, fatte pagare sempre ai ceti più deboli, operai, pensionati e giovani, pensando di non farcela e rischiando di sprofondare nello sconforto, mi si stringe il cuore!

Ma la risposta concreta arriva dall'insegnamento degli stessi uomini e donne, giovani e anziani che non si arrendono mai, dei quali condivido gli stessi ideali, di lotte e speranze.

Ancora oggi, come ieri a fianco dei più deboli, degli sfruttati, indipendente dall'origine o dal colore della loro pelle.

Contro gli sfruttatori di ogni genere, per contribuire alla costruzione di una società più giusta e di eguali.

Ho avuto memoria dell'origine contadina della mia famiglia, dei miei amici, del bel Paese dove sono nato e della felicità che ha attraversato la mia infanzia, anche per smentire chi sosteneva che il ribellarsi in età adulta era la conseguenza di un malessere giovanile, frutto di un'infanzia difficile.

In questa raccolta di ricordi ho citato nomi di uomini e di donne, tanti che in quel tempo ho frequentato e con loro partecipato alla vita sociale e politica attiva.

Frammenti di ricordi

Con tanta nostalgia si accavallano nella mente frammenti di ricordi di vita vissuta.

Oltre agli affetti personali, la moglie, i figli, gli splendidi nipoti, Chiara, Tommaso e Julian.

Gli amici, i compagni di militanza nel Partito, nel Sindacato e tantissime persone che ho avuto la fortuna di conoscere, mi hanno dato la serenità necessaria per affrontare sacrifici, delusioni ed amarezze e offerto la gioia e la consapevolezza di esistere, perchè esistono quelli che i luoghi comuni chiamano "Gli altri" che con le loro storie e le loro conoscenze arricchiscono l'esistenza.

Capita spesso dialogare con gli amici, spaziare su argomenti che talvolta potrebbero apparire di scarso valore, ma ogni volta ti danno l'occasione di nuove conoscenze.

Condivido l'opinione di quel filosofo che sosteneva: "L'uomo come singolo è un animale, come branco è un essere sociale". Immaginate la tristezza di quell'uomo e ne avrete sicuramente conosciuto qualcuno che dice: "*Io penso solo ai fatti miei e da un palmo dal c... mio, non mi interessa più di nessuno*". Che tristezza, ritengo che quell'uomo non appartenga al branco, nel senso migliore della parola.

Spesso mi capita di stare nel branco, magari all'osteria, conoscere e dialogare con persone che se incontrate per strada rimarrebbero splendidi estranei. Peccato che a Roma questi luoghi d'incontro vadano scomparendo.

Lì si parla di tutto e si apprendono cose che non avresti mai immaginato di conoscere, cose semplici di vita comune, di tutti i giorni.

Sappiamo che esistono i muratori, ma chi sa che cosa è lo spiccato?, la cofana?, l'americana? Come tutti conosciamo i peperoncini, ma quanti sanno che ne esistono più di 2.500 specie? Tutti parlano del calcio, ma quanti conoscono le

regole del gioco? I pensionati stanno da tempo seduti, magari sotto un bel pergolato intenti a guardare il mezzo litro al centro del tavolo, ma sembra che vogliano dire, con aria malinconica: "Quante storie vorrei raccontare..."

Quando il sole a Roma prendeva la via verso il mare e l'aria diventava gradevole, frizzantina, le sedie ed i tavoli delle osterie venivano occupate dai lavoratori che terminato il loro turno, si ritrovavano lì per godersi un pò di riposo e un buon bicchiere di vino.

Questa era l'ora dove ognuno diceva la sua, dove parlavano e descrivevano le cose che più gl'interessavano.

E' qui che dopo un breve conflitto di parole si scatenava la competizione fra i presenti al tavolo; il più tenace vinceva e otteneva il diritto di parlare e di raccontare nel silenzio degli sconfitti.

Ogni sera c'era la competizione che rasentava il conflitto verbale, fino all'avvio del racconto, ma a secondo dell'interesse che suscitava poteva durare anche un'ora.

Il racconto poteva essere interrotto dal tono alto della voce di chi ordinava mezzo litro o un litro di vino, dipendeva dai presenti al tavolo. Non c'era monotonia, gli argomenti variavano ogni sera: dalla politica allo sport o a un fatto di cronaca nera. L'argomento che andava per la maggiore era la preparazione dei piatti regionali: con ingredienti e modi per realizzarli, ognuno tendeva ad esaltare il piatto della sua tradizione. Il romano descriveva come si preparano i rigatoni con la pajata, l'umbro le tagliatelle al sugo d'oca, il siciliano la pasta con le sarde e naturalmente il pugliese esaltava le orecchiette con le cime di rapa.

Tutto filava liscio finchè qualcuno che magari non aveva mai cucinato, interveniva con presunzione consigliando l'aggiunta di qualche ingrediente per esaltare il sapore di quel piatto, riaccendendo la discussione. Ma non durava molto, perchè ormai era giunta l'ora di salutarci esi andava a cena.

ALBUM di **COSTACCIARO**

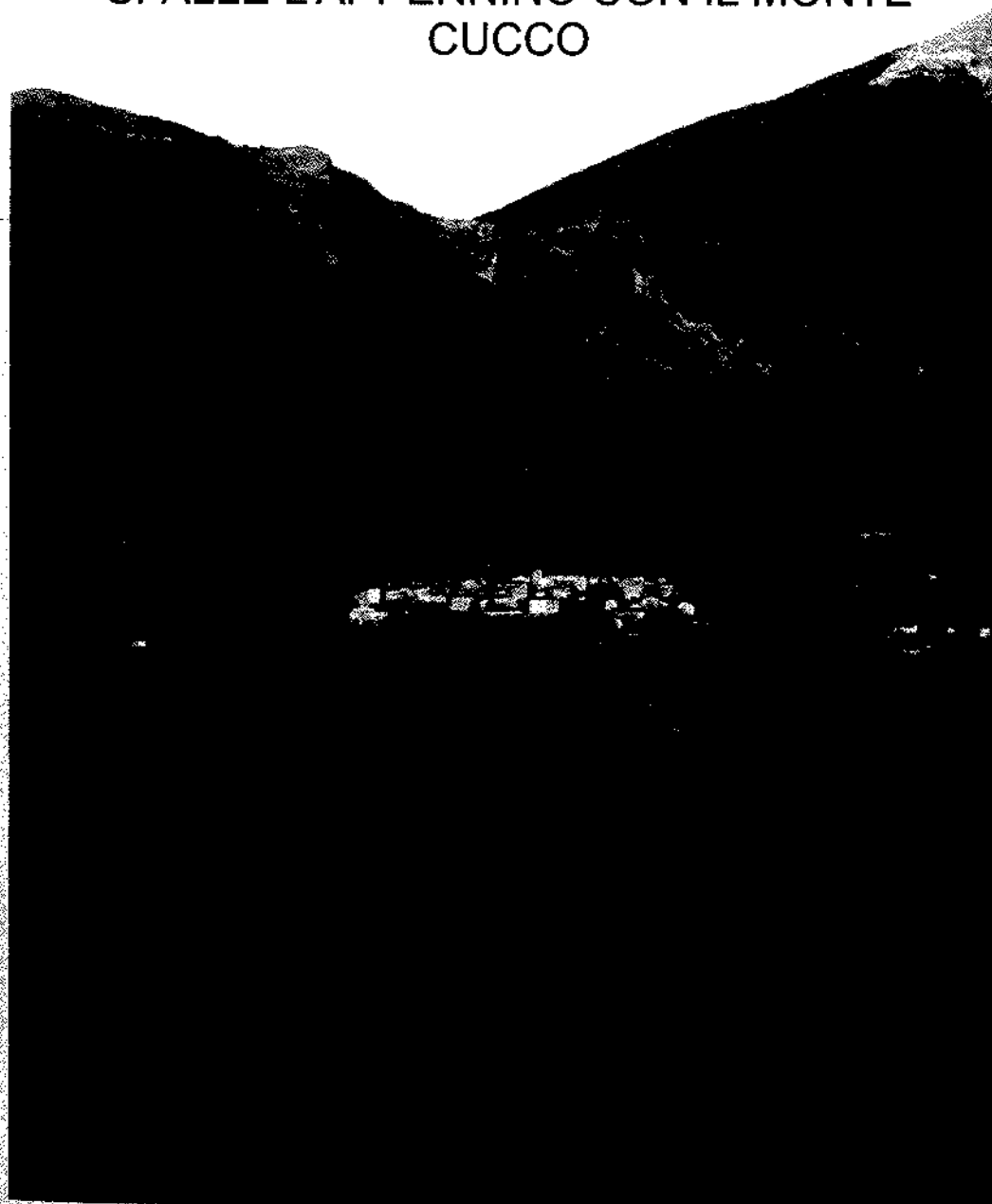


COSTACCIARO - Peppe scolaro.



COSTACCIARO - La (gloriosa) squadra di calcio del paese.

**COSTACCIARO ANTICO CASTELLO,
FORTEZZA DI DIFESA DEL GRAN DUCATO DI
GUBBIO-URBINO ALLE SUE
SPALLE L'APPENNINO CON IL MONTE
CUCCO**



PARZIALE PANORAMA DELLA CAMPAGNA DI COSTACCIARO P.G. UMBRIA



Anni 60/70/80

Le tante iniziative costruite negli anni 60-70-80 nelle sezioni territoriali o nei comitati di quartiere erano il frutto di una strategia più complessiva del partito nel suo insieme che interpretava i bisogni della gente, ne faceva sintesi, proponeva obiettivi, forme di lotta che ottenevano tanti risultati positivi e alimentavano la speranza di costruire, tutti insieme, un mondo migliore.

La chiarezza degli obiettivi e la forte tensione ideale non permettevano che i momenti di aggregazione e di dibattito politico si trasformassero in "salotto" o luogo di civetterie, né, tanto meno, dare spazio a interessi personali o di gruppo.

La Sezione era il luogo dove si consolidava l'orgoglio dell'appartenenza, lo scambio di esperienze di diverse generazioni e culture, nasceva il presidio democratico più vicino alla gente e con la gente permetteva il formarsi di numerosi e nuovi dirigenti politici.

Non posso non ricordare quanto accaduto in un congresso della Federazione romana del P.C.I. tenutosi al cinema Palladium alla Garbatella, agli inizi degli anni '70, quando un giovane compagno, studente un pò presuntuoso nel corso del suo intervento, impostato sulla condizione dei giovani lavoratori, ebbe a dire che era ora di sporcarsi le mani nella lotta per il lavoro.

Giorgio Amendola, il compagno della direzione designato a presidiare quel Congresso, sentendo quella frase, si alzò infuriato, gli strappò il microfono dalle mani e rivolto verso i delegati, disse al giovane: *"Io ti consiglieri di sporcarti le mani lavorando"*.

I delegati applaudirono, interpretando il senso della precisazione fatta da Amendola che evidenziava quanto fosse forte nella cultura del Partito la difesa del lavoro e della dignità dei lavoratori.

In Italia, da troppo tempo, si sentiva dire, molto spesso da personaggi della politica e della carta stampata: "*I comunisti, voi comunisti...*", in senso dispregiativo.

Oppure il sentir dire; "*La politica è sporca, sono tutti uguali*".

Eh no! E no! Non ci sto!

Cose che mi hanno indotto a scrivere questi ricordi? Sì! Anche da qui è nata l'ambizione di trasmettere ai figli e ai giovani nipoti la vera storia dei militanti comunisti, dei loro padri e delle loro madri, dei loro nonni che ho avuto la fortuna di conoscere e con loro lottare in un grande partito popolare di massa qual'era il Partito Comunista Italiano, in una borgata romana, zona importante della città di Roma.

Non scorderò mai il sacrificio di quanti nelle desolate borgate, dopo una giornata di duro lavoro nei cantieri, nei campi, nei negozi, nelle scuole o nelle case dei signori, a servizio, mal pagati e umiliati che reagivano proseguendo la loro esistenza senza rassegnazione, impegnandosi costantemente nel Partito e nel sindacato, per affermare il valore della democrazia, della pace, dell'emancipazione, della giustizia sociale e perché no, per il socialismo!

E' a tutti loro che dedico questa mia memoria storica.

Peppe Fugnanesi

Memoria contadina

I ricordi si svegliano dentro di me grazie ad odori, sapori e sensazioni. Il verde e l'odore intenso del basilico nel vaso, sul davanzale della finestra della camera da letto di mia nonna Artemia, dava un profumo gradevole a tutto l'ambiente, rammentando che la primavera era prossima.

In quel tempo dormivo, specie d'inverno, con mia nonna. I grandi della famiglia sostenevano che quella fosse la stanza più calda: Solo da adulto compresi il perché.

La camera era posizionata sopra la stalla dei bovini e delle mucche da latte, dalle fessure del pavimento di legno del vecchio casale saliva il respiro caldo degli animali che rendeva confortevole l'ambiente.

Quando arrivava il Carnevale, le famiglie contadine, si riunivano spesso la sera in un casolare.

Gli uomini parlavano del lavoro nei campi, dei tempi della semina, della raccolta del grano, della vendemmia e ancora



delle condizioni del tempo, del costo dei concimi e di quante lire al chilo era il ricavato dalla vendita del bestiame da macello.

Mentre le donne parlavano della salute dei vecchi genitori e degli altri familiari, dei profitti dei figli a scuola e delle faccende domestiche.

La Famiglia

Subito dopo la guerra la maggioranza della popolazione italiana viveva nelle campagne e, come da sempre, portava sulle sue spalle il peso della fame, dell'analfabetismo e della totale assenza di assistenza sanitaria. Queste condizioni vennero aggravate dal recente conflitto bellico e da venti anni di dittatura fascista.

Nonostante tutto all'interno della famiglia contadina prevaleva una forte cultura solidale. L'anziano padre o l'anziana madre erano assistiti con amore e rispetto da tutti i componenti del nucleo familiare.

A tavola il primo ad essere servito era l'anziano, il primo frutto di stagione maturato sull'albero era per loro, per qualsiasi oggetto da acquistare o altra decisione da prendere si sentiva sempre il loro parere.

Nessuno sarebbe mai andato a dormire senza avergli dato la Buona Notte.

La mietitura

La trebbiatura e la vendita del grano, per la famiglia contadina, era forse l'unica occasione possibile per liberare sogni celati per un anno intero. Comprare un grembiolino nuovo, dei libri e quaderni per i figli in età scolastica, un paio di scarpe, vestiti pesanti per l'inverno o una primizia, come fece mia madre in occasione della festa di fine mietitura.

Con i soldi acquistò due banane, una per me e una per mia sorella: Noi appena le vedemmo scappammo per l'aia piangendo, preoccupati che fosse una nuova medicina.

Con gli stessi soldi si pagavano i debiti accumulati nel corso dell'anno, quelli con il fabbro per la riparazione degli attrezzi agricoli e anche quelli con *la levatrice*, figura insostituibile che aiutava le donne a partorire in casa e solo Dio



sa quanto fossero numerose allora le nascite nelle famiglie contadine; ma anche i debiti con il veterinario, il calzolaio e il sarto che adattava i vecchi vestiti per tutta la famiglia e infine anche per l'acquisto del sale.

Sfido chiunque sia nato in una famiglia contadina a non ricordare la mietitura, il suono all'alba della sirena della trebbiatrice che annunciava l'inizio della trebbiatura, la fatica dei mietitori, intenti tutto il giorno, dall'alba al tramonto, con la schiena curva a raccogliere il grano sotto il sole di fine giugno e inizio luglio.

La famiglia contadina non era in grado con le proprie forze di mietere totalmente il campo di grano prima che cascasse in terra, perché troppo maturo, compromettendo il raccolto.

Quindi era necessario impiegare nei campi altri lavoratori: i braccianti, giovani uomini e donne che provenivano dal comune di Burano, località arida e montuosa, non adatta alla coltivazione del grano che stava vicino a Gubbio.

Le donne anziane avevano il compito di preparare nella cucina il pranzo e la cena che generalmente venivano consumati sotto l'ombra di una grande quercia, in prossimità del campo di grano.

Noi bambini eravamo impegnati per tutto il giorno a percorrere gli stradelli che conducevano dal casale al campo, più volte per non far mancare ai mietitori il vino e l'acqua fresca.

L'ultimo giorno, quando la mietitura era finita, dopo cena si faceva festa al suono di una fisarmonica, si cantava e si ballava sull'aia.

Conclusa la giornata, seppur stanchi, eravamo molto soddisfatti di aver terminato il lavoro, ma anche un po' tristi perché ci si salutava consapevoli non rivederci fino alla mietitura del prossimo anno.

La Veglia

Verso le 20.00 d'inverno, dopo cena le donne iniziavano a cucinare un dolce tipico in Umbria, "Le castagnole".

L'impasto era semplice, composto da farina, uova, lievito, zucchero. Venivano lavorate a mano, avevano una forma a sfera della grandezza di circa sette centimetri di diametro, erano fritte in una grande padella posta al centro del focolare. Il fuoco, nelle cucine dei contadini, era sempre acceso.

Le castagnole, una volta fritte, venivano poste in un grande piatto di portata, servite con abbondante miele caldo.

Per noi bambini erano una delizia, mentre per gli uomini e per le donne questa era un'occasione per stare insieme e bere qualche bicchiere di vino.

Ricordo bene che dopo una veglia trascorsa a casa di mia zia Lucia, con la famiglia camminavamo verso il nostro casale, quando alzando lo sguardo verso l'alto, notai lo spettacolo più bello che possa esistere: un cielo di colore turchino, pieno di stelle.

Una di esse cadendo lasciava dietro di sé una scia luminosa. Sembrava molto vicino mi veniva la voglia di alzare le mani per toccarla. Quella notte, appena rientrato a casa, andai a letto addormentandomi serenamente.

Il giorno seguente prestissimo, guardando fuori dalla finestra, rimasi molto stupito. Vidi un nuovo spettacolo della natura: i rami degli alberi di frutta avvolti dalla neve, così come i campi, totalmente coperti dalla coltre nevosa. Tutto era di un bianco accecante, c'era un silenzio assoluto che veniva interrotto solo dal canto allarmato di un uccello.

Poi venne la primavera, stagione che alimenta la gioia di esistere. Si vedevano i campi, dove il grano cresceva e si mescolava con una miriade di fiori dai colori sgargianti: rossi, gialli e turchesi e ad ogni soffio leggero di vento sembrava di vedere piccole onde del mare colorate.

In quel casale, oltre alla famiglia di mio padre, abitavano nonna Artemia, zio Americo con la zia Giulia e il loro figlio Adelmo e zio Fiore. Era una grande famiglia, con la F maiuscola, una famiglia contadina con grandi valori etici.

Se ben ricordo nel 1951 ci fu un inverno molto freddo e nevoso. Per circa cinquanta giorni non andai a scuola: la strada non era transitabile.

La nostra casa, situata in campagna, distava circa 2 km dalla scuola del paese. La strada per raggiungere la scuola era molto pericolosa: camminare sulla neve, attraversare un torrente su di un tronco di pioppo gelato, il rischio di scivolare e cadere nel Rio (torrente che in quella stagione era particolarmente turbolento e gonfio d'acqua).

Quell'anno una giovane maestra mi bocciò, era il mio primo anno di scuola elementare e con la seguente motivazione: troppe assenze.

La vita in quel casale scorreva serena, fino al giorno in cui mio zio Fiore fu costretto a lasciare la nostra casa per andare a lavorare, in Belgio.

Il suo lavoro si svolgeva sottoterra, faceva il minatore ed estraeva il carbone. Successivamente anche lo zio Americo, per motivi di lavoro, partì per la Sicilia. Lui non estraeva carbone, ma zolfo.

Durante un breve periodo di ferie, zio Americo tornando a casa, in prossimità delle feste Natalizie, portò in regalo a me e al figlio Adelmo due paia di stivali e due piccole zappe che nella parte superiore avevano delle forcine.

Mio padre: *Pavilio* (nome antico di S. Paolo), vedendo quegli oggetti, li considerò molto pericolosi per i nostri giochi e preoccupato li scagliò sul tetto del casale.

Comunque noi eravamo felicissimi del regalo ricevuto, tanto che gli stivali li usammo da subito, camminando senza pensarci nell'acqua e nel fango abbondante dell'aia e delle strade adiacenti al casale.

Passate le feste lo zio ripartì, per noi ricominciò l'attesa di rivedere chi ami.

Ricordo bene la nonna quando con ansia tutte le mattine aspettava l'arrivo del postino, sperando di poter ricevere notizie dai figli lontani.

Babbo, rimasto l'unico uomo adulto della famiglia, non più in grado di lavorare da solo i circa dodici ettari di terreno, con suo grande rammarico lasciò il podere per trasferirsi in paese a Costacciaro (in provincia di Perugia, al km 205 della Via Flaminia, in pieno Appennino Umbro-Marchigiano).

Costacciaro è tuttora un bel paese, adagiato alle pendici del Monte Cucco. Venne fondato dai Romani, successivamente divenne avamposto di difesa del Ducato di Urbino e Gubbio, fu dominato dallo Stato Pontificio fino al 1870.

Il paese mantiene ancora le sue caratteristiche medioevali: le mura di cinta e il torrione del Rivelino, la torre che sovrasta l'ingresso al centro storico.

Terra d'emigrazione, le prime ondate migratorie ci furono già nella prima metà dell'ottocento per le Americhe. Anche mio nonno andò in America e per 14 anni fece il minatore.

L'emigrazione continuò per tutto il novecento verso il nord Europa: Belgio, Francia e Lussemburgo, ma anche per tutte le città del *bel Paese*.

Con nostalgia ricordo gli anni che ho vissuto in quel piccolo paese umbro, mi rallegra ricordare il dolce vivere dell'infanzia, del crescere. Girovagare con gli amici: Gagliano, Gigino, Renzo, Aldo, Imerio e Luciano, nei campi coltivati e nei prati verdi, lungo i ruscelli a raccogliere le viole, le primule gialle e le fragole d'estate sul Monte Cucco o sulle sponde del fiume Chiascio, lungo i viottoli segreti della montagna e della campagna.

I giochi, le risate, le nostre marachelle. Eravamo vivaci e ricchi di fantasia. Andavamo al fiume a fare il bagno, ci tuffavamo nei gorghi non profondi dall'acqua limacciosa. Per

noi quelle pozze erano distese infinite di acqua. Oppure, quando andavamo a pescare piccoli pesci che a noi sembravano grandi squali.

Quando si saliva in montagna sul monte Cucco, di fronte ad un piccolo scoglio di roccia, lo scalavamo con grande impegno, sentendoci tutti grandi alpinisti.

Se riuscivamo ad ottenere la bicicletta, dai genitori o dagli zii, ci allontanavamo dal paese avventurandoci a percorrere la Via Flaminia per 15-20 km.

Credevamo di essere grandi campioni del ciclismo, inforcando una *Bianchi* ci sentivamo Fausto Coppi, se invece era una bici *Atala* eravamo Gino Bartali.

Brava gente gli amici, puliti, sinceri e onesti, ma dopo la terza media abbiamo preso strade e città diverse. Roma fu la mia tappa, Gigino andò a Milano a fare il chimico, il Belgio accolse Imerio per fare il saldatore, mentre Gagliano e Aldo rimasero in paese, uno a fare il muratore e l'altro l'operaio, mentre Luciano e Renzo trovarono lavoro alla FIAT di Torino, erano i *colletti bianchi*.

Oggi siamo tutti in pensione e quando ci ritroviamo, trascorriamo belle serate, seduti sulla piazza di Costacciaro e ci piace raccontarci l'esperienza della vita di emigranti. Su molti argomenti abbiamo idee comuni, l'educazione ricevuta in quel piccolo contesto sociale, semplice ed operoso, è stata fondamentale ed ha contribuito al mantenimento della nostra amicizia da circa 60 anni.

Sono molto legato a Costacciaro dove sono nato e cresciuto: lì rivivo il ricordo di molte persone del posto che somigliano ai personaggi rappresentati da Fellini nel film *Amarcord*.

Non è possibile dimenticare il maestro Gigino che portava a spasso la bicicletta. Sì, proprio così, a spasso la bicicletta. Lui abitualmente usciva la sera dal garage della abitazione con la bicicletta, senza mai salire in sella, passeggiava per il

Corso, poi passava sotto la Torre dell'orologio, proseguiva per un viale alberato, da noi detto *Le grotte*.

Appena arrivava sotto i tigli esclamava: "*Oh che dolce odor di clorofilla*". Poi ritornava in silenzio nel garage, rimettendo a posto la bicicletta.

Oppure *Bacarone*, perchè lo chiamassero così non lo so e neppure che nome avesse. Puntualmente tutte le sere alle 23.00 apriva la rumorosissima saracinesca del garage, per inforcare la moto e percorrere a tutta velocità il Corso del paese, in tutto 150 metri, quindi ritornava nel garage richiudendo ancora la saracinesca con lo stesso fracasso, infine al bar per un caffè e il ritorno a casa.

Poi Tullio, simpaticissimo e sedicente pittore: quando giocavamo al calcio, nella Piazza del Mercato, si mescolava tra noi ragazzini. Una volta ci prese il pallone e aspettò l'uscita dalla scuola della maestra Ebe, non originaria del paese, molto piacente, Lui quando la vide, con fare goliardico da attaccante di calcio, con un tiro, scagliò il pallone contro i glutei della poveretta. Poi si rivolse verso di noi esclamando: "*Oste che centro ragazzi*".

Oltre a personaggi curiosi c'era anche chi ci ha donato il suo sapere con generosità e buon umore: *Gigetto*, il maestro Gigetto. Egli, per i suoi alunni, preferiva alla didattica tradizionale trasferire il sapere su come potare gli alberi, come trattare i bulbi dei fiori, come far nascere gli avanotti di trota nelle vasche di acqua corrente fresca e da adulti immergerli nei corsi di acqua, per poi insegnarci le tecniche per pescare.

Ci educava a mettere in pratica ciò che ci insegnava, come allevare le api, raccogliere il miele, selezionare vitigni per produrre un buon vino e qualche volta ci portava in cantina per farcelo assaggiare. Il nostro apprezzamento era per lui una profonda soddisfazione.

A Costacciaro a quel tempo non esistevano le scuole medie inferiori e terminata la sesta classe mamma Nicolina,

m'iscrisse alla scuola media inferiore *Avviamento al lavoro* a Nocera Umbra. La scuola era pubblica, alloggiavo in un rettorato privato dove il costo mensile era di 8.000 lire.

Papà nel frattempo, era diventato minatore a Barberino del Mugello (FI). Lavorava nelle gallerie per la costruzione dell'*Autostrada del Sole*.

Nocera Umbra era distante da Costacciaro circa 35 km. Ogni lunedì, di buon mattino, noi ragazzi prendevamo la corriera per raggiungere la scuola e ogni sabato pomeriggio, terminata l'ultima ora di lezione, alle 14 riprendevamo la corriera per tornare al paese.

Il costo della corriera era di circa due mila lire al mese, quanti sacrifici per i nostri genitori. Il salario di mio padre a quel tempo era di 50.000 lire mese, siamo nel 1958.

Il primo giorno di scuola mamma mi accompagnò al collegio, chiamato *Convitto*, dove alloggiavo, mangiavo, facevo i compiti. Non sentivo molto il peso della lontananza dal paese perché anche l'amico Galliano era al convitto di Nocera. Con lui frequentavo la stessa scuola e stavamo seduti allo stesso banco. Durante il tempo libero giocavamo sempre insieme a ping pong o al calcio.

Con il tempo facemmo amicizia con gli altri ragazzi. L'anno dopo un altro compaesano, Angelo Tomassoni, ci raggiunse per frequentare la prima media, era più piccolo di noi. Ricordo che ogni lunedì mattina la mamma lo accompagnava al pulman e tutte le volte mi ripeteva di stare attento al figlio.

Molti i ricordi rimasti nel cuore dei tre anni trascorsi a Nocera Umbra. In collegio eravamo circa 70 ragazzi, alle sette del mattino il suono della campanella ci svegliava saltavamo dal letto e lentamente andavamo a fare la doccia, con acqua fredda, l'acqua calda non c'era. I più pigri si lavavano solo gli occhi con due dita. Dopo, vestiti, correndo si andava nel refettorio per fare la prima colazione: farina di latte, orzo,

gallette e marmellata, contenuti in grandi barat-toli, con su scritto: "*Dono del popolo americano*".

La scalinata che portava al refettorio veniva lavata tutte le mattine, a mani nude, da ragazze della nostra età. Domandai a un'assistente chi fossero quelle ragazze e perché non venissero a mangiare insieme a noi. La risposta fu che quelle erano *orfanelle*, ospiti del vicino convento di suore.

La vita ed il tempo scorrevano. Un giorno gli assistenti ci dissero: oggi si va in piazza. Noi ragazzi, eravamo contenti perché saltavamo le lezioni.

Ci portarono a Piazza Felice Bisleri dove c'era in corso un comizio. Quel giorno fu per me la prima volta che partecipai ad un comizio elettorale.

L'oratore era un tale Adelmo Tori, proprietario del collegio e candidato a Sindaco di Nocera Umbra, nelle liste della Democrazia Cristiana. Nella piazza c'era un palco con degli altoparlanti ad attendere il comizio. Molte suore e delle persone, un pò in disparte, un gruppo di uomini.

Un assistente del collegio mi disse: "*Prendi questi volantini e vai a distribuirli a quelle persone laggiù,*" poi aggiunse che finito il lavoro mi avrebbe ricompensato con un gelato.

Ma mentre iniziavo a distribuirli uscì dal gruppo un uomo con un cappello di paglia, aveva un vestito pulito, ma logoro e domandò con un tono di voce basso e determinato chi mi avesse dato quel materiale e se fossero stati quelli del collegio a obbligarmi a farlo.

Alla risposta negativa, chiese che lavoro facesse mio padre. Risposi, con tutto il mio orgoglio: "*Il minatore*".

Allora disse: "*Pensi che tuo padre sarebbe contento di quello che stai facendo?*" Ebbi un momento di smarrimento, mentre ricordavo papà quando la sera dopo cena descriveva la durezza e la pericolosità del suo lavoro, le ingiustizie che subiva dai datori di lavoro e aggiungeva: "*Di fronte alle difficoltà bisogna sempre reagire*".

Presi immediatamente una decisione: riconsegnai i volantini all'assistente e non accettai il gelato. Sono passati tanti anni e di quel gesto ne vado ancora fiero.

Terminati i tre anni della scuola di Avviamento professionale, a Giugno del 1960, molti dei compagni s'iscrissero alle scuole superiori. Così non fu per me.

Durante quel periodo mio padre trovò lavoro a Roma presso una ditta dove lavoravano i suoi fratelli. Loro erano impegnati allo scavo di una galleria per la linea ferroviaria Roma San Pietro-Pisa-Torino-Parigi, nei pressi della Via Aurelia al Km 9.

Il lavoro a Roma consentì a papà di ricomporre la sua famiglia. Trovò casa in affitto, vicino ai fratelli e le loro famiglie, in una zona allora chiamata "Borgata Fogaccia", nome imposto dal conte Fogaccia, proprietario di numerosi appezzamenti di terreni in quel territorio, oggi quartiere Montespaccato. Papà e i fratelli si recavano al lavoro sia di giorno che di notte in bicicletta, percorrendo circa 6 km, su strade non asfaltate, non illuminate, in qualsiasi condizione atmosferica.

Quando i turni di lavoro lo consentivano, la domenica le nostre famiglie si riunivano a pranzo in una delle nostre abitazioni spesso invitavano anche dei compagni di lavoro, nostri paesani che non avevano a Roma la famiglia.

Zia Giulia quasi sempre cucinava un pranzo a base di fettucine, pollo arrosto, patate al forno ed insalata. Per finire con il ciambellone (tipico umbro) o la crema con l'*alchemus*.

Queste prelibatezze venivano rigorosamente preparate in casa. In tavola non mancava mai un fiasco di vino ed un bottiglia di limonata, acquistati al vicino negozio "Vini e Oli" del mitico oste Righetto.

In quelle giornate di festa con mio cugino Adelmo, eravamo i più grandicelli, ascoltavamo i discorsi di mio padre e dei suoi fratelli. Le conversazioni iniziavano sempre dai

ricordi della guerra in Albania di papà, ai ricordi della prigionia in Grecia di zio Americo, ai ricordi del duro lavoro che si svolgeva nelle miniere in Belgio di zio Fiore.

Si passava al racconto del comportamento disumano del proprietario terriero dove, qualche anno prima, lavoravano come contadini al loro rientro dalla guerra.

Zio Americo raccontava che il padrone arrivando al casa-le s'infuriava se vedeva uno di loro non impegnato in una attività eera solito gridare: "*Nulla facenti, vi caccerò dal mio podere, voi e la vostra famiglia*"; oppure narrava di quando li obbligò a fare una buca profonda nell'aia, sostenendo che era utile per l'anno successivo per piantare un nuovo albero da frutta. I miei zii pur sapendo che era un lavoro inutile e non sarebbe servito a nulla, furono obbligati ugualmente a scavare.

Le nozze

Tra gli altri racconti si ricordava di quando mio padre, in prossimità delle sue nozze, chiese in prestito al padrone del podere 500 lire che vennero puntualmente restituite l'anno dopo.

Il padrone volle che in cambio degli interessi le donne della famiglia, non essendo impegnate nel lavoro dei campi durante l'inverno, filassero una quantità notevole di canapa, attività che impegnò mamma e nonna per tutta la stagione.

Un altro episodio che ancora li faceva ribollire di rabbia era quando nonna Artemia, ogni qual volta che vedeva arrivare il padrone con il suo cavallo ed il calesse, apparecchiava la tavola con la tovaglia migliore e con tutte le vivande proprie: prosciutto, salame, formaggio, pane e vino. Il vino spillato dalla botte, era il migliore del paese.

Queste cose nonna non le faceva spontaneamente, sapeva in cuor suo che il padrone le pretendeva.

Alla fine di queste giornate dopo la cena gli uomini affrontavano quasi sempre l'argomento della pericolosità e della grande fatica del lavoro svolto in galleria.

I turni di lavoro erano di 8 ore, iniziavano alle 06.00 del mattino e finivano alle 14.00, dalle 14.00 alle 22.00 e l'ultimo turno: 22.00 alle 06.00 del mattino successivo, senza riposi settimanali e con solo 15 giorni di ferie all'anno.

Il lavoro, pesantissimo e rischioso si svolgeva nel fango, sotto l'acqua che scendeva a fiotti dalle pareti laterali e dal tetto della galleria, tra il fumo intenso emanato dai motori a scoppio (usati per il trasporto della terra scavata) e non esistevano ariatori, o altri dispositivi che provvedessero al ricambio dell'aria. I tre Fratelli sostenevano che quel lavoro non doveva esser fatto nemmeno dalle bestie. La giornata di festa, si concludeva con i saluti e con l'appuntamento per il giorno seguente per andare, come sempre insieme, al lavoro.

Il primo lavoro

A sedici anni trovai lavoro come apprendista presso una fabbrica dove si costruivano bilance industriali. Ero molto contento d'intraprendere quell'attività lavorativa: imparavo a saldare il ferro, utilizzare il trapano e, per cromarlo, apprendevo l'uso del micrometro, del tornio e della fresa.

Ogni giorno conoscevo un nuovo utensile, nuove tecniche e facevo nuove amicizie. In quella fabbrica eravamo circa 60 dipendenti di cui 40 operai, 10 operaie e 10 apprendisti. Il lavoro mi piaceva ed ero molto contento. Pensavo che un domani sarei potuto diventare un operaio specializzato, progettavo l'avvenire.

Purtroppo la vita prese un altro percorso e tutto cambiò inesorabilmente. Nell'aprile del 1964 mio padre si ammalò e nel giugno di quello stesso anno morì, aveva solo 48 anni.

Il lavoro di apprendista metalmeccanico mi dava un salario di 2.500 lire a settimana. La mamma, da subito, da casalinga divenne domestica ad ore, il suo guadagno era di circa 30.000 lire al mese.

Mia sorella Raffaella, allora quattordicenne, andò a fare l'apprendista parrucchiera. L'appartamento dove stavamo in affitto ci costava 9.000 Lire al mese ed era molto difficile sbarcare il lunario.

Il nostro reddito familiare aveva subito un grosso contraccolpo. Chiesi al ragioniere della fabbrica se era possibile aumentarmi il salario dato che in fabbrica sapevo fare più cose. La risposta fu negativa e accompagnata dalla seguente motivazione: "Il contratto di lavoro per apprendisti non lo prevede". Dovetti licenziarmi.

Edilizia e cantieri

A Roma era scoppiato il boom della edilizia, gli edili impegnati nel settore erano più di 70.000.

Trovai lavoro come edile, aiutante carpentiere, presso una ditta che aveva vinto l'appalto per costruire il ponte del Raccordo anulare nei pressi della galleria sottostante la via Cassia. Il lavoro in quel cantiere era pesante, non esisteva nessun presidio di sicurezza. Il capo cantiere ci controllava costantemente e ci incitava a lavorare di più, altrimenti avrebbe proceduto al licenziamento.

Non c'era la mensa, il pranzo veniva consumato all'aperto, ci sedevamo su dei cumuli di mattoni, indipendentemente dalle condizioni climatiche e quando pioveva mangiavamo con l'ombrello aperto.

Un giorno accadde un grave incidente: il capo cantiere ci aveva incaricato di fare delle misurazioni per costruire alcuni pilastri in cemento armato (utili al rafforzamento del ponte

della ferrovia Roma-Viterbo), sulla via Trionfale, nei pressi della borgata Ottavia.

Durante l'esecuzione del lavoro, purtroppo non sentimmo il rumore di un treno che transitava ad alta velocità che causò l'investimento di Valentino Mancinelli, uccidendolo sul colpo, era un mio compagno di lavoro, aveva 38 anni e lasciava la moglie con due figli piccoli.

Nel cantiere, venne subito Claudio Cianca, segretario nazionale del sindacato della FILLEA CGIL che proclamò una giornata di sciopero. Allo sciopero aderimmo tutti e insieme partecipammo al funerale.

Fu la mia prima adesione ad uno sciopero.

Dopo questo brutto evento venne in cantiere un sindacalista che dopo aver organizzato un'assemblea, propose di eleggere un delegato di cantiere, ma nessuno tra gli operai voleva ricoprire quel ruolo, perché prevaleva la paura di essere licenziati, o subire ritorsioni, tanto che molti dicevano "Di avere famiglia".

Il sindacalista, mediando, propose di non procedere all'elezione del delegato emi invitò a mantenere i rapporti con il sindacato. Con questa proposta, trovammo l'accordo.

Partecipando ad un attivo sindacale venni a conoscenza di un accordo tra sindacati di categoria e associazione dei costruttori che riconosceva un premio di produzione del 7% del salario da mettere in busta paga. La maggioranza dei costruttori romani l'applicava da tempo.

Tomando in cantiere, con il sistema del passa parola, tutti i compagni di lavoro vennero a conoscenza di questo premio e mi chiesero di parlare con il ragioniere della ditta per richiedere l'applicazione dell'accordo. Il ragioniere, nipote del titolare dell'impresa, dopo avermi ascoltato disse: "Hai presente un bel campo di carciofi, tutti belli e alti uguali?"

La risposta fu: "Sì... E lui aggiunse: "Quando il contadino ne vede uno più alto degli altri, lo taglia. Per ragioni di estetica".

Allora risposi: "Ma se il contadino li vedrà tutti più alti ed uguali farà sicuramente un bel raccolto e quindi non ne taglierà nessuno durante la loro crescita."

A questo punto il ragioniere, si alzò di scatto dalla sedia e aprendo la porta del ufficio, disse: "Arrivederci."

Non risposi al saluto.

Il lunedì successivo, sul cancello d'ingresso del cantiere c'era un foglio attaccato con scritto:

"Il signor Fugnanesi
deve considerarsi con effetto immediato licenziato.

Motivazione: esubero di personale.

"Zac... Si è tagliato il carciofo che iniziava ad alzare la testa!"



**Manifestazioni anni '60.
Maria Pittacci e Lucia Mucci
a Milano.
A fianco, un lungo corteo
di protesta,
per le strade di Roma.**



PIAZZA ARTURO DONAGGIO - 25 Aprile 1970, manifestazione.

Crescita urbanistica Manifestazioni edili

Negli anni '50 e '60, la fuga dalle campagne riempiva a dismisura le periferie delle grandi città, aumentando notevolmente la domanda della casa e stimolando così gli appetiti degli speculatori delle aree fabbricabili.

I grandi proprietari terrieri lottizzavano i terreni in piccoli appezzamenti facilitando, in assenza dei piani regolatori, la crescita dell'abusivismo e la sottrazione all'agricoltura di grandi aree di terreni.

Le Amministrazioni Comunali della città erano responsabili della crescita distorta della periferia delle città e al tempo stesso erano complici degli speculatori delle aree fabbricate abusivamente.

La crescita urbanistica fu volano di un forte incremento del lavoro degli edili e del lavoro terziario.

Il 9 dicembre del 1962 la CGIL organizzò una grande manifestazione di protesta degli edili in piazza S.S. Apostoli, sotto la sede dell'ACER (Associazione Costruttori Edili Romani), contro la decisione di chiudere ad oltranza i cantieri, mettendo a rischio migliaia di posti di lavoro.

Alla manifestazione parteciparono più di 40.000 edili. Quel giorno mi trovavo in piazza insieme ad un gruppo di giovani della Federazione Giovanile Comunista Italiana. Intorno alle 11.00 Angelo Fredda con un megafono dal balcone dell'ACER, annunciò alla piazza, gremita all'inverosimile che la trattativa era bloccata per l'intransigenza della Associazione dei Costruttori.

La piazza iniziò, sin da subito, a rumoreggiare tanto che non era più possibile sentire le parole di Fredda.

E un folto gruppo di edili si scagliò contro il portone dell'Associazione, iniziando a spingerlo, fino a sfondarlo.

La Celere intervenne subito. Cominciarono le cariche, i caroselli con le camionette che, lanciate a forte velocità, travolsero alcuni manifestanti.

Quindi gli operai edili risposero con lanci di *sampietrini* che venivano sradicati direttamente dalla strada.

Gli scontri durarono tre ore e si estesero fino alla vicina Piazza Venezia, dove ci furono molti lanci di getti d'acqua e lacrimogeni da parte della Polizia che rendevano l'aria irrespirabile. Per non disperderci e poter respirare meglio, immergevamo nelle fontane i fazzoletti legandoli poi sul viso, proteggendo la bocca e il naso.

I comunicati della Questura di Roma fornirono dati allarmanti: il ferimento di 156 agenti, diversi mezzi pubblici distrutti numerosi arresti di operai e sindacalisti.

Montespaccato (Borgata Fogaccia)

Per effetto della crescita urbanistica s'insediarono molti immigrati provenienti dalle regioni Italiane con la speranza di trovare un lavoro. Aumentò considerevolmente il disagio, già presente nelle borgate, vista la scarsità dei servizi essenziali sul territorio.

Questa situazione, apparentemente grave, non creò conflitti con la popolazione preesistente, composta da un tessuto sociale, formato per la gran parte, da operai, artigiani e sottoproletariato.

Probabilmente la mancata esplosione dei conflitti tra la popolazione, forse, non c'è stata anche grazie all'azione politica delle locali Sezioni del P.C.I. e Montespaccato (Borgata Fogaccia) rappresentava in pieno questa situazione.

L'azione politica del Partito, basata sulla rivendicazione e sulla conquista dei servizi, fu per molto tempo il megafono dei bisogni della cittadinanza tutta.

Passò il principio che avere un servizio come una farmacia, un presidio medico funzionante, non era il problema del singolo, ma di tutti. Così le lotte contribuivano a far crescere una coscienza collettiva.

Dopo una giornata trascorsa al lavoro, la sera dopo la cena, noi giovani eravamo soliti incontrarci in piazza o al bar dove si giocava al biliardo, si parlava di calcio e delle canzoni uscite nell'ultima hit parade.

La domenica pomeriggio ballavamo nelle case che, di volta in volta, mettevamo a disposizione dalle 16.00 alle 19.00. Le sette del pomeriggio era il massimo dell'orario di uscita consentito alla ragazze, mentre noi ragazzi proseguivamo la serata parlando in strada.

Man mano che aumentavano le amicizie, si discuteva anche delle ingiustizie che ognuno di noi subiva dai datori di lavoro e dei servizi che mancavano nella borgata.

Le strade d'inverno erano fangose e d'estate polverose e non mancavano le buche. L'unica strada del quartiere asfaltata era Via Cornelia che collegava la piazza Ormea con la Via Boccea e quindi con Roma, distante circa 3 km.

Non c'era un presidio medico, il flusso dell'acqua per le case era ridotto e si utilizzavano i cassoni in *eternit* per la riserva dell'acqua, non esistevano i collettori fognanti e le fogne erano a cielo aperto, circolava raramente un solo mezzo pubblico, perché tra una corsa e l'altra, passava un'ora.

Era una situazione difficile da vivere, ma noi eravamo così giovani che mettevamo tutto dietro alle spalle.

Chi non era giovane invece era un certo "Totarello", pensionato ed ex fornaciario di Valle Aurelia, allora chiamata *Valle dell'Inferno*. La domenica mattina, anche con il cattivo tempo, passava per le case bussando alle porte. Ogni volta che qualcuno gli domandava chi fosse, lui rispondeva "L'Unità." Era un diffusore della stampa comunista: dell'*Unità*, di "Vie Nuove", di "Realtà Sovietica" e de "Il Pioniere".

Osservavo quell'anziano signore con un certo interesse e mi domandavo: "Perché tanto entusiasmo e tanto impegno?"

Una mattina ebbi il coraggio di domandargli il perché di quella passione. Rispose che i giornali e le riviste li diffondeva perché denunciavano le ingiustizie delle guerre nel mondo, la prepotenza dell'imperialismo americano, le oppressioni dei popoli lo sfruttamento dell'uomo da parte del neo-colonialismo e perché parlavano di pace e di libertà.

Anche se non avevo ben chiaro tutto il senso delle parole, mi affascinava e questo ha caratterizzato il mio pensiero fino a oggi. Poi gli chiesi: "Quanti siete che la pensate così e dove vi incontrate?" Mi rispose: "Siamo pochi, ci vediamo presso la Sezione, in Via di Montespaccato al 31. Vieni anche tu, c'è bisogno e necessità della presenza dei giovani per affermare le nostre idee."

Passarono alcuni giorni. Al ritorno dal lavoro, dopo cena, non andai, come al solito in piazza e mi diressi in via di

Montespaccato dove c'era la Sezione sede del P.C.I. A prima vista due saracinesche aperte con sopra una striscia bianca alta un metro e lunga quattro con la scritta rossa: "Partito Comunista Italiano, Sezione di Montespaccato."

Entrando avevo un atteggiamento timido e spaesato, c'erano tre o quattro persone. Una di queste si avvicinò e mi disse: "Tu sei quel ragazzo che ha parlato con Totarello?"

Alla risposta affermativa aggiunse: "Ci fa molto piacere la tua presenza. Puoi venire tutti i martedì perché quel giorno facciamo le riunioni del Comitato Direttivo della Sezione."

In quell'occasione puoi partecipare, intervenire sulle questioni in discussione, ma non hai diritto di voto perché non sei iscritto al Partito. Vieni, c'è bisogno di giovani."

Confermando così quanto già aveva detto Totarello.

Mi aveva accolto Lino Tombi, il segretario della Sezione. Marchigiano di Urbani, vicino a Pesaro, ex partigiano della brigata Garibaldi. Lino Tombi era un uomo che stupiva: leggeva benissimo ad alta voce, commentava molto bene gli articoli di fondo dell'Unità e di Rinascita nonostante avesse fatto solo la seconda elementare.

Un grande lavoratore, carpentiere nell'edilizia, tra i fondatori della "Cooperativa Nuova", impegnata nella costruzione di opere pubbliche e di interi rioni Colli Aniene, grande quartiere di Roma nato nei primi anni '70.

Quando il Comune di Roma approvò il decentramento amministrativo e avviò la costituzione delle Delegazioni Circoscrizionali, la Sezione lo propose, all'unanimità, quale rappresentante del nostro territorio.

Nel frattempo in piazza con gli amici si parlava sempre di fare una squadra di calcio.

Cominciammo subito a discutere: chi sosteneva che era possibile costituirlo e chi non era d'accordo perché non avevamo magliette, calzoncini e scarpini e, soprattutto, non avevamo un campo di calcio.

Allora ricordai dell'invito di Lino Tombi a partecipare alle riunioni del martedì in Sezione e che ci avrebbero prestato i locali per poterci riunire.

Proposi questa idea agli amici che rimasero molto perplesso, perché quella era una Sezione di Partito.

Alcuni sostenevano che il parroco della borgata non era d'accordo; altri dicevano che il padre non li avrebbe mai mandati in una Sezione di Partito.

Allora rimasi fermo nel sostenere la proposta e insieme ad altri cinque amici, avanzammo la richiesta in Sezione, per la riunione costitutiva della squadra di calcio.

La risposta della Sezione fu positiva. Alla prima riunione vennero una quindicina di ragazzi e discutemmo alcuni punti:

- Chiedere ed ottenere un campo di calcio;
- Reperire fondi per l'acquisto di magliette, scarpini e palloni. Era chiaro: dovevamo avere degli sponsor. Inizialmente un dipendente della Birra Peroni, noto democristiano della zona, ci aveva promesso che avrebbe garantito lui, ma dopo alcuni giorni ci disse che l'azienda non era più disponibile perché ci riunivamo in una Sezione del PCI.

Che delusione che amarezza. Smettemmo di convocarci, non c'era più motivo. Per noi era troppo difficile trovare una soluzione: eravamo giovani.

Dopo qualche giorno Lino Tombi ci venne a trovare in piazza e ci disse di tornare in Sezione, perché forse, avremmo trovato una soluzione. Andammo in una trentina.

La sala delle riunioni mi sembrò enorme. C'erano 40 sedie pieghevoli di legno come quelle usate un tempo nelle osterie ed una grossa scrivania in fondo alla sala.

Le pareti erano tappezzate di manifesti. Mi colpì molto quello che raffigurava un Mondo legato da grosse catene con un uomo che sembrava un fabbro con un grande martello, intento a spezzare quelle catene.



Una vecchia pubblicità del 1931. Con lo "Strillone" de' L'Unità, emulo di "Totarello".

MONTESPACCATO - Lino Tombi e Peppe Fugnanesi, nella Sezione del PCI.



Un altro manifesto rappresentava una donna con un grande cappello che con una falce mieteva il grano.

Al centro della scrivania c'era il segretario Lino Tombi mentre ai suoi lati, si trovavano gli altri componenti del Direttivo della Sezione: Arresta Domenico, Franco Bartolini, Franco Bettacchi, Pietro Paolini, Francesco Rotundo e Alberto Petrilli, tutto il Comitato Direttivo della Sezione.

Sulla parete, alle spalle della scrivania, c'erano quattro dipinti ad olio che raffiguravano Stalin, Lenin, Gramsci e Bakunin.

A prendere la parola fu il segretario. Sostenne che il campo di calcio era un diritto di tutti i giovani della borgata. La proposta fu quella di costituire un gruppo di persone per fare, da subito, una delegazione da inviare all'Assessore allo Sport del Comune di Roma per poter presentare la richiesta. Nel corso della riunione qualcuno dei presenti propose di avviare una sottoscrizione tra i cittadini della borgata per poter acquistare tutto ciò che serviva per la squadra, visto che non avevamo degli sponsor.

Con la sottoscrizione si raccolsero circa 50.000 mila lire, la Sezione mise 10.000 lire. Dopo qualche giorno la delegazione venne ricevuta dall'Assessore allo Sport, grazie all'impegno di un consigliere comunale del PCI che si chiamava Enzo La Picciarella. L'assessore, da parte sua, comunicò che il Comune non era in grado di dare seguito alla nostra richiesta perché non aveva la copertura finanziaria.

Ma questa volta non ci arrendemmo: la squadra di calcio venne costituita, cominciammo a giocare nei campi sportivi delle parrocchie vicino alla borgata come il "Collegino" a Primavalle, al San Giuseppe, a Boccea e a Torrevecchia. Poi il campo sportivo, nel nostro quartiere, venne costruito quindici anni dopo.

Aver visto l'impegno di quelle persone nel difendere il mio diritto di giocare mi fece sentire uno di loro. Da queste persone si poteva solo imparare. Avevano storie da raccontare ed adoravo ascoltarli. Il Comitato Direttivo era composto da personaggi con una vita esemplare:

Arresta Domenico, per un periodo amministratore della Sezione, era stato un commerciante di vini a Cerignola: alla fine della seconda guerra mondiale acquistò in contanti, una grande quantità di vino che dalla Puglia mandava all'acquirente di Venezia per via nave, ma il carico arrivò a destinazione, per cause belliche, dopo due mesi. In Italia era avvenuto un tracollo finanziario.

Il vino venne pagato cinque volte meno di quanto gli era costato e l'attività fallì. Dopo si trasferì a Roma, cambiando mestiere ed iniziando a fare l'imbianchino nei cantieri.

Francesco Rotundo, invece faceva il tappezziere, nella grande azienda "Zuppardo", costituita da 120 operai e lui era il rappresentante della commissione interna CGIL: aveva fatto la seconda elementare ma possedeva un'ottima capacità comunicativa.

Proveniva dal quartiere Tor Pignattara e durante la guerra di Liberazione aveva militato nel gruppo di "Stella Rossa".

Franco Bartolini era un bravo artigiano, restauratore di mobili e abile intarsiatore e svolgeva l'attività presso la sua bottega in una zona centrale di Roma. Giovanissimo, anche lui aveva partecipato alla liberazione di Roma militando nei Gruppi Armati Partigiani, i GAP.

Franco Bettacchi era stato un ex infermiere e un ex vigile notturno, poi un muratore. Era solito raccontare cosa era accaduto il giorno quando era giunto da Yalta il feretro di Togliatti all'aeroporto di Ciampino e come la città di Roma si fosse preparata ad accoglierlo. Franco, insieme ad un folto gruppo di motociclisti, avevano scortato spontaneamente il feretro fino a *Botteghe Oscure*. Il settimanale "l'Europeo" aveva pubblicato la foto del gruppo di motociclisti tra cui si riconosceva Franco Bettacchi con la moto. La foto era stata attaccata nella bacheca dove ogni giorno veniva affissa l'Unità.

Per Franco fu motivo di grande orgoglio e a chiunque entrasse per la prima volta in Sezione raccontava di quel giorno.

Pietro Paolini, anche lui come Francesco, lavorava come tappezziere presso la ditta Zuppardo ed era preoccupato perché doveva partire per il servizio militare rischiando di perdere il posto di lavoro.

Pietro ricordava spesso che anni prima, giovanissimo, insieme alla madre era arrivato a Roma a piedi portando con sé un gregge di pecore da Macione, un paese dell'Abruzzo,

vicino al lago di Campotosto, ed avevano scelto Montespacato perché era una borgata circondata da una campagna molto adatta per il pascolo.

Alberto Petrilli era un operaio edile specializzato, di Norma, vicino a Latina, installatore di mattonelle nei nuovi cantieri che nascevano come funghi in quei tempi nella città. Alla domenica diffondeva dalle 80 alle 100 copie dell'Unità.

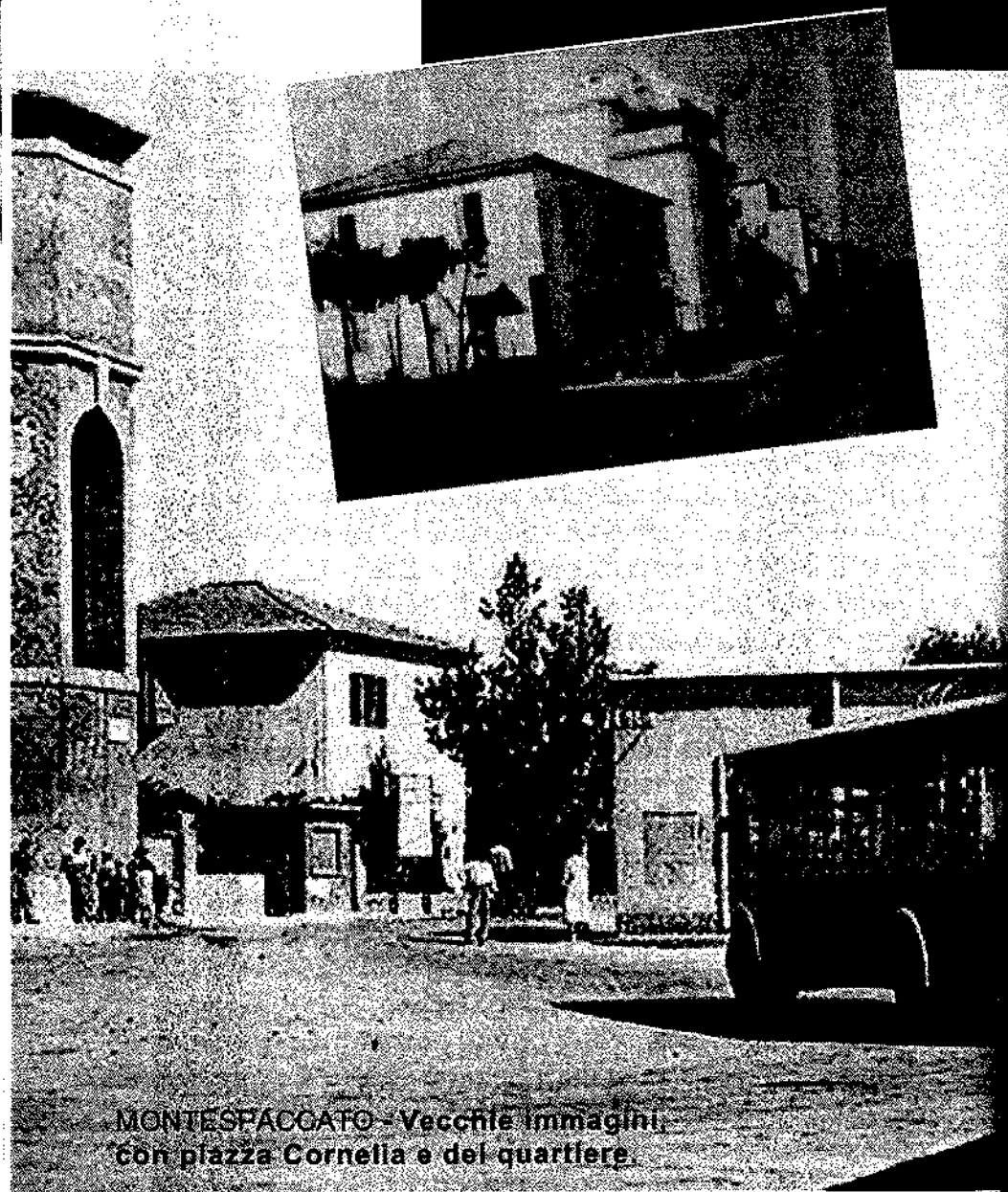
Ammirato e incuriosito iniziai a partecipare, tutti i martedì, alle riunioni del Comitato Direttivo della Sezione venendo a conoscere un mondo che fino ad allora mi era sconosciuto. Si trattavano gli argomenti più disparati come i fatti del luglio 1960 a Porta San Paolo, quando D'Inzeo, con la cavalleria, la celere e le camionette attaccarono il corteo degli antifascisti che manifestavano contro il Presidente del Consiglio Tambroni, perché aveva concesso al Movimento Sociale Italiano di fare il Congresso a Genova, Città Medaglia d'Oro alla Resistenza.

Così scesero in piazza, in tutta l'Italia migliaia di persone: la polizia sparò e uccise cinque giovani a Reggio Emilia e quattro a Palermo.

Nel direttivo si discuteva di grandi temi: il lavoro, *la guerra fredda*, il muro di Berlino, la condizione delle donne e dei giovani, la guerra di liberazione dell'Algeria, l'intervento militare inglese nel Libano, la rivoluzione cubana di Fidel Castro, l'America Latina, le lotte dei braccianti di Avola, di Battipaglia e di Monte Scaglioso, le condizioni dei neri nelle piantagioni di cotone e nei sobborghi delle grandi metropoli americane. Si parlava di Angela Davis, di Martin Luther King e dell'uccisione di Julian Grimau.

Quest'ultimo, di cui mio nipote è omonimo, era un eroico combattente nella guerra di Spagna contro il nazifascismo nel 1930. Fu catturato dai Franchisti in Francia agli inizi degli anni '60, estradato in Spagna e, dopo un sommario processo, torturato ed ucciso con la garrota.

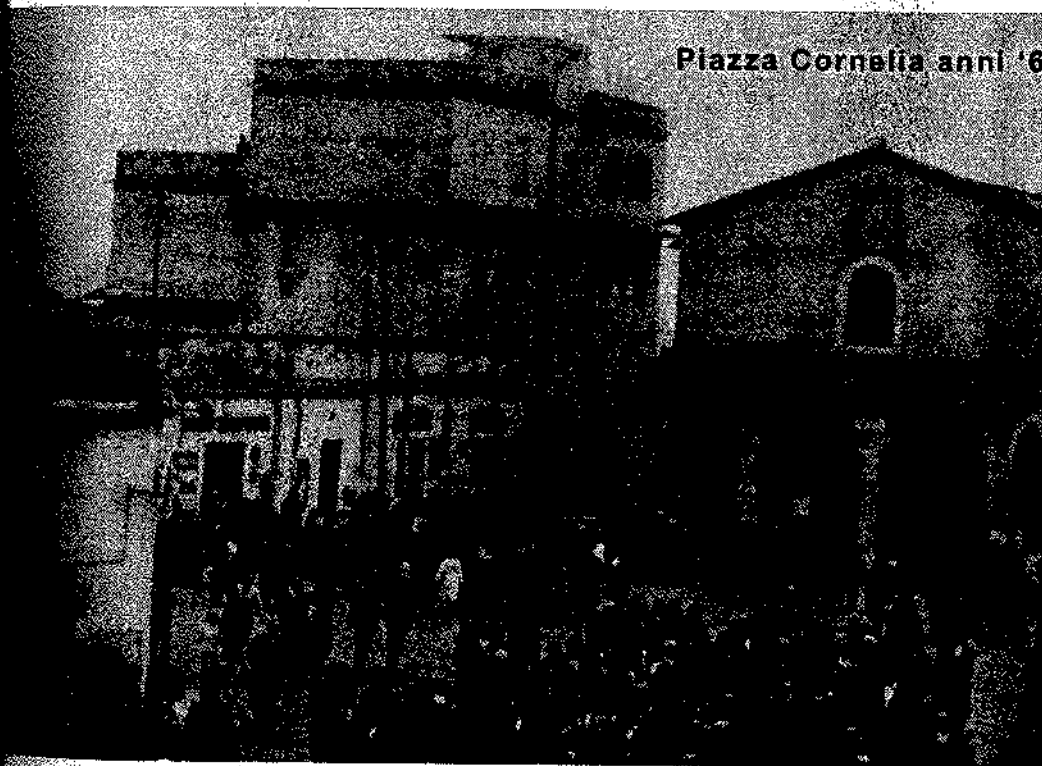
ALBUM di **MONTESPACCATO**



MONTESPACCATO - Vecchie immagini con piazza Cornelia e del quartiere.



Piazza Cornelia anni '60





PIAZZALE CLODIO - 1 Maggio 1984 presidio fisso davanti al Tribunale, per presentare le Liste elettorali per le Elezioni Europee, con Peppe Fugnanesi nella foto con Gentili e un compagno di Ancona. Sotto, Gino Arresta con i compagni di Roma nord.



VENEZIA - Festa dell'Unità a Venezia nei primi anni settanta: Maria Pittacci con Lino Tombi, storico segretario della Sezione del PCI di Montespaccato, a Venezia insieme con Alberta Petrilli, Virginia e Antonietta.

Nelle riunioni, si affrontavano anche argomenti che ci toccavano da vicino, portando ad accesi dibattiti: la carenza dei servizi nella borgata, le strade non asfaltate, gli autobus che non passavano con regolarità, le scuole numericamente insufficienti, l'acqua potabile che scarseggiava nelle case.

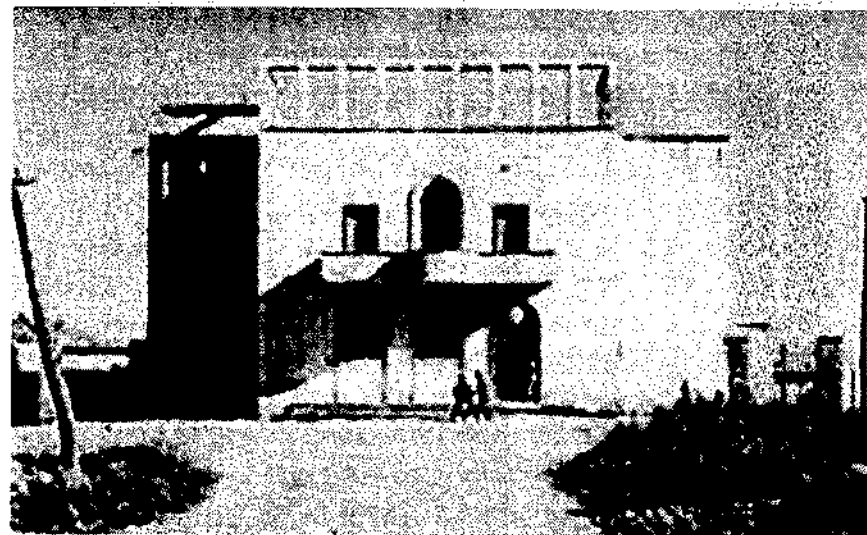
In uno dei tanti incontri del Comitato Direttivo ci fu la proposta di costituire, anche nel nostro quartiere, il circolo della Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI). E in seguito, si avviò la prima assemblea congressuale dei giovani comunisti.

Sotto l'attenta guida dei compagni più anziani riuscimmo a gestire al meglio l'assemblea congressuale. Suggestendoci che si poteva prendere la parola solo dopo averne fatto richiesta alla presidenza, non bisognava interrompere coloro che intervenivano e soprattutto, bisognava attenersi al tema.

Il primo punto all'ordine del giorno fu l'elezione del segretario. La proposta del Segretario della Sezione del PCI ricadde su di me, allora diciassettenne. Mi ritrova così ad essere il Segretario del circolo della FGCI di Montespaccato.

Costituimmo la Segreteria che, se ricordo, fu composta da Roberto Raimondi (15 anni), Aldo Sabatini (19 anni), Antonio Buccinà (15 anni) e Solidani Angelo (16 anni) che poi di venne mio cognato, ma questa è un'altra storia.

Il segretario del circolo FGCI, per statuto, partecipava di diritto alle riunioni del comitato direttivo di sezione. Ebbe così inizio la mia militanza politica nel Partito Comunista Italiano, era il 1962. Il circolo, nel tempo, divenne sempre più affollato da giovani iscritti e simpatizzanti.



MONTESPACCATO - Caserma dei Carabinieri a Largo Re Ina, nel 1952.

FGCI di Montespaccato

Nel '63 il circolo già contava 172 iscritti e, grazie alle nostre tante iniziative, riuscimmo a convincere il Comitato direttivo della Sezione ad acquistare un vecchio ciclostile. Iniziammo così a stampare un giornalino di borgata che diffondevamo ogni domenica mattina, insieme all'Unità, in Piazza Cornelia all'uscita della Chiesa, nei bar e alle fermate degli autobus.

Il giornalino era composto di tre fogli. Nel primo, si trattavano i temi della solidarietà internazionale: mettevamo insieme una cartina geografica del paese di cui scrivevamo in modo che chi leggeva potesse capire di cosa si parlava e poi c'era il commento.

Le notizie venivano estrapolate dagli articoli pubblicati dai corrispondenti esteri dei giornali *Paese Sera* e *L'Unità*.

I contenuti venivano anche dalle riunioni che periodicamente si facevano in Sezione, con i compagni inviati dalla Federazione Romana e, qualche volta, dalla Direzione del Partito.

Sul secondo foglio s'informavano i cittadini della borgata sulle lotte e sulle iniziative prese dalla Sezione per ottenere i servizi nel territorio. Uno spazio di questa pagina era destinata all'informazione sugli incontri con gli amministratori del Comune. Le delegazioni, non sempre erano composte da persone iscritte al Partito, ma anche da cittadini appartenenti ad altri orientamenti politici.

Nel terzo foglio si commentavamo i fatti di cronaca nera avvenuti a Roma che spesso venivano presi dalla cronaca de *Il Messaggero*. Un giorno il ciclostile si ruppe e non fu possibile stampare il giornalino.

Nel frattempo il proprietario delle mura della sezione ci aumentò l'affitto e quindi non avevamo più i soldi per riparare il ciclostile o acquistarne un nuovo. Finì così la nostra esperienza di "Giornalisti".

Dopo diverse riunioni, su proposta dei giovani comunisti, si decise di organizzare al cinema *Abadam* un'assemblea pubblica invitando tutti i giovani del quartiere.

L'incontro venne presieduto da uno studente universitario che se non erro, si chiamava Franco Russo inviato dalla Federazione Romana del PCI.

Il cinema era pieno di giovani. Noi eravamo pienamente soddisfatti per la buona riuscita dell'iniziativa politica, ma per niente per la sua gestione. Franco Russo aveva usato un linguaggio per noi incomprensibile, diverso da quello utilizzato dai giovani della zona.

Lui, infatti, parlava dello Stato, della Rivoluzione, della classe borghese, mentre i giovani della borgata volevano risposte sui problemi della strada non asfaltata, dell'autobus mai puntuale, della marana a cielo aperto.

In Sezione, in seguito a quell'assemblea pubblica, iniziammo ad interrogarci sul tipo di relazione che bisognava instaurare con la gente. La discussione c'impegnò per alcuni mesi fino a convocare un congresso straordinario che ebbe una durata di tre giorni dove parteciparono almeno 100 iscritti. Dopo ampio confronto, venne deciso di rafforzare il Comitato direttivo di Sezione, organizzando e costituendo quattro cellule territoriali con lo scopo di stare più vicino alle persone e ai loro problemi.

Ogni cellula aveva una sua struttura: era composta da un Comitato direttivo, dal segretario, dal responsabile organizzativo e dall'amministratore.

Ad ogni compagno del direttivo di cellula, si dava una responsabilità a seconda dell'iniziativa che veniva intrapresa e ogni segretario di cellula era componente del Comitato direttivo di Sezione.

Due delle quattro cellule avevano i locali per potersi incontrare: la "Valle", con sede in Via Cornelia e il "Monte", in Via Antonio Pane.

Le altre cellule, la prima e la quarta, non avendo sedi, si riunivano nei locali della Sezione che svolgeva il ruolo di coordinamento delle attività delle cellule. Per esempio: se un problema era d'interesse generale, era la Sezione che lo gestiva.

Tale organizzazione permise la presenza capillare del Partito nel territorio. Aumentarono i bisogni, aumentava la lotta e anche gli iscritti (circa 400, di cui 50 alla prima cellula, 100 alla seconda, 50 alla quarta e 100 alla terza).

Molti compagni delle cellule partecipavano attivamente alle iniziative centrali del Partito, come all'organizzazione delle Feste dell'Unità del quartiere, della federazione di Roma (Mola Adriana) e di quelle nazionali.

Alle manifestazioni centrali eravamo sempre presenti e numerosi. Funzionavamo. Eravamo presenti ed orgogliosi.

La guerra del Vietnam



ROMA - Grande manifestazione contro la guerra, e per la pace nel Vietnam.

In quegli anni la guerra americana in Vietnam diventava sempre più violenta. I bombardieri B52 scaricavano tonnellate di bombe di gas al Napalm che, oltre a distruggere le foreste, per stanare i patrioti, colpivano e straziavano donne e bambini, riducendo parte di quel paese a distese interminabili di cimiteri e macerie.

Una delegazione del PCI formata da Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta, Paolo Ciofi e altri dirigenti, si recò nel Vietnam per esprimere la solidarietà dei comunisti italiani.

A Roma si tennero molte manifestazioni per il Vietnam e per la sua popolazione.

Noi c'eravamo.

Durante quelle fasi storiche, la polizia con i reparti Celere era solita caricare i manifestanti, per farli disperdere con l'uso di manganelli sfollagente, idranti d'acqua e bombe lacrimogene. Ricordo che dopo ogni manifestazione, ci ritrovavamo nella Sezione per verificare se qualcuno di noi era stato fermato o ferito, durante gli scontri, dalla polizia.

In quei giorni avevo conosciuto una bella ragazza e avevamo fissato un appuntamento: dovevo accompagnarla al lavoro alle ore 20.00. La giovane faceva l'infermiera per una clinica privata. Nello stesso giorno alle 17.00 mi recai a Largo Chigi, davanti al Parlamento, perché era stata indetta una manifestazione di solidarietà per il Vietnam. Onestamente pensavo di farcela, prima avrei partecipato alla manifestazione e poi sarei andato da Lucia, così si chiamava la ragazza.

Quando la manifestazione stava per iniziare ero intento ad aprire uno striscione, ma quattro celerini mi assalirono,



Lucia e Peppe al Festa dell'Unità di Livorno,

colpendomi con calci e pugni. Mi trovai caricato improvvisamente insieme ad altri compagni su un cellulare della polizia: detto *Carrettone*, (mezzo che veniva usato anche per fare le retate delle prostitute di Roma), mi trattennero presso la Questura fino alle 7.00 del mattino seguente.

Lucia, nel frattempo, scopri il perché del mancato appuntamento quando, al mattino, comprando il "Paese Sera", vide in prima pagina una fotografia che riprendeva un giovane manifestante a terra, pestato dalla Polizia!

Mi riconobbe, sentì battere forte il cuore e mi perdonò per il mancato appuntamento.

E ancora oggi con Lucia, mia moglie, ci scherziamo... Galeotto fu il *Carrettone*. Sono 50 anni che stiamo insieme.

La Sezione

Diventava sempre più il riferimento della borgata: tutte le sere era aperta, così come la domenica mattina e i giorni di feste, fino alle 12.00.

Gli abitanti si rivolgevano alla Sezione per chiedere informazioni e consigli: c'era il maestro elementare che non tollerava più le classi così numerose (35 alunni), denunciava la scarsità degli strumenti per la didattica, l'assenza dei riscaldamenti per l'inverno; o l'edile che chiedeva informazioni sulla *Tabella*, ovvero spiegazioni sulla parte economica del suo contratto nazionale di lavoro; o il padre di famiglia che richiedeva la compilazione della domanda per una casa popolare dello IACP.

Alcune volte svolgemmo anche un'azione da intermediari, pacieri tra due vicini di casa che non erano in grado di mettersi d'accordo per costruire un cancello in comune su come dividere un vialetto.

Ricordo bene quando, tra gli altri, vennero gli operai della ditta Zuppardo per chiedere come far rispettare il CCNL al loro padrone che sistematicamente lo violava.

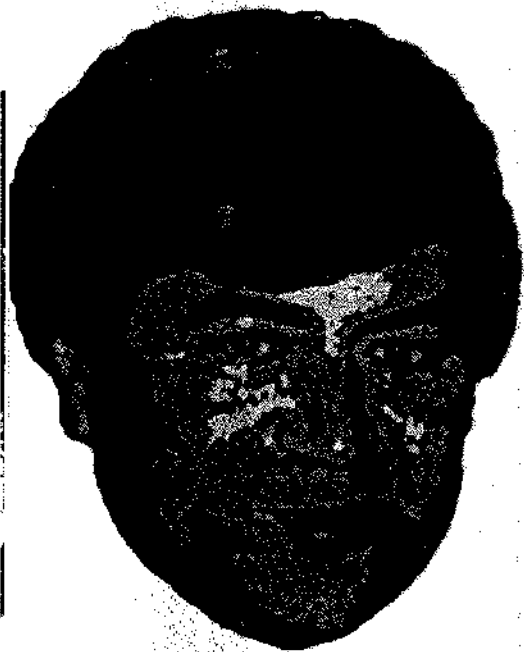
Una volta mi recai insieme a Ugo Vetere, dirigente della federazione del PCI, poi amato e rispettato Sindaco di Roma, in quella fabbrica a portare la nostra solidarietà e sostegno alle richieste dei dipendenti.

Dopo l'assemblea gli operai, su proposta di Piero Paolini e Francesco Rotundo, delegati CGIL della fabbrica, votarono all'unanimità per l'occupazione della fabbrica.

L'iniziativa durò circa 30 giorni. La Sezione non fece mancare la sua solidarietà e durante l'occupazione, le lunghe notti venivano alleviate dal canto delle canzoni di lotta della compagna Giovanna Marini con la sua chitarra.

Gli operai, dopo l'occupazione, riuscirono ad ottenere il rispetto del contratto.

L'intensa attività e gli innumerevoli risultati ci permisero di affermare con orgoglio, nel nostro piccolo, di aver contribuito ad unire culture e modi di vita diversi: dal tagliaboschi del Friuli al bracciante della Puglia, dal contadino marchigiano al pastore sardo, comprendendo i bisogni diversi e rispondendo con obiettivi comuni per vivere, tutti insieme, una vita dignitosa e civile.



PEPPE FUGNANESI -
Sul palco a piazza del Popolo.
In alto, a Palermo per i funerali
di Paolo Borsellino.



ALBUM di **PEPPE FUGNANESI**

PEPPE FUGNANESI -
Momenti
di aggregazione
sindacale.
Scorrono le immagini
della sua lunga e attiva
partecipazione
agli eventi del lavoro
e della società,
sempre con grande
impegno
per risolvere
e migliorare
le varie problematiche
della vita lavorativa.



Nel Congresso di Sezione del 1965 fui eletto Segretario di Sezione, avevo 18 anni. Il primo impegno da segretario fu quello di partecipare all'assemblea nazionale dei segretari di Sezione, a Bologna, presieduta da Luigi Longo che ricopriva il ruolo di segretario del PCI.

La città di Bologna mi sembrava una città efficiente dove i servizi sociali funzionavano, le case del popolo, numerosissime, avevano la funzione di aggregazione e risposta ai bisogni, la gente mi sembrava gioiosa e le ragazze avevano meno pregiudizi rispetto a quelle che conoscevo nella borgata. Fu una bella esperienza.

Le lotte continuarono il Partito cresceva sia in numero di iscritti sia in consenso elettorale. Alle elezioni politiche del 1968, il partito nei 25 seggi della borgata ottenne circa il 75% dei voti totali, eravamo diventati una grande forza politica.

Tra i militanti cresceva la voglia, la necessità, di essere più preparati, di "crescere politicamente", come si diceva allora.

Il Comitato direttivo di Sezione prese la decisione di avviare una serie di letture con successivi dibattiti.

Il mio compito era quello di leggere, ad alta voce, gli articoli di "Rinascita", de "L'Unità" e brani di libri: "Il placido Don", "La lunga marcia", "Il tallone di ferro" e "La ragazza di Bube. Venni definito "L'intellettuale della Sezione" perchè i compagni anziani mi definivano un *Intellettuale organico* anche se avevo frequentato solo le medie secondarie. Oltre alle letture, bisognava scrivere i manifesti ed attaccarli la sera, scrivere i volantini e diffonderli di giorno.

Durante quel periodo iniziarono a frequentare la Sezione di Montespaccato tre giovani compagni.

Erano studenti universitari il primo Goffredo Bettini che divenne dirigente del PCI e successivamente deputato; il secondo Corrado Spinelli, divenne un bravo cardiologo presso l'Ospedale San Camillo e il terzo un tal Semerari, non lo rividi più.

Accogliemmo i giovani compagni studenti con molto entusiasmo, per noi avere in Sezione tre universitari era un avvenimento.

I tre compagni proposero e realizzarono una serie di letture pubbliche.

La più seguita e partecipata fu quella sullo "Stato e Rivoluzione" di Lenin, con la prefazione e il commento di Pietro Ingrao.

Successivamente Goffredo propose di realizzare un film documentario di denuncia dei gravi problemi del quartiere. Iniziammo a salire sulle terrazze delle case per riprendere meglio, con la cinepresa, le strade rimaste fangose, le fogne a cielo aperto, gli spazi verdi non compromessi o la gente ammassata di buon mattino alle fermate dell'autobus.



ROMA - Manifestazione a Centocelle, con la Vigilanza del PCI, formata da Tony Quintigliani, Peppe Fugnanesi e Angelo Scotto.

Quel filmato commentato venne proiettato nella piazza Ormea e nei diversi slarghi del quartiere. E fu uno dei primi filmati di denuncia.

Passando nel quartiere che un tempo era una borgata, continuo a vedere file di persone in attesa a quelle stesse fermate di allora ma non riconosco più quella gente. Osservo nuovi cittadini del mondo, provenienti da lontani Paesi quali: l'Africa, la Cina, il Pakistan, la Romania.

Con le tante lotte vennero risolti molti problemi, ma la nuova composizione sociale è radicalmente cambiata. Oggi c'è un problema in più da risolvere: l'integrazione sociale e razziale. Così come avveniva cinquanta anni fa con gli immigrati interni, la storia si ripete.

L'intenso impegno politico non mi permetteva di andare a giocare a pallone. Le riunioni territoriali si tenevano con quei compagni che svolgevano la loro attività-militanza in quella specifica zona. Le zone erano quattro:

- Il Monte si concentrava intorno a due strade principali, Via Enrico Bondi e Via Antonio Pane.

Le strade non erano asfaltate, ci abitavano in maggioranza famiglie che provenivano dall'Abruzzo, dalla Sicilia e dalla Calabria.

Gli uomini erano quasi sempre muratori, le donne andavano spesso a servizio ad ore presso le famiglie della media borghesia di Roma. I bambini frequentavano l'unica scuola elementare del quartiere: la "Carlo Evangelisti". Per andare a scuola non c'era il servizio autobus nelle vicinanze e la prima fermata era a 3 Km, dovevano percorrere un bel pezzo di strada, tra il fango in inverno e la polvere d'estate, come i loro genitori, per andare al lavoro.

Il bus 346 aveva il Capolinea in Piazza Cornelia e collegava la borgata con Roma con una frequenza di un'ora.

Salire su quell'autobus era una impresa, i posti a sedere non riuscivano mai a contenere tutte le persone e di conseguenza

l'autobus nelle ore di punta era affollatissimo e quasi tutti erano costretti a viaggiare in piedi.

- La Caserma: (Largo Re Ina), chiamata così perché vi si trovava la sede della tenenza dei Carabinieri.

- La zona centrale, il nucleo più vecchio della borgata, comprendeva Piazza Cornelia dove si trovavano la Chiesa, il capolinea dell'autobus, lo studio di un Medico di Famiglia e una serie di attività commerciali: un negozio alimentari, il tabaccaio, il calzolaio, una macelleria, il bombolaio (bombole per il gas e il carbone), il giornalaio, l'osteria con annesso viale di bocce.

La piazza era il luogo d'incontro per eccellenza. Nei due bar, sostavano sempre due sensali, intermediari del Conte Focaccia, per dare informazioni ai nuovi immigrati arrivati, informazioni riguardo l'affitto degli appartamenti o per la vendita di piccoli lotti di terreno agricolo, utili per la costruzione di piccole case abusive. Questa zona era, per lo più, abitata da coloro che venivano dalle Marche e dall'Umbria.

- La zona della Valle: era quella che iniziava nel tratto di Via Cornelia, in prossimità della cappella del Crocifisso delle mura delle Suore, proseguiva fino a disperdersi nella campagna a ridosso della Via Aurelia, dove allora c'era il primo cantiere del tracciato del Grande Raccordo Anulare.

La parte più a valle di Via Cornelia era quella con più problemi, le vie non erano asfaltate né illuminate, non c'erano le fogne e nemmeno l'acqua corrente.

L'acqua per le abitazioni veniva prelevata dai pozzi che ogni famiglia si costruiva con i propri mezzi.

Nelle vicinanze scorreva una marana che proveniva da via Pietro Bembo (Primavalle), trasportando i liquami delle costruzioni abusive che nascevano lungo il suo percorso.

Quando pioveva spesso la marana straripava e inondava i primi piani delle case, gli orti e inquinava l'acqua dei pozzi. L'acqua prelevata dai pozzi per uso domestico a

volte era di color giallo. Frequenti erano i casi di epatite e di tifo che colpivano gli abitanti di quella zona, in particolare i giovani e i bambini.

La gente era esasperata, un gruppo di mamme, quelle con i bambini colpiti dalla epatite virale, spontaneamente presero l'iniziativa di occupare per protesta l'edificio scolastico delle scuole elementari impedendo l'attività didattica per alcuni giorni. Alle giuste richieste di risanamento, gridato ad alta voce dalla popolazione, brillava la totale assenza del comune di Roma.

La cellula del P.C.I. presente in zona, forte di oltre 100 iscritti, diretta da compagni conosciuti e stimati da tutta la borgata, Lentulo Francesco e Carmelo Buccinà, si schierò a fianco della iniziativa di lotta avviata dalle donne.

Organizzò un'assemblea presente il consigliere del comune di Roma, Enzo La Picciarella, particolarmente sensibile ai problemi delle popolazioni delle borgate Romane. Alla riunione parteciparono tante persone, i toni erano esasperati, il clima teso, il rischio che l'assemblea degenerasse in iniziative estreme o in rissa fu alto, ci volle tutta l'esperienza del consigliere comunale e la pazienza del segretario della cellula per riportare la calma e il clima giusto e far proseguire il dibattito, per individuare forme di lotta e le soluzioni possibili.

L'assemblea terminò con un ordine del giorno accettato all'unanimità dai presenti, indicava l'avvio di una serie di iniziative, raccolta di firme, volantini e sostenere l'occupazione della scuola per sollecitare il comune a provvedere alla chiusura della marrana, alla costruzione del sistema fognante, dell'acquedotto, dell'impianto di illuminazione pubblica e procedere alla vaccinazione della popolazione contro il tifo e l'epatite virale.

Dopo alcuni giorni, alla prima riunione del consiglio comunale il consigliere La Picciarella prese la parola e lesse un'interpellanza chiedendo alla maggioranza, alla giunta e

al sindaco di dare risposte immediate alle giuste richieste della gente della valle, presente numerosa nell'aula consigliare, grazie allo sforzo organizzativo e l'impegno generoso della Sezione e del suo segretario, Lino Tombi.

La risposta del Comune fu immediata: vaccinazioni dei ragazzi e bambini che permise la fine dell'occupazione e la ripresa dell'attività scolastica, poi furono stanziati 170 milioni per la chiusura della marrana. Per la realizzazione di altre opere passò del tempo, ancora molti anni e ulteriori lotte.

Autobus

La gente della Valle per raggiungere il lavoro, il mercato, i ragazzi le scuole medie, gli anziani l'ufficio postale per riscuotere la pensione o recarsi dal medico o andare a prendere l'autobus in piazza Cornelia, era obbligata a percorrere a piedi più di due km di strada, solcata da rivoli di liquame maleodorante, effetto della inesistenza delle fogne, piena di buche e di polvere d'estate e di fango d'inverno

In quel tempo, passando in località detta "La Madonnella", dove via Cornelia s'incrocia con Via Antonio Pane e Via F. Landi, era frequente incontrare numerose persone proveniente dalla Valle con una busta di plastica contenente un paio di scarpe di riserva e fare poi un gesto non usuale nei paesi civili: sostituirle con quelle indossate perchè bagnate e infangate o sporche di polvere.

Un amico, vecchio abitante della Valle, mi ricordava tempo fa che le scarpe sostituite non venivano portate con sé, ma celate all'interno delle crepe di un muro di cinta del Convento delle Monache e che al ritorno le avrebbero recuperate.

Gli abitanti di questa zona provenivano quasi tutti dalla Calabria e dalla Campania. La loro attività lavorativa era in prevalenza nell'edilizia.

Durante la settimana lavoravano nei cantieri e la domenica si dedicavano a costruire la loro casa abusiva, impegnando nei lavori mogli e figli.

Tra i giovani compagni della FGCI c'era Aldo Sabatini, nato nella borgata, simpaticissimo. Aldo lavorava come commesso in un grande magazzino di stoffe presso Largo Argentina. Quasi tutti i lunedì non andava al lavoro, la giustificazione che dava era quello di avere il nonno o la nonna ammalata.

Poiché i lunedì di assenza diventarono tanti, il datore di lavoro lo richiamò. Lui prontamente s'inventò la morte di uno dei suoi nonni e così mancò per giorni e giorni, fino a quando il principale lo licenziò.

Dopo alcuni giorni la madre s'insospettì nel vederlo a casa o in giro per la borgata e si recò al negozio. Il principale le diede la mano e le fece le condoglianze.

La madre prima inorridì, poi rispose che non aveva subito alcun lutto in famiglia e capì il motivo del licenziamento.

A quel tempo Aldo, a differenza di noi, non aveva bisogno di soldi per comprare le sigarette, il giornale, o per giocare a biliardo, né doveva dare nulla alla famiglia per sopravvivere. La madre si chiamava Marietta, ricavava le sue risorse economiche acquistando all'asta del Monte della Pietà oro vecchio, per poi rivenderlo a piccole rate alla gente della borgata.

Erano oggetti di poco valore: anellini di fidanzamento, fedeli nuziali, catenine o braccialetti da regalare per la Prima Comunione, da lei si poteva acquistare a rate. Questa attività permetteva una vita dignitosa a lei e a tutta la sua famiglia... Era una donna generosissima, spesso aiutava le famiglie più bisognose della borgata: la classica donna che in tempi più remoti avrebbero chiamato *Brava Popolana*.

Quando la domenica si ballava in casa sua, con il giradischi, al termine della serata, invitava i presenti a fermarsi a cena. Per tutti noi, Marietta era una risorsa.

Anche nei giorni delle votazioni aiutava tutti. Infatti gli scrutatori e i rappresentanti di lista del PCI non potevano assentarsi dai seggi, così lei preparava e portava a loro, colazioni, pranzi e cene. Questo lo chiamava: "Assistenza ai seggi" per i compagni che erano impegnati a difendere il voto. Non erano insoliti infatti casi di sabotaggio.

Intanto la borgata si estendeva ancora. Il conte Fogaccia seguiva a lottizzare i terreni, il vecchio nucleo abitativo, nato nel 1935, si popolava sempre di più di ex contadini che venivano dall'Umbria e dalle Marche, di boscaioli del Friuli, del Veneto e di ex pastori sardi e braccianti della Puglia, Calabria e Sicilia.

Così nascevano nuovi insediamenti abusivi, le case venivano costruite la domenica o la notte quando le persone rientravano dal cantiere.

12 317 15 28

ESPRIMIAMO GRANDE SDEGNO VILE AGGRESSIONE SUBITA AUGURIAMOTI
PRONTA GUARIGIONE=COMPAGNI CASSIA++++

Questo è il telegramma ricevuto da Peppe Fugnanesi, dopo la violenta aggressione subita.

1° Maggio

La Festa dei lavoratori il 1° Maggio, cominciava dopo aver distribuito l'Unità a Montaspaccato, quindi ci recavamo tutti a Piazza San Giovanni per la grande manifestazione.

Si partiva con i camion scoperti, con tante bandiere rosse, tutti insieme. Avevamo i fazzoletti rossi al collo, chi veniva con le Lambrette, le vespe e i motorini aveva un secondo passeggero che teneva in mano l'asta con la bandiera rossa al vento.

Gli uomini solitamente regalavano un garofano rosso alle donne. Poi nel pomeriggio c'incontravamo nella Sezione.

Sul muretto di fronte alla Sezione installavamo degli altoparlanti, con un giradischi a volume massimo e inserivamo dischi a 45 giri che intonavano canzoni della Resistenza, del primo maggio, delle lotte operaie e quelle contadine.

All'interno della Sezione, nel salone, si mangiava *Fava con il pecorino*, si beveva e si ballava, era una grande festa.

Un compagno, Angelino Lecci, ex lavoratore fornaciario a Valle Aurelia (Valle dell'Inferno), con la fisarmonica iniziava, a suonare e cantare una canzone che ricordo:

*"Avanti su compagni in fitta schiera, ...
sotto la rossa e libera bandiera, ...
avanti su compagni alla riscossa, bandiera rossa ...
Avanti su compagni sempre più uniti e compatti, ...
evviva Togliatti".*

A tarda sera si terminava inneggiando al il primo Maggio, con la base musicale di *"Va pensiero"* di Verdi, cantata dal compagno edile toscano Dante Tonarelli e accompagnata in coro da tutti noi:

*"Vieni o maggio,
ti aspettan le genti e ti cercan i liberi cuori ...
bella festa di noi lavorator..."*

Agli inizi del 1960 cominciammo a organizzare la Festa dell'Unità. Era un grande avvenimento per la borgata.

La Festa si svolgeva sempre nel mese di Settembre per ben quattro giorni, ma per l'organizzazione si iniziava già dopo il primo Maggio, si cominciava a discutere come organizzare la Festa dell'Unità.

Il direttivo della Sezione proponeva delle commissioni che si dovevano occupare di trovare e installare le palanche di legno ed i tubi innocenti per costruire il palco; reperire i travicelli di legno per costruire i vari stand; provvedere al materiale elettrico per l'illuminazione.



Procurare i gadget da vendere: i poster di Che Guevara, di Fidel Castro, di Lenin, fazzoletti rossi, libri di Vittorini, Cassola, Steinbeck, Turgenev, Hemingway, Pasolini ed altri autori.

Costruire una ruota numerata per il gioco della ruota, trovare e abbinare i relativi premi. Reperire i mattoni per la costruzione del gioco del porcellino d'india, e preparare le diverse gare sportive: Lotta Greco Romana, Ciclismo, Corsa Podistica, Moto cross, patrocinate rigorosamente dall'UISP.

Organizzare i dibattiti politici, gli spettacoli di varia natura artistica e raccogliere fondi per "L'Unità" con sottoscrizione a premi.

Il tutto richiedeva un grande impegno e fatica. Passavamo intere giornate e quasi tutte le nostre ferie erano, dedicate alla costruzione degli spazi per le iniziative della festa. Dopo aver tagliato l'erba e ripulito l'intera area, s'iniziava a costruire, grazie al contributo dei carpentieri e dei compagni Franco Bettacchi e Franco Marchini che si occupavano della parte elettrica.

La Festa era molto partecipata e rappresentava uno dei pochi momenti di aggregazione per il quartiere.

Per gli spettacoli si chiamavano cantanti e gruppi come i Vianella, Luca Barbarossa, l'Equipe 84 e tanti altri.

Una volta addirittura riuscimmo a far partecipare: il balletto del Teatro dell'Opera di Roma, con la prima ballerina Margherita Parilla e Salvatore Cuozzo che rappresentarono "Lo schiaccianoci".

Quest'ultima decisione fu oggetto di un intenso dibattito della Sezione. Il timore dei compagni più anziani era che la gente non fosse in grado di capire il significato dello spettacolo. Invece fu un grande successo, c'erano più di mille persone ad assistere alla rappresentazione, questo ci permise di affermare che le cose ad alto contenuto culturale piacevano anche alla gente semplice, "Alla gente de' borgata".

Eravamo arrivati a contattare il Teatro dell'Opera attraverso l'impegno di un compagno del Direttivo della Sezione, Salvatore Brandinu che lavorava lì come tecnico

All'interno dell'area della Festa, c'era sempre uno stand gastronomico, coordinato dalla compagna Rosetta Gallinaro, padovana, conosciuta da tutta la borgata perché lavorava come cuoca presso la mensa della SIP di Montespaccato, la chiamavamo "Mamma compagna Rosetta".

Donna molto generosa e sensibile, pronta alla battuta, quando vedeva che qualcuno non aveva la possibilità di acquistare un panino o una birra, sorridendo gli riempiva una busta con il cibo e da bere, dicendo: "Poi paghi".

Alle griglie si cuocevano quintali di salsicce, bracioline, spuntature di maiale e bruschette, grazie al contributo dei compagni Pietro Paolini, Nello Mascioni, Adelmo Biagiotti, Riccardo Zucchetti. Le compagne Virginia, Margherita che ci ha regalato per anni la sua bontà e la sua dolcezza, Maria Tombi, Maria Meroldi, Gabriella, Lucia Tonarelli, Antonietta Secci che friggevano chili e chili di filetti di baccalà, polenta, fagioli con le cotiche, penne all'arrabbiata.

Alla distribuzione degli alimenti provvedevano le compagne Lucia (mia moglie), Nalda, Roberta, Raffaella (mia sorella), alle bruschette quelle pesti dei miei figli Pavilio ed Elisabetta e la nipote Manuela, poi tante altre persone che non ricordo.

Altri compagni erano impegnati per la riuscita della Festa. Tra questi voglio ricordare Piero Moioli, Peppe Meroldi, Roberto Meroldi (il figlio), Gino Arresta, Dante Tonarelli, Mario Carissimi, Rinaldo Rossetti, Rosa ed Enzo Manovella, Pino Tarsitano con Carmela Pitacci, Angelo e tanti altri.

Gli incassi delle attività della Festa andavano per intero a finanziare l'Unità. Il nostro lavoro era su base volontaria.

Per un lungo periodo il nostro amministratore è stato il compagno Nazzareno Pinti, muratore, marchigiano.

Al termine quando Pinti relazionava il bilancio della Festa dell'Unità diceva: "I soldi guadagnati dalle nostre attività, sono come mattoni messi uno sopra l'altro che formano un muro per difendersi dalle intemperie della politica a noi estranea".

Questa affermazione rafforzava la solidarietà e la compattezza tra di noi.

Vigilanza

Fare vigilanza alla Festa dell'Unità significava fatica e tanta perdita di sonno per i compagni. "La Festa,, occorre progettata, (richiedeva lunghe e interminabili riunioni fino a notte fonda).

Per costruire gli stand e successivamente gestirli fino a tarda sera, la notte occorreva stare svegli per impedire furti e anche atti vandalici di teppisti o di avversari politici.

Durante le prime ore della notte si procedeva a sistemare le sedie, a togliere piatti e bicchieri dai tavoli, spazzare l'area perchè tutto fosse pronto per il giorno. E dopo aver terminato si iniziava a fare vigilanza.

La notte in qualsiasi mese era umida, a volte pioveva o faceva molto freddo, lo sbalzo termico rispetto al giorno era notevole. Per questo ci sistemavamo al riparo, in uno stand coperto e posizionato al centro, in modo che fosse possibile con lo sguardo scrutare gli angoli nascosti dell'area.

Il numero dei *Vigilanti* era solito essere non meno di tre. Spesso accadeva che non tutti avevano cenato perchè impegnati nelle attività della Festa e quindi si procedeva a "Rimediare" presso lo stand gastronomico un qualcosa da mangiare avanzato, pasta al ragù, spaghetti aglio e oglio e peperoncino o fagioli con le cotiche, salicce, affettati vari, qualche volta la polenta che riscaldata era una delizia.

I cibi riscaldati accompagnati da qualche bicchiere di vino rendevano meno pesante il trascorrere del tempo.

Le ore della notte scorrevano lente, la mattina non arrivava mai. Per agevolare il passare del tempo si parlava della Festa, se c'era stata affluenza, se gli incassi erano sufficienti per ricoprire le spese, del dibattito o di altre iniziative politiche svolte la sera.

Spesso la stanchezza prevaleva e sopraggiungeva il sonno, ma il più lieve dei rumori ci rendeva di nuovo svegli. Per il completo risveglio si faceva un *giretto* nell'area della Festa e dopo essersi assicurati che tutto era a posto si ritornava allo stand per ripararsi dal freddo della notte. Ripetendo poi il percorso almeno tre o quattro volte.

Il momento che pesava di più era quando sorgeva l'alba, un'oretta prima che arrivassero i compagni a dare il cambio.

A volte accadevano cose curiose, come nella fase dove il sonno prevaleva sulla nostra resistenza fisica.

Il pavimento dello stand, formato da tavoloni di legno, se ci camminavamo sopra scricchiolava. Così una notte ci fu il brusco risveglio causato dai passi di Scarpetta, un nostro compagno claudicante, scusandosi poi del rumore, perchè si era alzato dalla poltroncina dove era coricato.

Aveva fame, ma conoscendolo come grande bevitore non credemmo alle sue parole. Erano le tre della notte, mi avvicinai ai fornelli, gli proposi un caffè elui rispose di no, motivando che a quell'ora fa malissimo, perchè gli avrebbe *spaccato lo stomaco*.

Gli altri presero il caffè e riprendemmo i posti incuranti della presenza di Scarpetta vicino al frigorifero, chiudemmo gli occhi facendo finta di dormire. Poco dopo sentimmo lo scricchiolio dello sportello del frigo e notammo Scarpetta con una bottiglia di vino in mano, portata all'altezza della bocca che faceva due o tre boccate alla volta e ad ogni pausa emanava un sottile filo di voce: "Ha ha ha".

Terminata la bevuta lo rimproverammo, dicendogli "A si? Il caffè ti spacca lo stomaco? Il vino no?" Non rispose e con l'aria di chi non aveva capito la domanda, scrollò le spalle e si accucciò di nuovo in un angolo, dormendo profondamente fino all'alba.

Chi era Adolfo Caifa che tutti in borgata chiamavano Scarpetta? Delle sue origini ne parlava poco, né c'erano persone che conoscevano la sua famiglia. Si sapeva poco della sua vita vissuta prima che arrivasse in borgata. Ne venimmo a conoscenza dal suo racconto; la madre era un'insegnante, il padre un noto doppiatore della TV e del cinema, fu attore visto nel ruolo del costruttore edile nel film *Metello*.

Nella prima infanzia era stato colpito dalla poliomenite, motivo del suo claudicare. Il padre non accettò la sua condizione fisica, lasciò la famiglia e non si fece più vedere.

Adolfo ebbe molte difficoltà nell'inserirsi, per la gente della borgata era sempre Scarpetta, un estraneo, forse un diverso, non aveva voglia di lavorare, quando veniva chiamato con quel nome sentiva rinnovato il dolore delle sue condizioni fisiche. Lavori compatibili per lui in borgata non ce ne erano, non aveva santi in paradiso, viveva come si suol dire, alla giornata. La madre era pure gravemente malata, ma gli garantiva l'alloggio, il mangiare e poco più.

Tentò di inserirsi nel mondo del lavoro, a fare il manovale nell'edilizia, l'aiuto meccanico o il commesso, acquistò anche un APE per piccoli trasporti, ma senza successo. Ebbe diversi incidenti stradali, gli fu tolta la patente di guida e da allora la sua vita la trascorse bighellonando in piazza Cornelia, nei Bar e nelle osterie.

Si poteva incontrare, alle sette del mattino o alle sette di sera abbondantemente alticcio. Questa condizione lo rendeva vulnerabile agli appetiti dei così detti *affaroli* di borgata.

Un giorno venne in Sezione ben vestito, con una borsa ventiquattrore, un cappotto di cammello, la cravatta, comprò

il giornale sfogliando diecimila lire. Rimanemmo stupiti per l'insolito abbigliamento e soprattutto non si notava il solito stato di ebbrezza. Gli domandammo se avesse vinto al totocalcio.

Ci disse che aveva acquistato un noto negozio di abbigliamento, insieme a due soci e lui era l'amministratore delegato.

Capimmo subito che la cosa odorava di truffa, la nostra convinzione si rafforzò quando ci disse chi erano i soci.

Per alcuni giorni il negozio di *Scarpetta* si riempì di merce di valore, cosa insolita per un negozio di abbigliamento in borgata. Per due giorni consecutivi notammo i due "Soci", intenti a scaricare i camion e sistemare la merce all'interno. Trascorse non più di una settimana, il negozio fu chiuso, sui vetri c'era un cartello con su scritto "Chiuso per fine attività" i curiosi scrutando con lo sguardo all'interno videro che nei scaffali vuoti non c'era più nemmeno un capo di abbigliamento, la truffa era stata consumata. I fornitori della merce subita la truffa denunciarono immediatamente "L'Amministratore delegato". Dopo un paio di anni fu chiamato a giudizio presso il Tribunale di Roma a Piazzale Clodio.

La curiosità c'indusse ad andare in Tribunale per assistere al processo, a quei tempi era usuale, specie se si trattava di un cittadino della borgata. Rimanemmo delusi. Il processo fu aperto e subito chiuso, la giustificazione dei giudici fu di non luogo a procedere. Vi domandate perché? La sala del Tribunale era affollata, da noi curiosi, dai truffati ed agli avvocati. Quando entrò la Corte giudicante fu chiamato l'imputato che entrò in aula con l'abbigliamento di sempre un maglione-cino bianco che aspettava da giorni di essere lavato, un paio di jans logori, da non trovarli nemmeno sul banco dell'usato a Porta Portese, la barba non rasata da giorni, le scarpe di pezza bianca, nonostante fosse pieno inverno, traballante, lo sguardo fisso, dimostrava palesemente di aver bevuto.

I creditori, quando videro l'unico imputato in Adolfo, furono avvolti dallo sconforto, si guardarono uno con l'altro negli occhi, diedero uno sguardo agli avvocati, si misero le mani sui capelli e uscirono dall'aula.

Un'altra volta riuscimmo a vedere Scarpetta ben vestito, di scuro, con la cravatta e le scarpe nuove. Era il giorno che andava a sposarsi in comune.

Era la fine degli anni '80 e la legge non permetteva agli extracomunitari di avere il permesso di soggiorno in Italia se non muniti della richiesta di assunzione del datore di lavoro o di avere un reddito non inferiore a 800 mila lire. La sposa era una bella e giovane ragazza, di nazionalità Rumena che non poteva dimostrare né chi fosse il suo "Datore di lavoro" né il reddito. Attraverso suoi amici, chiese a Scarpetta di sposarla con rito civile in Comune. Ovviamente questo gli permetteva di ottenere il permesso di soggiorno.

A cerimonia avvenuta, diventato marito, salutò la sposa, e gli amici di lei che lo ricompensarono con 300 mila lire edopo riaccompagnarono la *Sposa al lavoro*.

Con noi Adolfo aveva un buon rapporto, era uno di noi e per lui era l'occasione di stare insieme a persone che non lo denigravano, tutt'altro, valorizzavamo le cose che sapeva fare, suonava bene l'organetto a fiato, era in grado di fare piccole riparazioni all'impianto elettrico o idraulico.

Si ricompensava offrendogli da mangiare e da bere egli davamo anche una risposta positiva alla costante richiesta: "*Dateme na paja.*" (Una sigaretta)... fumava molto.

Via Enrico Bondi Scuola elementare, campo di calcio, asilo nido

Un giorno in fondo a Via Enrico Bondi, su un terreno agricolo di circa 30.000 mq di proprietà del Conte Fogaccia, notammo che alcuni operai iniziavano a recintare con filo spinato piccoli lotti di terreno. Sicuramente per nuove costruzioni abusive, ma quel terreno era vincolato per costruire i servizi pubblici.

Riunimmo il Comitato di Sezione per valutare la situazione riguardo al terreno vincolato per i servizi e ricordammo di aver rivendicato al Comune anni prima la costruzione di una scuola elementare, un campo di calcio e un asilo nido.

Convocammo subito una pubblica assemblea sul terreno all'aperto. Parteciparono circa 400 persone e applaudirono tutti alla proposta di occupazione fatta da Peppe Meroldi e da me. Il giorno successivo iniziò l'occupazione: montammo delle tende da campeggio così da poter presidiare il luogo sia di giorno che di notte.

L'occupazione durò circa due mesi con grandi sacrifici, impegno e lotta.

La presenza giorno e notte era garantita dai compagni giovani più attivi del Comitato di Quartiere. Spesso erano presenti all'occupazione donne con i bambini in età scolare e tante altre persone.

Ogni quattro o cinque giorni invitavamo la popolazione ad un'assemblea che si svolgeva sul campo occupato: qui discutevamo delle difficoltà dell'occupazione, ci lamentavamo del Comune che non ci riceveva per sentire le nostre proposte. Discutevamo sulle iniziative da prendere per proseguire.

Regolarmente di sera venivano i Carabinieri, sostavano vicino alle tende con le loro macchine, spesso si fermavano a

parlare con noi. Non ci hanno mai fatto intendere che la loro presenza fosse finalizzata a garantire l'ordine, pubblico o qualcos'altro. Anzi quel loro atteggiamento e dava più coraggio nel proseguire l'occupazione. Eravamo più certi della giustizia della nostra iniziativa.

La sera accendevamo il fuoco e poi sulla brace facevamo delle bruschette, cucinavamo salsicce e bevevamo qualche bicchiere di vino. Ogni tanto qualcuno veniva sul campo con una fisarmonica o con la chitarra. Ci mettevamo seduti in cerchio e cantavamo in allegria.

Non ne eravamo consapevoli, ma da quell'esperienza stava nascendo una nuova socialità. I rapporti tra noi occupanti si caricavano sempre di più di fraternità e di amicizia. I rapporti con la gente della borgata divenivano sempre più stretti. Tutti eravamo ormai conosciuti.

Dal Consiglio Comunale ci arrivò la notizia che la Giunta Capitolina aveva messo in delibera uno stanziamento di 240 milioni destinati alla costruzione di un nuovo edificio scolastico in via Enrico Bondi su un terreno non distante dal campo da noi occupato. Si fece subito un'assemblea Pubblica per comunicarlo ai cittadini.

Eravamo soddisfatti per il risultato ottenuto, finalmente avevamo la nuova scuola ma nonostante ciò ci assillava la preoccupazione che comunque quel terreno venisse lottizzato abusivamente.

Allora decidemmo in un'Assemblea successiva di costruire da soli un campo di calcio su una parte di quel terreno.

Un compagno aveva un camion e una ruspa per il movimento della terra, aprimmo una sottoscrizione popolare, raccogliemmo trecentomila lire che ci permisero di comprare il materiale occorrente.

Finalmente, con l'aiuto di tanti volontari, dopo circa una settimana, completammo la costruzione del campo di calcio. Il primo campo di calcio della Borgata Fogaccia.

Nacquero diverse squadre di calcio, i giovani cominciarono a giocare in un campo vero.

Pochi giorni dopo la sua inaugurazione il sensale del Conte, proprietario del terreno, portò in Sezione una busta da consegnare al Segretario, responsabile della Sezione PCI di Montespaccato che in quel tempo rappresentavo.

Aprendo la lettera, lessi: "La S.V. è pregata di recarsi presso il mio studio per motivi che la riguardano... firmata XY.... (Erede del Conte Fogaccia proprietario del terreno).

Leggendo quanto riportato nella convocazione, la cosa mi insospettì e mi fece pensare che forse il signor XY voleva propormi qualcosa per corrompermi. In un primo momento mi sentii molto umiliato, ma poi, con tutta onestà, decisi di convocare, con urgenza, il Comitato Direttivo di Sezione dove proposi di andare all'incontro con una nostra delegazione. I compagni delegati dal Comitato Direttivo furono, oltre al sottoscritto, Pippo Cipriani e Gino Arresta.

Lo studio dell'erede del conte era austero, spazioso e arredato con mobili di antiquariato scuri. Una grande scrivania era al centro della stanza, circondata da molti quadri affissi sui muri con le immagini di Vittorio Emanuele e della famiglia reale, di molti altri nobili, di Benito Mussolini e di altri personaggi dei passati reami-regimi. L'erede era una figura molto particolare: altissimo, molto magro, con una faccia bianca cadaverica.

La prima impressione fu che stavo guardando un uomo o comunque una persona che difficilmente si esponeva alla luce naturale. Il suo aspetto contrastava con le nostre facce bruciate dal sole. L'accoglienza, dapprima cordiale, cambiò man mano che ci raccontava delle sue azioni da benefattore per il quartiere. Raccontò che lui era amico del parroco che era benefattore della parrocchia e disse che la terra venduta in piccoli lotti per poche lire alla gente della borgata per costruirsi la casa era frutto della sua generosità.

Noi tre delegati ascoltavamo con attenzione le sue parole, senza dare un minimo cenno di consenso, ma l'espressione del nostro viso e dei nostri sguardi lo fecero innervosire al punto tale da fargli cambiare il tono di voce. Ad un tratto disse testualmente: *"Cari ragazzi, ho molti amici in borgata e voglio mantenerli. Voglio continuare a passare, ogni giorno ed ogni notte, senza aver timore di nessuno, così come ho fatto fino ad ora. Per concludere vi propongo che, se voi mi lasciate libero il terreno occupato, vi darò un altro terreno di ventimila metri quadrati di mia proprietà con un contratto di affitto simbolico per novantanove anni, al prezzo di mille lire al mese, per poter costruire la casa del popolo, il campo di calcio, il campo di bocce, fare quello che volete"*.

Il tono della voce, il suo comportamento erano in continuo cambiamento, fino alla minaccia a quando si rese conto che noi delegati non accettavamo le sue proposte. E aggiunse: *"Cari amici, io e la mia famiglia abbiamo molte conoscenze che contano, personalmente conosco molti consiglieri comunali di Roma e so come vanno a finire queste cose, regalerò due o tremila metri del mio terreno a qualcuno di loro e prima o poi la lottizzazione potrò farla."*

A quel punto tutti e tre ci alzammo e salutammo. Ma mentre stavamo per uscire, mi girai verso l'erede del Conte Fogaccia e gli dissi: *"Riuniremo il Comitato Direttivo di Sezione, faremo un'Assemblea pubblica e in quella sede discuteremo le sue proposte."* La risposta che gli daremo la potrà leggere sui manifesti che attaccheremo sui muri della borgata.

Tornammo in borgata tutti e tre soddisfatti per non aver accettato le proposte dell'erede del conte e nei giorni seguenti riunimmo il comitato direttivo di sezione allargato a tutta la cittadinanza.

In quell'occasione invitammo un compagno della Federazione del P.C.I., riferimmo ai presenti del colloquio avvenuto con l'erede del conte e seguì un lungo dibattito che terminò all'una di notte.

Quando il compagno della Federazione Luigi Caputo concluse l'assemblea dicendo: *"I comunisti non trattano con gli speculatori delle aree agricole che le trasformano in aree fabbricabili fuori dalle regole del piano regolatore,"* ci fu un lungo applauso e si concluse. Il giorno dopo attaccammo i manifesti sui muri di tutta la borgata e informammo la gente della posizione presa dall'assemblea e dai comunisti.

Non ottenemmo il campo sportivo dal Comune, ma la scuola elementare sì, in via Enrico Bondi. Il nuovo edificio permise di eliminare i doppi turni per tutti i bambini delle elementari della borgata e diede l'avvio al tempo pieno.

Con l'arrivo sul mercato degli elettrodomestici, del televisore e delle macchine, le famiglie operaie acquistavano questi beni di consumo. Il televisore e gli elettrodomestici erano venduti a rate di 10-20.000 lire la settimana, dopo un piccolo anticipo, per la macchina apparivano le prime cambiali dalle quindici alle ventimila lire mensili.

Con l'acquisto di questi beni aumentava sempre di più nelle famiglie operaie la necessità d'incrementare il reddito familiare e quindi sempre più giovani donne andavano a lavorare come domestiche o come commesse nelle tintorie o nei negozi della città.

Nasceva l'esigenza di *custodire i bambini* in età prescolastica e quindi era forte la richiesta di avere asili-nido e scuole materne.

In Sezione se ne parlò, si costituì un Comitato formato da sole donne: Lucia, mia moglie, Antonietta Papacci, Maria Pittacci e molte altre. Lucia coordinava il Comitato ed era anche la responsabile della sezione femminile.

Nel 1968 iniziarono a raccogliere le firme, a fare assemblee di caseggiato, di volantaggio davanti le scuole.

Venne affisso in piazza uno striscione di panno con scritto: *"QUANDO L'ASILO NIDO A MONTESPACCATO, PRIMA O DOPO DELL'ARRIVO DELL'UOMO SULLA LUNA?"*

Il movimento delle donne per l'asilo-nido in quartiere divenne forte e numeroso e si moltiplicavano le delegazioni per porre la questione ai vari assessori del Comune di Roma.

Successe anche un fatto grave e increscioso: una folta delegazione di donne che avevano portato con loro molti bambini, arrivata sulla piazza del Campidoglio, trovò la piazza piena di cittadini. La maggior parte erano i partecipanti del Comitato Lotta per la Casa che vennero caricati dalla Polizia.

Tra le donne e tra i bambini si diffuse un grande panico e parecchie, scappando, persero le scarpe.

La rivista *Noi donne* un giorno inviò in borgata una sua cronista, per farsi raccontare dalle donne le fasi della loro lotta, la nostra storia prese ben tre pagine sulla rivista.

L'asilo-nido fu poi costruito nel 1975 dal Sindaco Giulio Carlo Argan, prima Giunta Comunale di sinistra a Roma.

Conclusa la battaglia per l'Asilo Nido, il gruppo di donne non si sciolse, proseguì per ottenere i Centri Estivi.

Anche questo fu motivo di lotta e di mobilitazione. Ma questa richiesta non trovò consenso tra il personale scolastico, soprattutto tra i direttori didattici: infatti da luglio a settembre i plessi scolastici erano chiusi.

La scuola Carlo Evangelisti rimase chiusa e concordammo con il Comune di trasferire in pullman i bambini ad altro plesso in via Torvecchia, distante dalla borgata circa 5 Km.

Nella Sezione organizzammo, poi il dopo scuola. I corsi furono svolti con entusiasmo da giovani universitari e parteciparono molti bambini ed alcuni genitori. Durante quel periodo fu approvata dal Parlamento la legge che delegava la gestione delle scuole anche ai genitori (Decreti Delegati).

In Sezione capimmo subito il valore democratico di quella legge che aveva correttamente interpretato la volontà di partecipazione. Organizzammo una serie di assemblee nelle scuole con i ragazzi, con i genitori e con gli insegnanti per capire i problemi esistenti nei vari plessi scolastici della zona.

La problematica emersa divenne la linea e il programma della nostra lista unitaria che chiamammo *Rinnovamento Democratico*. Le liste del circolo "Carlo Evangelisti" furono quattro, espressione dei partiti politici presenti nella zona. All'elezioni parteciparono circa 2.000 genitori.

La lista Rinnovamento Democratico, ottenne un ottimo risultato, ebbe la maggioranza nel consiglio di circolo, con l'elezione oltre a me, di Marchini Franco, operaio specializzato della SIP, Silvano Codic gestore di un tabaccheria in via Gaetano Mazzoni.

Alla prima riunione del consiglio di circolo eleggemmo la giunta esecutiva e il presidente Sanzio Levratti, ex democristiano, molto impegnato nel Comitato di quartiere.



COLOSSEO - Manifestazione per la casa della Sezione P.C.I. di Primavalle

Papa Giovanni

Nei primi anni '60 in Sezione si parlava molto dei cattolici. La figura di Papa Giovanni era molto popolare, i suoi appelli contro la guerra e per la pace erano apprezzati da tanti.

Erano gli anni della guerra USA in Vietnam. I compagni che tutte le domeniche diffondevano L'Unità, in molte case notavano affisso il quadro de "Il Papa buono".

In parrocchia il parroco organizzava quasi tutte le settimane delle conferenze e a molte di esse partecipammo anche noi del PCI, specialmente se i relatori erano dei missionari che operavano in Africa, in America Latina o nel Terzo mondo e che parlavano delle culture, dei problemi e delle dittature che assillavano quei popoli. La fame e le malattie decimavano intere popolazioni.

In noi giovani Comunisti la conoscenza più approfondita di quelle realtà rafforzava lo spirito di solidarietà, aumentava sempre di più il nostro sentimento di appartenenza ai valori della pace, della libertà e dell'uguaglianza sociale. Animati da questi sentimenti così grandi sentimmo la necessità di comunicare a tutti il nostro sentire con il ciclostile. Allora stampai, insieme ad alcuni giovani compagni, un volantino che raffigurava la cartina del Vietnam con al nord i Vietcong con a capo HO CHI MIN e il sud occupato dagli Americani. Scrivemmo che a nord HO CHI MIN si rifiutava di partecipare alle riunioni se non ci fossero state presenti le donne, quelle che lui chiamava l'altra metà del cielo, mentre al Sud dilagava la prostituzione. Nelle sezioni del Pci a quel tempo era molto condiviso il pensiero di HO CHI MIN sulle donne. Forse inconsapevolmente anticipammo i temi dei grandi e nobili valori dell'emancipazione femminile esplosi prepotentemente nei successivi anni '70.

Talvolta eravamo anche molti ingenui. Infatti una sera, con Petrilli e Tombi, decidemmo di fare delle scritte su alcuni



PRIMAVALLE - Papa Giovanni XXIII arriva in quartiere, per la visita alla chiesa di Santa Maria della Salute.

PAPA GIOVANNI XXIII a Primavalle



muri della borgata: preparammo in un secchio la calce, la colla e la vernice rossa e prendemmo la marzocca, un grosso pennello usato dagli edili per verniciare le facciate dei palazzi. A quei tempi la borgata aveva solo due strade che permettevano di entrare o uscire dal quartiere.

Fare scritte sui muri era ovviamente un reato, dovevamo prendere più precauzioni possibili per non farci notare dalla polizia a non rischiare una denuncia.

Verso la mezzanotte decidemmo di uscire dalla Sezione e ci avviammo verso il muro dove avevo deciso di scrivere:

"GIU' LE MANI DAL VIETNAM - U.S.A. ASSASSINI".

Tombi doveva presidiare Via Cornelia mentre Petrilli copriva Via Boccea. Dovevano fare il palo e se vedevano la polizia, dovevano fischiare. Iniziai a scrivere sul muro, mi sentivo come un guerrigliero Vietcong, ma quando arrivai a scrivere *"Giù le mani dal V.."*, mi accorsi di una leggera pressione sui polpacci. Girandomi d'istinto vidi *la Pantera*, la macchina della polizia e due poliziotti che mi guardavano.

Sequestrarono il secchio di vernice con la marzocca e mi fecero salire sulla macchina di servizio, portandomi poi al Commissariato PS di Primavalle.

Al Commissariato presero le mie generalità e stilarono contro di me una denuncia a piede libero. La cosa più curiosa fu lo stupore di Petrilli e Tombi che, increduli, mi videro passare davanti a loro a bordo della pantera in stato di fermo.

Successivamente raccontai l'accaduto ai compagni più anziani che di fermi di polizia ne sapevano molto di più. Mi consigliarono di non parlarne, per non offendere i due compagni...

Bravi nella attività politica, meno nel fare i pali.

Nel 1963 il Partito ottenne un grande risultato elettorale, oltre un milione di voti. Si decise così di festeggiare l'evento con una fiaccolata ed un corteo da Piazza Cornelia alla Sezione per poter fare tutti insieme un brindisi.



PRIMAVALLE - Uno scorcio delle "Casette rosse" costruite nel 1930.

Delegammo il compagno Domenico Arresta ad acquistare le torce. Domenico accettò subito e iniziò la ricerca per trovarle. Ricordandosi anche della processione che veniva fatta a Domenico accettò subito e iniziò la ricerca per trovarle. Ricordandosi anche della processione che veniva fatta a Cerignola, suo paese nativo, dove usavano le stesse torce, alla bottega di articoli religiosi di Via della Conciliazione, presso San Pietro e chiese alla suora 400 torce. La suora gli domanda da quale parrocchia provenisse e dopo un primo momento d'imbarazzo, lui rispose, in perfetto dialetto foggiano che gli occorreavano non per fare una processione ma per far *"Le Comuniste"* (I comunisti). La religiosa con una certa perplessità gli fornì l'occorrente, mentre lui, dopo aver contrattato sul prezzo, con molta soddisfazione tornò in Sezione.

Le campagne elettorali, seguite da numerosi compagni e compagne, duravano più di due mesi. Si usciva dalla Sezione quasi tutti i giorni a distribuire volantini alle fermate dell'autobus, ad attaccare i manifesti, a fare i giornali parlati, riunioni di caseggiato, assemblee nei Bar e comizi in piazza.



PRIMAVALLE - Arte

Il quartiere è diventato una mostra a cielo aperto, con il progetto di "Muracci nostri" la Street Art ha portato tanti colori e voglia di comunità per le strade.

Sotto l'opera "Raccontami una storia" di Luis Gomez de Teran a via Mezzofanti: Mentre Andrea Gandini studente del Liceo Artistico Ripetta, scolpisce i volti sui tronchi tagliati.



I Manifesti

Attaccare i manifesti sui muri era l'impegno dei militanti dei partiti politici, delle sezioni territoriali, le bacheche non esistevano solo al centro della città, ma nelle periferie era difficile trovare un muro liscio idoneo allo scopo. La brutta abitudine era praticata da tutti noi: dopo aver preparato il secchio con la colla e avvolti i manifesti si usciva dalla Sezione, mai prima delle dieci di sera. Era una faticaccia, compensata solo dalla presenza dei nostri simboli e delle nostre proposte sui muri del quartiere. Quando si decideva si usciva indipendentemente dalle condizioni climatiche. Ricordo in inverno, quanto fosse difficile attaccare un manifesto quando con il vento gelido la colla sul muro si gelava rendendo difficile l'operazione. In quelle ore, di sera tarda, era necessario essere molto accorti perchè spesso s'incontravano personaggi strani, ubriachi, vagabondi, ladri intenti a consumare piccoli furti.

Il rischio maggiore era di incontrare gli attacchini del Movimento Sociale che in seguito cambiarono nome in Alleanza Nazionale. Ogni volta che s'incontravano certi personaggi lo scontro fisico era quasi certo, soprattutto se il loro gruppo era più numeroso del nostro.

Voglio raccontarne uno emblematico. In via Boccea, in prossimità dell'incrocio con via Mattia Battistini, intorno alle 23,30 dell'ultimo giorno di una campagna elettorale, molto partecipata e dura per il rinnovo del Consiglio comunale di Roma. Il candidato per il centro sinistra era Francesco Rutelli e per il centro destra Gianfranco Fini. Da un vicolo scuro uscirono 5 o 6 fascistelli che con cori e saluti romani inveivano contro di noi comunisti e, raggiunte le bacheche, iniziarono a strappare i manifesti appena affissi. Superato lo smarrimento, ci avvolse la rabbia di chi sta subendo una prepotenza e uno di noi gli chiese spiegazione per tale gesto,

dato che i manifesti affissi erano negli spazi consentiti. Il nostro compagno non aveva ancora terminato la domanda quando sentimmo un gran fracasso, con urla e grida, provenire da un vecchio casale situato nelle vicinanze. Arrivarono una ventina di altri attivisti della Sezione del Movimento sociale di Boccea, figure da noi conosciute che, senza dire una parola, si avventarono su di noi con spranghe e pugni di ferro. Tentammo la difesa in tutti i modi, nonostante fossimo solo in cinque. Quando si stava per soccombere, sentimmo un forte stridio di freni al centro della strada e vedemmo scendere da una macchina tre giovanotti con le pistole in mano. Uno di loro esplose due o tre colpi in aria, creando ulteriore paura e tensione e così molti degli assalitori scapparono. Subito sopraggiunsero un paio di volanti della polizia e solo allora capimmo che i tre erano agenti della Digos. Gli agenti delle volanti c'invitarono a salire sulle macchine e ci portarono al vicino Commissariato Aurelio per prendere le nostre generalità.

Successivamente ci accompagnarono alla questura centrale dove ci trattennero fino alla mattina successiva. Poi presero le impronte digitali e ci denunciarono a piede libero per rissa. Tutti aggressori e aggrediti. Solo uno di noi non ci seguì, era Giovanni Are, perché fu portato dalla P.S. a medicarsi al vicino Policlinico Gemelli dove gli fu riscontrato la rottura del setto nasale causato da un pugno sferrato dagli aggressori. Solo successivamente gli fu notificata la denuncia a piede libero per rissa.

Poi accadevano anche cose curiose come quell'incontro con un tale che all'una di notte in via Cornelia di fronte alla farmacia, era intento a sostituire la candela del suo vecchio Motom, un motorino di piccola cilindrata, un 50 c.c. Gli domandammo se avesse bisogno di aiuto, lui ci rispose di no, ma proseguendo il dialogo, ci disse che aveva lasciato da poco l'Hosteria e che sarebbe partito per il suo paese, Colza,

in provincia di Avellino, per trovare la madre gravemente malata. Notammo la difficoltà di come non stava dritto in piedi e come biascicava le parole dato che era anche un po'alticcio. Allora provammo a dissuaderlo per non farlo partire ma non ci riuscimmo. Domandammo, in borgata chi era quell'uomo e se il viaggio era vero. I conoscenti ci dissero che era un bravo uomo, un bravo muratore e che era solito tornare, il sabato a sera, al suo paese a trovare la madre con il suo Motom partendo sempre di notte... e sempre alticcio. Gli anziani della Sezione erano contrari a violare in qualsiasi occasione le leggi e educavano in tal senso anche noi giovani, pretendendo il rispetto di esse.

Un'altra volta in occasione dell'ultima sera di campagna elettorale, al ritorno in Sezione, dopo la mezzanotte, notammo su alcuni muri manifesti della DC ancora umidi che coprivano i nostri, appena affissi. Gli anziani, a bassa voce recriminarono quel gesto sleale degli attacchini della D.C., ma si limitarono solo ad esprimere giudizi e sdegno.

Con Pino, presi forse dall'irruenza giovanile, aspettammo che i due compagni anziani andassero a casa, riaprimmo la Sezione, riprendemmo secchio e manifesti e ci avviammo a coprire quello che noi ritenevamo una sfida. Coprimmo molti manifesti, consapevoli di violare la legge che vietava l'affissione dopo la mezzanotte, pena una multa salata o la denuncia penale. Intorno alle due di notte sentimmo il suono di una sirena che sembrava essere della polizia.

Subito gettammo via il secchio e i manifesti e iniziammo a correre verso la campagna. Più correavamo e più la sirena ci sembrava avvicinarsi verso di noi. Dopo alcuni minuti di corsa ormai stremati con il cuore in gola notammo un muretto di recinzione nei pressi di un negozio di vini e oli e pensammo immediatamente di nasconderci lì.

Saltammo il muretto e trovammo una sorpresa. Fu per me e Pino la prova, la certezza che per gli anni a venire non

saremmo morti d'infarto. Infatti appena saltati al di là del muretto notammo con stupore la presenza di due pastori tedeschi che si avventarono contro di noi. Il solo ringhiare ci terrorizzava. Ma riuscimmo di nuovo a scappare perchè per nostra fortuna i due pastori erano legati con robuste catene e non poterono inseguirci.

Così ci allontanammo da quel luogo, riprendendo fiato e accertandosi di non essere feriti. Però i pantaloni e le magliette erano lacerati e l'indomani li dovemmo buttare. Ancora una beffa: venimmo a sapere che la sirena sentita era di una croce rossa passata per soccorrere un anziano malato.

Il giornale parlato era usato e aveva il suo impatto. Si utilizzava una macchina con il portabagagli dove venivano installati due altoparlanti collegati all'amplificatore, alimentato da un cavo elettrico collegato con la batteria della macchina.

Veniva installato un cubo in compensato con affissi tre manifesti che rappresentavano il simbolo del Partito con sovrapposta la scritta *VOTA COMUNISTA*, il quarto manifesto era il fac-simile di una scheda elettorale con su scritto l'indicazione "Come si vota". All'interno della macchina un compagno con il microfono parlava dei temi della campagna elettorale e annunciava le successive iniziative del Partito. Intorno tre o quattro compagni distribuivano i volantini.

I giornali parlati normalmente non duravano più di mezz'ora questo ci permetteva di fare, ogni sera, tre o quattro giri in posti diversi della zona.

La macchina di Carmelo Buccinà fu il nostro "Giornale parlato" il mezzo di informazione più efficace per molti anni. Carmelo ci ricordava spesso: "Sono uno che sa parlare poco, però ci tengo a dare il mio contributo". E posso assicurare che Carmelo di contributo ne ha dato tanto.

La riunione di caseggiato, altro strumento della campagna elettorale, era organizzata da una famiglia nella propria casa

in cui erano invitati parenti, amici e vicini. Un compagno relazionava.

Seguivano gli interventi e le conclusioni: i temi trattati erano attinenti al programma della campagna elettorale.

Tali iniziative erano molte seguite, c'era interesse; l'unico momento di distrazione era quando dal capofamiglia o dalla moglie veniva offerto o un caffè o un bicchiere di vino.

Pochi giorni prima delle elezioni venivano convocati in Sezione gli scrutatori e i rappresentanti di lista per essere informati sulle leggi elettorali e i regolamenti.

Gli anziani rispondevano alle domande dei giovani su come agevolare il diritto al voto e come comportarsi durante lo scrutinio. Ai seggi elettorali veniva garantita la presenza di due scrutatori, un rappresentante di lista ed un supplente.

L'ultima sera della campagna elettorale si organizzava il comizio di chiusura. L'ora più propizia erano le 19.00. La piazza si riempiva di persone perché a quell'ora le donne rientravano dalla spesa, gli operai dal lavoro e i ragazzi sostavano davanti ai bar. La riuscita dell'iniziativa era più che garantita.

Un anno, non ricordo quale fosse, anche la DC prenotò lo spazio della piazza per la chiusura della sua campagna elettorale ma la prenotarono dopo di noi. La ritenemmo una provocazione e per tale ragione concordammo con il compagno Olivio Mancini di fare il comizio più lungo possibile.

Il comizio terminò alle 22.30; Olivio nel suo intervento fece riferimento ai valori della rivoluzione leninista, alla vittoria dell'Unione Sovietica sul Nazi-Fascismo, alle lotte dei braccianti del sud, parlò dei contadini di Melissa e di Battipaglia, ricordò le battaglie per la democrazia del Luglio 1960 menzionò i morti di Reggio Emilia, si soffermò sulla condizione femminile, sulla situazione del sud, sul sistema clientelare della DC, sullo scandalo della Federconsorzi, sulla dubbia morte di Enrico Mattei.



CASALOTTI - Enrico Berlinguer arriva nella piazza Ormea accolto da una grande folla.

Olivio era famoso in tutta Roma per la sua capacità oratoria, per la chiarezza degli argomenti trattati, per l'entusiasmo che riusciva a trasmettere a tutti coloro che lo ascoltavano. Il comizio si concluse con tutti noi che cantavamo *L'Internazionale*. La piazza si svuotò e la DC rinunciò al comizio di chiusura. Per molto tempo il saltato comizio fu motivo di sfottò da parte nostra verso i democristiani.

Gradita sorpresa: Enrico Berlinguer

Nei giorni delle elezioni la gran parte del quadro attivo della Sezione era impegnato nei seggi con la funzione di scrutatori o rappresentanti di lista. Il segretario era solito operare in sede per coordinare l'assistenza ai seggi e trasmettere in Federazione con il telefono le percentuali dell'affluenza al voto prima e i voti ottenuti dai vari Partiti.



CASALOTTI - L'incontro caloroso di Enrico Berlinguer con Peppe Fugnanesi.

I dati erano fatti pervenire in sezione dagli scrutatori attraverso i compagni più giovani, da noi chiamati staffette, alcuni di loro erano poco più che bambini.

Questo lavoro ci ripagava e ci riempiva di orgoglio nel conoscere prima di ogni altra organizzazione i dati parziali e poi definitivi, in tempo reale, dei voti ottenuti dai vari partiti nei seggi della nostra borgata.

Fu in uno di questi giorni (credo che siano state le elezioni provinciali del 1968) che ebbi un piacevole incontro.

Era una domenica mattina stavo in Sezione intento a sistemare dei vecchi manifesti, quando sento dei passi dietro di me provenire dal corridoio, mi volto per vedere chi fosse e notai con stupore Enrico Berlinguer, tenendo per mano una delle sue figlie.

Rimasi stupito e quasi impietrito. Lui notò il mio disagio, chiese permesso e aggiunse buon giorno, non so se dallo stupore gli risposi "Buon giorno!", quindi stemperò subito il mio stato, chiedendomi come andava l'afflusso al voto a quali percentuali erano gli elettori ai seggi e se ci occorreva qualcosa. Gli risposi di no e gli spiegai che la nostra Sezione era abbastanza organizzata. Poi mi chiese se nei seggi la nostra presenza era sufficiente. Gli risposi di sì e volle sapere anche come era andata la campagna elettorale nella nostra borgata di Montespaccato.

Seguitò a farmi domande contribuendo a mettermi a mio agio tanto che al termine della conversazione lo invitai a prendere un caffè. Mi rispose di sì e ci avviammo verso il vicino bar. Subito dopo mi salutò augurandomi buon lavoro, poi sarebbe andato a salutare i compagni di Casalotti, borgata vicino alla nostra.

All'epoca Enrico Berlinguer era segretario del PCI del Lazio.

Quando nelle vie Enrico Bondi e Antonio Pane furono ultimati i lavori del sistema fognante, della rete idrica, dell'illuminazione pubblica e le strade furono asfaltate, fu possibile iniziare la lotta per il prolungamento del percorso dell'autobus 346 dal capolinea di Piazza Cornelia a via Antonio Pane.

I sistemi di lotta furono quelli tradizionali: raccolta di firme, volantaggi, assemblee di caseggiato, giornali parlati, delegazioni di cittadini al Comune ed all'ATAC.

La risposta era sempre la stessa: il Comune diceva che l'ATAC non riteneva idoneo il percorso dato che la strada era troppo stretta, l'Azienda invece sosteneva che il Comune non dava l'autorizzazione perché non aveva disponibilità finanziaria.

Dentro a questo balletto, chi ne subiva le conseguenze erano i cittadini costretti a percorrere a piedi dai 2,5 ai 3,5 Km per raggiungere il capolinea.

Passati due anni era chiaro che non c'era la volontà da parte di nessuno di risolvere la questione. In un'assemblea con i cittadini decidemmo di fare una manifestazione in Piazza Cornelia in cui invitammo l'Assessore e il dirigente della azienda ad essere presenti. Il giorno della manifestazione non venne nessuno dei due. Però di gente ce n'era tanta, ma così tanta che si bloccò il traffico dei mezzi pubblici. Oramai, presi dallo sconforto, decidemmo di sequestrare l'autobus fermo nel traffico. Salimmo in due e tranquillizzammo subito l'autista dicendogli che non era lui il nostro bersaglio. Intanto Carmela, una nostra compagna, sudata per la tensione e la rabbia, agitissima ed urlante, invitava tutte le donne a salire sull'autobus. Quando il mezzo fu pieno di donne invitammo l'autista a partire. Fece il percorso da noi indicato senza trovare ostacoli (tale percorso fu poi riconosciuto idoneo, sic).

Dopo alcuni giorni il servizio finalmente fu avviato come noi l'avevamo proposto. E allora affiggemmo dei manifesti

sui muri della zona con scritto "Il Comune e l'A.T.A.C. hanno ceduto alla nostra richiesta. Grazie di aver partecipato, la lotta paga e dà risultati".

Anni turbolenti

Alla fine degli anni '60 il Parlamento finalmente avviò, sebbene con molto ritardo, una grande riforma: il decentramento amministrativo dello Stato.

Nacquero le Regioni, già scritte nella Costituzione più di vent'anni prima.

In molte regioni del centro-sud scoppiò la rivolta.

Quale città doveva essere capoluogo di regione? L'Aquila contro Pescara, Reggio Calabria contro Cosenza. Alla testa della rivolta c'erano personaggi del malaffare, delle clientele locali, dei fascisti come Ciccio Franco a Reggio Calabria.

La CGIL organizzò una manifestazione nazionale a Reggio Calabria per dimostrare al Paese intero che i lavoratori erano dalla parte della legalità e a difesa della Costituzione.

Vennero i treni speciali. Sul Treno Speciale per Reggio Calabria, partito dalla stazione Ostiense alle ore 21.00 del sabato, mi trovavo con Augusto Papacci e Pino Tarsitano, delegati della nostra Sezione, con molti giovani, lavoratori edili, ferrovieri, ferro-tranvieri, lavoratori dell'azienda del GAS, portuali di Civitavecchia e molte donne.

Poco dopo la partenza dalle radioline apprendemmo che erano avvenuti diversi attentati sulla linea Roma-Napoli. Attraversammo, lentamente le stazioni Fs Trastevere, Tuscolana, Termini, Tiburtina. Le notizie che ricevevamo dai ferrovieri ad ogni stazione erano allarmanti.

Bombe, binari divelti, gallerie ostruite. Che fare? Eravamo bloccati, bisognava tornare indietro. Con i ferrovieri si decise invece di percorrere la linea ferroviaria Roma-Formia, per

poi proseguire per Napoli. Per motivi di sicurezza, le FS misero davanti al nostro convoglio un treno civetta, un antimina che perlustrava chilometri di binari.

Alle 2 di notte, dopo 5 ore di disagio, il nostro treno era fermo alla stazione di Valmontone.

Il capo delegazione Leo Canullo, segretario della Camera del Lavoro di Roma, c'invitò a scendere dal treno e improvvisò un comizio.

C'informò dettagliatamente sulla situazione, sottolineando i pericoli a cui andavamo incontro e dicendo che ognuno, se voleva, era libero di tornare a casa.

Non ci pensavo proprio di tornare a casa nonostante avessi il pensiero di aver lasciato Lucia con i bambini, Pavilio di quattro anni ed Elisabetta di tre.

Mi unii all'urlo di tutti: "Dobbiamo arrivare a Reggio, non dobbiamo dare ai fascisti la soddisfazione di non arrivare a Reggio Calabria."

Alle tre della notte ripartimmo. I ferrovieri della CGIL impegnandosi, riuscirono a riparare la linea. Il treno civetta andava avanti ed il nostro treno lo seguiva lentamente.

Il clima sul treno era disteso, quasi euforico, molti di noi cantavano inni popolari e della Resistenza.

Gli edili portavano nei loro zaini filoni di pane, forme di formaggio, salsicce secche e taniche di vino che condivisero con gli altri.

Con i portuali di Civitavecchia, ogni tanto, andavamo a dare un'occhiata ai mucchi di pietre che precedentemente avevamo nascosto sotto i sedili del treno.

In cuor nostro temevamo potessero essere utili.

Arrivammo a Napoli-Porta Garibaldi, intorno alle 13.00, il treno non ripartiva perchè alcuni ferrovieri di destra ne sabotavano la partenza.

Scendemmo subito, organizzammo la protesta e con tutti i mezzi disponibili iniziammo a battere sul fianco del treno

BERLINGUER e PETROSELLI a Primavalle



PRIMAVALLE - Luigi Petroselli, candidato a Sindaco per il comune di Roma, mentre illustra il programma. Sul palco, Enrico Berlinguer insieme ad altri compagni.



PRIMAVALLE - La piazza Alfonso Capececiattolo è al massimo della capienza, i cittadini ascoltano con attenzione Luigi Petroselli e Enrico Berlinguer.



urlando slogan antifascisti, fino a che il treno non ripartì. Il convoglio andava a velocità ridotta, mentre attraversavamo la Calabria, dai campi alcuni braccianti ci salutavano con il pugno chiuso e noi, fuori dai finestrini, rispondevamo commossi. Il pomeriggio, intorno alle 17.00, arrivammo, ma il comizio tenuto da Pietro Ingrao era già concluso. Quando entrammo nella piazza al grido "Nord e Sud uniti nella lotta", con le nostre bandiere, con i nostri striscioni, venimmo sommersi dagli applausi dei compagni, dai giovani calabresi.

Avevamo tutti gli occhi umidi dalla commozione, soddisfatti ci abbracciammo e iniziammo a cantare sfilando in corteo nella piazza. Poi ci accompagnarono a riprendere il treno per tornare a Roma.

Nonostante questo lungo e difficoltoso viaggio, iniziato il sabato sera e terminato all'alba del lunedì, eravamo infredoliti, affamati, assetati, ma molto soddisfatti.

Dopo circa due mesi scoppiò la rivolta a l'Aquila, infatti il governo aveva indicato Pescara come capoluogo di Regione.

Quando alcuni cittadini de l'Aquila appresero la notizia fecero scoppiare un inferno. La città fu messa a ferro e fuoco e alla testa della sommossa, c'erano i soliti campanilisti, affaristi e fascisti. I negozi furono chiusi per un lungo periodo, scarseggiavano i generi di prima necessità come il latte, il pane, i medicinali.

Se qualche commerciante decideva di aprire, il suo negozio veniva saccheggiato e poi subito messo a fuoco.

La Prefettura era tenuta sotto assedio, la federazione del PCI fu vandalicamente assaltata e distrutta. Per lunghi giorni la città fu ostaggio dei dimostranti e dei fascisti e per riportare la calma dovette intervenire l'esercito.

Dopo l'assalto alla Federazione, il PCI promosse una manifestazione nazionale di solidarietà con i cittadini de l'Aquila. La nostra Sezione di Montespaccato e quella di Primavalle aderirono immediatamente all'iniziativa. Delegammo alla

Sezione di Primavalle il compito di trovare il pullman; cosa non semplice. Le compagnie di trasporto avevano paura di affittare i loro mezzi, dato che potevano essere assaliti e distrutti dai manifestanti come già accaduto precedentemente, ma uno alla fine venne trovato.

Alle ore 7,30 di un freddo giorno di Gennaio in piazza Cornelia, il pullman arrivò puntuale.

La mattinata era fredda, cadevano dal cielo piccoli granelli di neve gelata. Salimmo sul pullman, salutammo i compagni di Primavalle che c'informarono che il pullman non era riscaldato e i tergicristalli non erano funzionanti.

Qualcuno di noi rispose che andava bene lo stesso, ricevendo il consenso di tutti. Durante il viaggio la neve cadeva sempre più copiosa. Per permettere una maggiore visibilità all'autista nella guida, aprimmo il primo finestrino a destra e, alternandoci con uno scopettone liberavamo il vetro frontale dalla neve.

Qualche chilometro prima di raggiungere l'Aquila, il paesaggio era surreale.

Lungo il ciglio della strada deserta si trovavano alti cumuli di neve, transitava solo qualche camionetta della Polizia e dell'Esercito. Nei campi bianchi, sommersi dalla neve, si notavano in lontananza, piccoli punti neri e avvicinandoci, vedemmo che erano soldati appostati in assetto di guerra con tanto di fucili e mitragliatrici. Per noi giovani la cosa era inimmaginabile e ci turbava.

Quando arrivammo sulla piazza centrale della città, già piena di popolo e bandiere, il comizio di Pietro Ingrao era già iniziato da tempo. Nelle sue conclusioni, rivolgendosi agli Aquilani, sottolineò di non allarmarsi per la presenza di tanti cittadini italiani nella loro città e che era compito dei comunisti essere presenti nella difesa delle istituzioni democratiche ed essere sempre e comunque solidali, laddove sventolava una bandiera rossa.

Tempo libero e Messico 1970

Il 17 Giugno 1970 data storica per i tifosi del calcio e della nazionale ai campionati del mondo, l'Italia vince 4 a 3 battendo la Germania ai tempi supplementari. Credo che sia stata la più grande esplosione di gioia collettiva verificatesi in Italia per un evento sportivo.

L'entusiasmo coinvolse anche coloro che non avevano mai tifato per una squadra di calcio e che di calcio non ne avevano mai parlato. A quel tempo in borgata non in tutte le case c'era la televisione. Le partite si vedevano nei BAR, in parrocchia, nella sede del PCI o nei pochi centri ricreativi esistenti. Molti giovani presenti in Sezione manifestavano un grande interesse nel seguire la partita, gli anziani guardavano la partita quasi con distacco però ad ogni azione dei giocatori italiani saliva un applauso, ad ogni azione dei nostri avversari nel salone calava un silenzio assoluto.

Con il passare dei minuti cresceva la tensione, ognuno domandava al proprio vicino quanti minuti mancavano per la fine della partita l'Italia stava vincendo 1 a 0, gol di Roberto Boninsegna all'8' minuto del primo tempo.

Al 90' il gelo, gol di Schnellinger, la Germania pareggia, la sala si riempie di silenzio, gli sguardi dei presenti si incrociano colmi di rabbia che rasenta la disperazione, qualcuno con le lacrime agli occhi dà il via ai commenti velati da tanta amarezza, le voci si sovrappongono, si recrimina su tutto, il passaggio sbagliato, il tiro che ha rasentato il palo, il liscio, la posizione sbagliata di sempronio.

Tutti a dare consigli, tutti si erano sostituiti all'allenatore, anche il vecchietto che non si era mai interessato di calcio che non aveva mai visto una partita diceva la sua. Si va ai tempi supplementari, passano 3 o 4 minuti, di nuovo cala il gelo, gol di Muller la Germania in vantaggio seguita dai numerosi *Noooo! Noooo!* Esclamati a voce alta nella sala.

Passano quattro minuti, il silenzio tombale s'interrompe, la sala si riempie di nuovo di voci, di evviva, mescolandosi ai rumori di gioia e di urla provenienti dalle case dei vicini, gol di Burgnich, l'Italia pareggia.

La sala si carica ancora di speranza e di ansia e di nuovo Muller fa calare il silenzio e la disperazione, segna un altro gol, la Germania in vantaggio 3 a 2. Poco dopo inizia il secondo tempo supplementare, il silenzio assoluto e lo scoramento domina la sala della Sezione. L'unico rumore presente è la voce di Nando Martellini telecronista della partita esolo lui spera ancora.

Il tempo scorre inesorabile, tra 2 minuti la partita sarà terminata. Di nuovo un boato, Gigi Riva segna il gol del pareggio. Un nuovo urlo seguito da abbracci baci lacrime di esultanza in campo e nella sala Gianni Rivera, al 15' del



Grande gioia, gli Azzurri esultano per l'impresa storica.

secondo tempo supplementare, segna una nuova rete e dà la vittoria all'Italia.

L'Italia batte la Germania 4 a 3. E annota sul taccuino dello sport una data storica per il calcio Italiano. L'esultanza della vittoria fa scendere la gente in strada, i più anziani si affacciano ai balconi, le finestre sono tutte aperte e fanno filtrare fino in strada le luci delle lampade.

Le strade pian piano si riempiono di gente, iniziano i caroselli i clacson delle macchine, delle moto, dei camioncini, scatenano rumori assordanti, ogni veicolo disponibile gira per strada, carica ognuno che gli fa cenno di salire, iniziano a sporgere dai finestrini le bandiere.

Accade anche un fatto curioso; un nostro conoscente detto Giovanni il Ciociaro a bordo del suo tre ruote Ape 175 ci si avvicina e ci chiede di poter prendere la bandiera tricolore in Sezione. La risposta ovviamente fu affermativa Pino un nostro compagno coglie l'occasione, sale sul furgoncino e insieme a Giovanni si dirige in Sezione. Prendono le bandiere, due le sistemano alle sponde del veicolo e una terza la teneva in mano Pino, sventolandola in piedi, sul cassone del camioncino.

La festa prosegue fino all'alba, Pino e Giovanni con il furgone per tutta la notte attraversano e si incrociano con gli altri veicoli carichi di gente, girano con le bandiere al vento attraversando tutti i quartieri della zona, da Monte Mario, a Primavalle, Casalotti, Aurelia e Boccea.

Montespaccato, la nostra Borgata, la percorrono più volte nel corso della notte. I bar tutti aperti, svuotano i frigoriferi e magazzini delle provviste di alcolici e altro.

All'alba la tifoseria della notte rientra nelle proprie case stanca, un po' alticcia per le tante occasioni di brindisi.

Alcuni di noi, anche se stremati, aspettiamo il ritorno di Pino e Giovanni davanti alla Sezione per recuperare le bandiere. Quando l'alba era già passata e il sole infastidiva gli

occhi stanchi, finalmente arriva il furgoncino con Giovanni e Pino, anche loro un po' alticci, ma fu per tutti un sollievo.

Mentre smontavamo le bandiere dal furgoncino scoppiò una forte risata collettiva, notammo che le bandiere issate sul camioncino e sventolate da Pino e Giovanni non erano solo la bandiera italiana, ma nella euforia della sera issarono anche la bandiera rossa, con falce e martello e anche una bandiera tricolore con evidente stemma Sabaudio del partito Monarchico... questa era della Federazione Giovanile che noi avevamo sottratto ad un gruppo di Monarchici, alcuni giorni prima.

La Sezione

L'attività in Sezione e nel quartiere non era sempre distesa e serena: in tutto il paese nasceva la domanda di maggiori diritti sociali, civili, di democrazia, nel territorio e nelle fabbriche. Nascevano i consigli di fabbrica, i comitati di quartiere, i consigli di circolo nelle scuole elementari, i consigli di istituto nelle scuole medie.

Nelle università nascevano i collettivi nelle varie facoltà e molte altre forme di partecipazione. Insomma cresceva la coscienza democratica.

In contemporanea sorgevano movimenti estremisti di destra e di sinistra che spesso avevano come obiettivo la critica aspra nei confronti delle organizzazioni sindacali, dei partiti della sinistra dove la stragrande maggioranza dei lavoratori si riconosceva.

Spesso a quel tempo, era la fine degli anni 60 e primi anni 70, molti giovani che militavano nei gruppi estremisti erano presenti ed attivi anche nelle sezioni del PCI. Il loro linguaggio "La rivoluzione proletaria", "Lotta dura senza paura", "Guerra allo Stato borghese" attraeva molti giovani compagni, forse era anche questo il motivo della loro doppia militanza.

A Roma in quei giorni succedettero fatti di notevole gravità: aggressioni a singoli compagni, accoltellamenti, lanci di molotov nei confronti delle forze dell'ordine, incendi alle sedi sindacali e alle sedi dei partiti politici, anche la nostra Sezione subì in quel tempo un grave attentato che provocò danni.

Nel nostro piccolo affrontammo alcuni problemi, ad esempio: organizzammo in Sezione un'assemblea pubblica sui temi del rinascente terrorismo nero e dei valori della difesa dello Stato democratico.

Invitammo a presiedere la riunione Luigi Petroselli, allora Segretario della Federazione romana del P.C.I.

Introdussi con una breve relazione ricordando i pericoli del terrorismo che minava i cardini della democrazia repubblicana nata dalla Resistenza, invitai alla massima vigilanza tutti e denunciavi che anche nella nostra borgata c'erano dei segnali di rischio. La percezione di pericolo emergeva da alcune scritte sui muri della zona che invitavano a colpire i traditori delle aspirazioni del proletariato e che inneggiavano alle nascenti Brigate Rosse.

Poi dopo alcuni mesi furono scoperti in zona due covi dei NAP (Nuclei armati proletari) e con uno di questi ci fu uno scontro armato dove rimase ferito gravemente un dirigente della DIGOS.

In quell'assemblea ci furono interventi chiari e netti da parte dei compagni nel condannare il terrorismo e l'estremismo politico. A un certo punto chiese di intervenire un giovane che avevo candidato nel Comitato direttivo della Sezione. Nel suo intervento espresse dure critiche alla linea del Partito, alla sua politica revisionista che permetteva ai deputati del PCI di sedersi in Parlamento sulle stesse sedie dove si sedevano i deputati fascisti.

Questo giovane, con vemenza dialettica, denunciava che la violenza dei fascisti era conseguenza di una politica moderata, non rivoluzionaria e tollerante del PCI.

Il compagno Luigi Petroselli, si alzò di scatto, diventando rosso in viso, diede uno sguardo alla platea e rivolgendosi verso me, con le corde vocali gonfie disse, in modo furioso e categorico: *"Fuori da qui lui, o me ne vado io"*.

Lascio immaginare l'imbarazzo che provai, rasentava il panico. L'Assemblea reagì in maniera forte e molti compagni iniziarono a gridare: *"Fuori, fuori!"* indicando con l'indice colui che aveva fatto quelle affermazioni. Così il giovane abbandonò la sala e non venne più in Sezione.

L'Assemblea continuò il suo corso, con le conclusioni di Luigi Petroselli, molto acclamato.

Quella fu la prima riunione tenuta in Sezione sui temi del terrorismo e dell'estremismo dove si affermarono in maniera chiara le linee del Partito e, come si suol dire, si misero i puntini sulla i.

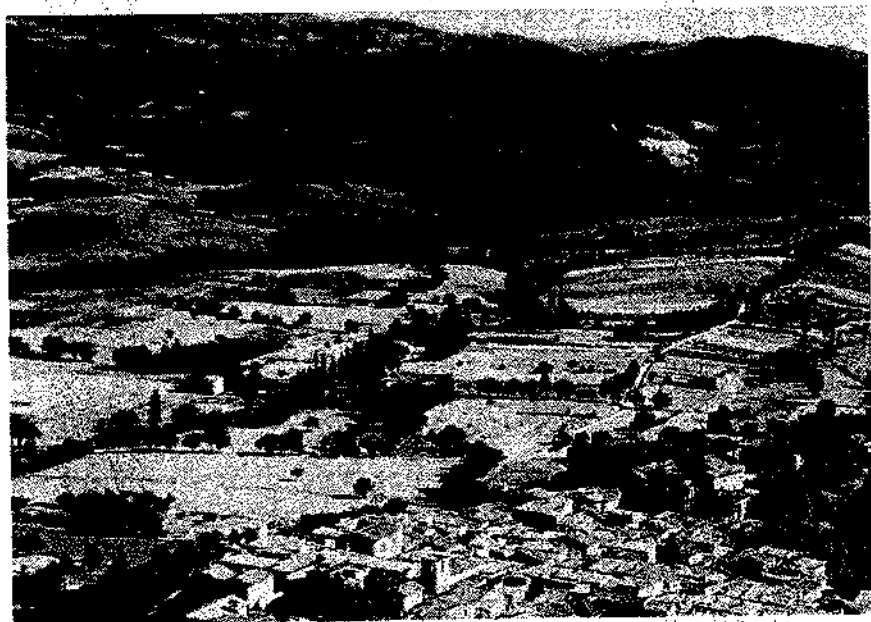
Successivamente il Movimento Sociale Italiano, organizzò in Piazza Cornelia un comizio: le organizzazioni fasciste non erano più presenti in borgata, da quando nel 1944 un gruppo di gappisti avevano assaltato la sede del fascio e dopo uno scontro a fuoco avevano arrestato i fascisti e li avevano consegnati agli alleati.

Al comizio parteciparono solo due, massimo tre cittadini della borgata, gli altri, una trentina, venivano da altri quartieri. L'oratore, da noi tutti conosciuto, era privo di un braccio per colpa di una bomba che gli era scoppiata in mano mentre la lanciava contro il portone di via Botteghe Oscure, dove era la sede nazionale del P.C.I.

Il comizio andava per le lunghe, l'orario assegnatogli dal commissario era scaduto da mezzora. Allora decidemmo di sistemare il palchetto per il nostro comizio che doveva iniziare dopo.

I fascisti la videro come una provocazione e cominciarono a lanciare contro di noi i tavoli e le sedie di un bar lì vicino, uno di loro si avvicinò a Tombi e gli sferrò un pugno fracas-

1970 -
Filippo Cipriani
e Peppe
Fugnanesi,
a Napoli
per la
manifestazione
contro la Nato.



Costacciaro, veduta panoramica.

sandogli il setto nasale. La nostra reazione fu immediata ma la cosa più sorprendente fu la reazione della gente.

In pochi minuti la voce dell'accaduto girò per tutta la borgata, la piazza si riempì e, minacciosa, costrinse i responsabili dell'aggressione a scappare e rifugiarsi in una vicina chiesa che fu assediata dalla folla.

Per liberarli dovette intervenire la celere con le camionette. Per loro non fu facile, il commissario si mise in piedi su una camionetta, evidenziò la fascia tricolore, fece tre squilli di tromba ordinando la carica contro i manifestanti.

Gli scontri che seguirono durarono più di due ore. Durante quei momenti accaddero delle cose che molti di noi non avevano mai visto prima; chi correva verso i garage delle proprie abitazioni a prendere badili, pietre, legni vari, chi, tra più giovani, saliva sui tetti per lanciare tegole e sassi contro i celerini. Qualcuno disse pure di aver bloccato un uomo che teneva un fucile da caccia in mano.

Alcuni manifestanti assalirono le camionette in corsa, iniziando un corpo a corpo con gli agenti. Di rinforzo ai celerini, arrivarono anche dei blindati dei carabinieri, ma non parteciparono agli scontri. Dopo poco nella piazza tornò la calma, i cittadini avevano mandato un segnale forte e chiaro contro chi praticava la violenza in politica. Ricordo che per anni il commissariato non concesse più la piazza al MSI per motivi di ordine pubblico.

La Sezione, oltre alle iniziative politiche, era attiva anche nel mondo della solidarietà, a fronte delle gravi catastrofi naturali che sconvolsero e devastarono intere città e territori del nostro paese. Catastrofi che provocarono numerosi lutti. Catastrofi come il Vajont, l'alluvione di Firenze, il terremoto nel Belice, nel Friuli o di Avellino.

Ad ogni appello la solidarietà da parte della cittadinanza della borgata è stata sempre massima. Si organizzavano dei banchetti, in piazza si annunciava con dei manifesti scritti a

mano, una sottoscrizione volontaria. Molte erano le persone che leggendo i manifesti avvicinandosi ai nostri tavoli e parlando con noi, esprimevano largo consenso all'iniziativa. La loro solidarietà spesso si concretizzava con offerte di denaro. Le somme raccolte venivano, successivamente e con la massima garanzia, inviate alle popolazioni bisognose.

Un triste giorno il grande cuore di Peppe Meroldi, segretario di Sezione del P.C.I., si fermò. Il Partito Democratico di Montespaccato successivamente gl'intitolò la Sezione.

Questa scelta non può essere considerata solo come omaggio ad un Compagno che per anni è stato militante e protagonista delle lotte del Partito Comunista in questa zona. Ma soprattutto un riconoscimento per la sua onestà politica e di quella personale.

Dopo la sua morte prematura venimmo a sapere, dagli'interessati, del gesto nobile che in occasione delle festività faceva. Con i suoi risparmi provvedeva all'acquisto di pasta, pomodori pelati e affettati vari da donare a cinque-sei famiglie della zona in difficoltà economiche.

Peppe era sposato con Maria ed avevano quattro figli, due ragazzi in giovane età e due bambini. Dopo il lavoro da autista di mezzi pesanti non c'era giorno che non si recasse in Sezione per affrontare un problema da risolvere. Per molti anni fu Segretario di Sezione; le sue relazioni al Comitato Direttivo o alle assemblee erano sempre brevi e concise e al termine di esse era solito dire, con grande umiltà: *"Io non sono un gran parlatore"*. Non era limitato invece il suo impegno di militante, presente e protagonista di tutte le battaglie e iniziative politiche prese a quel tempo dal Partito nel quartiere e nella città. Per Lui la politica era etica, mai usata per fini personali.

Ricordo, con simpatia che al termine di ogni riunione o discussione politica si avvicinava e con sorriso simile ad una mezza smorfia, mi diceva: *"Ci sarebbe da fare un volantino"*.

Peppe, da parte sua, aveva la certezza che alla sua domanda la risposta sarebbe stata: *"Va bene... sì"*.

Nel nostro piccolo attuavamo il principio gramsciano *"Dalla teoria alla prassi"*, (scusate il parolone), al termine di ogni riunione davamo sempre seguito ad una iniziativa politica esterna.

Altro compagno segretario da ricordare è stato Giovanni Are, sardo di Otzieri. Oggi Giovanni vive a Cave nel Lazio e se lo volete incontrare, è sufficiente che partecipiate alle manifestazioni sindacali. Giovanni, come tanti altri suoi conterranei, per trovare lavoro da carpentiere edile, dovette



AVELLINO - Il tremendo terremoto del 1980 causò gravissimi danni alle persone e alle cose. Qui nell'Irpinia il campo base del comune di Roma, per gli aiuti alle popolazioni locali.

lasciare la sua terra. Ancora oggi, mantiene forte il legame con la sua terra d'origine e, con essa, il suo dialetto. Possiede una grande virtù: la pazienza. Ascolta sempre con attenzione ed interesse, non interrompe mai nessuno. Quando approva ciò che sente si nota dallo sguardo degli occhi, in caso contrario risponde con veemenza dapprima in italiano e poi nel suo stretto dialetto; in tal caso coloro che l'ascoltano hanno difficoltà nel comprendere quello che dice.

Il suo impegno di segretario è stato sempre apprezzato da tutti noi, sempre coerente con gli ideali di giustizia sociale, di uguaglianza, del Comunismo.

E' stato l'ultimo segretario di sezione del PCI, non approvò la svolta di Rimini e fu tra i primi ad aderire al Movimento della Rifondazione Comunista.

Molti compagni iscritti condivisero la sua scelta.

Con affetto, con immenso affetto ricordo il Compagno Riccardo Zucchetti. Aveva più di 80 anni e ogni giorno, con la pioggia o con il sole, affisse l'Unità nelle bacheche presenti in piazza Cornelia e di fronte alla Sezione, nonostante l'età.

Alcuni suoi compaesani ci raccontarono che Riccardo al suo paese era stimato e benvenuto da tutti. E che durante la Liberazione era stato partigiano sui monti vicino al suo paese: Umbertide, in provincia di Perugia.

Tra noi più giovani c'era una curiosità grandissima della sua esperienza, ma lui era discreto. Un giorno insistendo, decise di raccontarci la sua esperienza e da subito, precisò che non era stato un partigiano, ma solo una staffetta.

Il suo incarico era quello di portare notizie, viveri ed armi ai partigiani. Ci raccontò di una sua azione.

Un giorno era stato incaricato di portare in montagna tre moschetti, una mitragliatrice ed un sacchetto di munizioni che erano stati pochi giorni prima sottratti agli Inglesi che stazionavano in un paesino vicino Umbertide.

La sera, prese il suo mulo e legò delle fascine di legna sulla

schiena dell'animale, così come era d'uso tra i boscaioli e vi nascose le armi.

La mattina prima dell'alba s'incamminò per un viottolo che portava in montagna. Dopo circa un'ora di cammino, in prossimità di una curva, vide un gruppo di repubblicani e due nazisti che sostavano nei pressi del sentiero dove era obbligato a passare. Raccontando l'episodio ci descrisse in maniera chiara il suo terrore e lo sforzo a non far comparire l'emotività per non dare adito a nessun tipo di sospetto.

Fermato, gli venne chiesto da dove veniva e dove andava. La rispose che era andato a raccogliere la legna e che stava tornando a casa. Venne creduto e autorizzato a passare, ma dopo circa 50 metri e subito dopo la curva, la corda che teneva le fascine con le armi, si sciolse dalla schiena del mulo e tutto si sparse per terra.

Dal terrore passò repentinamente al panico, si fermò un attimo, respirando in maniera profonda, poi raccolse tutto ciò che era in terra e lo fissò di nuovo sul dorso del mulo e proseguì nella sua missione. Riccardo, dopo aver notato il nostro interesse per ciò che ci aveva raccontato, sciolse la sua timidezza iniziale e ci raccontò un altro fatto.

In occasione della campagna elettorale contro la legge truffa nel '52, un giovane parroco, arrivato in paese da poco tempo, fece subito notare le sue simpatie politiche. Il parroco, dal pulpito, tutte le domeniche durante la predica della messa, inveiva contro i comunisti.

Ogni volta li indicava come mangiatori di bambini, come incendiari delle chiese e ogni volta invitava i parrocchiani a votare per la D.C. Riccardo con alcuni compagni si riunirono nella casa del popolo e dopo aver considerato che quel prete aveva poca conoscenza del territorio e di politica ancor meno, decisero di andare a trovarlo nella canonica per chiedergli se fosse possibile celebrare la messa domenicale delle 7.00 del mattino per i comunisti e quella delle 11.00 per i democristiani.

Il prete d'istinto e in segno di sfida rispose di sì. Il risultato fu che la domenica successiva, alla messa delle sette, la chiesa era gremita di gente, di operai e di contadini, mentre a quella delle 11.00 ad assistere alla messa, c'erano solo cinque donne, tre uomini e due monache.

Esprimendo una leggera soddisfazione, Riccardo ci disse che, al suo paese il PCI ottenne il 79% dei consensi.

Alla fine del 1967, al congresso di Sezione, dopo tre giorni d'intenso dibattito sui temi proposti dalla Direzione Nazionale, la commissione elettorale mi propose tra i delegati per il Congresso di Federazione del PCI. Il Congresso di Federazione venne convocato nei primi giorni del '68.

Quel Congresso di Federazione, lasciatemelo dire, fu per me una sofferenza. Gli argomenti trattati non erano quelli che normalmente si affrontavamo nella Sezione. Il tema principale era legato al gruppo de "Il Manifesto". Aldo Natoli nell'intervento era sereno e appassionato, spiegando le ragioni della nascita del gruppo politico "Il Manifesto", riguardava il nascente movimento studentesco, sottolineava la necessità del P.C.I. di avere più autonomia dalla Unione Sovietica, auspicava il superamento del centralismo democratico e una linea che favorisse la nascita di movimenti autonomi.

Dagli interventi ascoltati però, nacque in me la consapevolezza che il Partito non era più quell'entità unita e granitica che avevo conosciuto in sezione, in borgata e che era motivo d'orgoglio dei compagni, specie dei più anziani.

Negli anni successivi capii che rispetto al "Granitico" era più valido il confronto delle idee e la dialettica interna.

Il Congresso terminò dopo tre giorni di dibattito, si votò il documento conclusivo, a voto palese, la proposta politica di Natoli fu respinta, ebbe pochi consensi.

Poi si votarono gli organismi dirigenti, proposti dalla commissione elettorale e con grande stupore venni a conoscenza



BERLINO EST - 1972 Incontro con i compagni Russi e Tedeschi della DDR. **Peppe Fugnanesi** con **Baccalino** dirigente dell'Apollon, e **Tricarico** dell'ATAC, tutti insieme alla Porta di Brandeburgo.

che la commissione mi aveva proposto nel Comitato Federale di controllo, organismo dove rimasi fino al 1984.

Quei 16 anni negli organismi dirigenti della Federazione per l'esperienza maturata e il lavoro svolto, furono per me positivi ed indimenticabili.

Ho fatto, visto, ascoltato talmente tante cose che descriverle richiederebbe molto tempo e molte pagine.

Il Partito allora non era un contenitore d'ideologie, né fautore di proposte demagogiche e velleitarie, ma era attivo e pieno di persone con la volontà di fare.

Far parte di un organismo di Direzione, a quel tempo, non voleva dire stare nelle quiete stanze, ma seguire e mantenere i rapporti con il territorio o le categorie di appartenenza.

Per anni in Federazione, con altri compagni, ho seguito la commissione che si occupava dei problemi delle borgate.

Rileggendo l'Unità di quel periodo, nello spazio dedicato alla "Vita di Partito" ritrovo gli impegni ed i nomi dei tanti dirigenti presenti nelle numerose iniziative promosse dalle sezioni, in quasi tutti i giorni della settimana.

Nel 1971 il compagno Franco Raparelli, allora segretario organizzativo della Federazione Romana, mi propose di partecipare ad un corso di formazione per dirigenti di Federazione a Frattocchie, della durata di quattro mesi.

Al corso partecipammo in 27, provenienti da tutte le regioni d'Italia. Due erano le donne; una ricopriva l'incarico di sindaco a Riano sull'Arno (grosso centro della provincia di Firenze), l'altra invece era una compagna studentessa, siciliana di Riesi in provincia di Caltanissetta.

Il corso era così articolato: si partiva da una relazione che veniva successivamente discussa e approfondita in gruppi formati da 5 o 6 compagni, facilitati dalla presenza di un assistente e di dispense, frutto di precedenti ricerche.

Le relazioni erano di alto profilo, come i relatori:
Pietro Ingrao, *sul decentramento dello Stato*,

Giorgio Amendola, *sulla via italiana al socialismo*,

Spinelli, *sulla costruzione dell'Europa*,

Valenzi, (poi sindaco di Napoli) *sulle autonomie locali*,

Antonio Pesente, docente universitario, già ministro delle finanze nel primo governo dopo la liberazione, *sui temi della finanzia pubblica*,

Novella, segretario della CGIL, *sull'agricoltura*,

Luciano Barca, *sull'economia*.

In quei quattro mesi la vita all'interno dell'Istituto era di stile spartano. Ebbi il permesso di uscire soltanto due volte, una per andare a trovare i miei familiari e l'altra per andare al cinema a Genzano, ai Castelli romani non distante dall'Istituto, dove si proiettava "Ultimo tango a Parigi", film che a Roma era stato censurato.

La giornata trascorreva a ritmi forzati, tutti i giorni, la sveglia alle 7, alle 8 si faceva colazione, alle 8,30, per mezzora si leggevano i giornali, poi iniziavano i corsi che duravano fino alle 12,30, pausa pranzo fino alle 15 per poi riprendere, le ricerche di gruppo, fino alle 19,30. Alle 20, iniziava la cena. Dopo cena alcuni di noi guardavano la televisione, altri giocavano a carte o al biliardo.

Insieme ad altri spesso preferivo passare un paio di ore a parlare ed ascoltare Podda. Che ci raccontava della sua vita di pastore in Sardegna, di quando era stato partigiano in Friuli, dove stava a contatto con i partigiani slavi.

O quando era stato accusato di essere uno dei banditi di Orgosolo e del processo che aveva subito a Genova.

Poi della sua condanna all'ergastolo, delle dure condizioni in carcere. Ci fece inorridire quando ci disse come riusciva a leggere l'Unità, vietata in carcere.

Ci raccontò dei compagni accusati del reato di rapina e omicidio di quattro carabinieri ed un ragioniere. Erano cinque, tutti di Orgosolo e tutti detenuti nello stesso carcere di Ventotene, ma potevano incontrarsi solo all'ora dell'aria.

Lì decidevano chi di loro doveva prendere l'iniziativa; durante il pranzo uno di loro si bucava, a turno, sotto la lingua con la forchetta, provocandosi così una emorragia ed immediatamente era trasferito in infermeria, dove un medico, compiacente prima lo curava, poi gli consegnava cinque copie del giornale da nascondere e portare con sé in cella, per poi distribuirle con cautela agli altri quattro durante l'ora dell'aria.

Noi eravamo colpiti dal loro coraggio. Ci disse che aveva anche un altro modo per leggere il giornale, cioè quando Velio Spano, deputato del P.C.I., lo andava a trovare in carcere. Durante il colloquio, approfittando di un momento di distrazione del secondino, gli forniva alcune copie che lui gelosamente e frettolosamente nascondeva sotto alla giacca.

Una sera ci raccontò commosso, della grazia ricevuta dall'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat.

Il rigore che si praticava nell'Istituto era compensato dall'interesse suscitato dalle ottime lezioni ricevute, dalla profondità degli argomenti trattati, dalle nuove conoscenze e anche dall'ottima cucina, gestita da una famiglia della Toscana e da un buon bicchiere di vino rosso, fatto pervenire direttamente dalla zona del Chianti.

Nei primi anni '70 il Partito romano rafforzò il decentramento politico e organizzativo e si strutturò in 4 zone: Nord, Sud, Est, Ovest. I gruppi dirigenti delle zone furono costituiti da tutti i segretari di Sezioni, da compagni provenienti da grandi categorie, Atac, Scuola, edili, meccanici, avvocati, commercianti. Nel caso della zona nord, anche, molti operatori RAI, presenti numerosi nel territorio, dalla segreteria, dal segretario.

La zona Nord aveva sede nella storica Sezione del PCI di via P. Giannone, al Trionfale. La zona non aveva un'identità geografica, ma un'identità politica e una funzione di coordinamento delle Sezioni che allora chiamavamo "Presidi

democratici", fortemente radicate e presenti in tutto il territorio. Nella zona nord esistevano 24 sedi; 8 nelle borgate: Montesaccato, Casalotti, Ottavia, Fratelli Cervi, Palmarola, Prima Porta, Labaro e Cassia (Dazietto), 5 nei quartieri popolari, Trionfale, Primavalle, Torvecchia, Cassia e Valle Aurelia; 6 nei quartieri di ceto medio: Cassia, Ponte Milvio, Mazzini, Prati, Aurelia e Cavalleggeri; 5 nell'Agro Romano, Cesano, Osteria Nuova, S. Cornelia, Castel di Guido ed una grossa parte del territorio di Testa di Lepre,

Nei tanti anni di attività passati in zona nord mi sembra doveroso ricordare almeno i nomi dei segretari di zona. Uomini e donne che hanno contribuito allo sviluppo democratico della nostra città, alla crescita del Partito e avviato le lotte per costruire una società più giusta e di eguali, speranze per i giovani, per le donne, per i più deboli, per gli operai.

Ed ecco alcuni nomi: Roberto Roscani, Sandro Morelli, Claudio Fracassi, Giorgio Fusco, Granone, Gianni Bornia, Roberto Morrione, Piero Salvagni, Angelo Dainotto, Cristina Pecchioli, Paolo Mondani, Salvatore Giansiracusa. Alcuni segretari della zona nord, al termine del loro mandato, sono tornati alle loro professioni: giornalisti, insegnanti, operai.

Altri hanno proseguito e svolto azione amministrativa in qualità di Consiglieri e Assessori al Comune di Roma, al seguito di sindaci come Petroselli e Vetere, contribuendo al risanamento della città ed al suo sviluppo in città metropolitana.

Mi è d'obbligo ricordare le doti di coerenza politica, di onestà intellettuale, di competenza professionale di tanti compagni che in quel tempo hanno percorso la strada dell'impegno politico con l'obiettivo di cambiare la società, per costruirne una nuova, più giusta ed egualitaria, magari a volte sacrificando la propria carriera e i propri interessi personali.

Tra questi mi appare netta e chiara la figura del compagno Roberto Morrione, giornalista e dipendente R.A.I.

Agli inizi dell'intervento americano in Vietnam fu inviato a Saigon come corrispondente del Tg 1.

Nel Vietnam i bombardamenti dei B52 provocavano migliaia di morti tra la popolazione civile, la presenza dei militari Americani alimentava la prostituzione, la corruzione e facilitava la diffusione delle droghe.

Inoltre la presenza degli americani giustificava l'uccisione sistematica dei Vietnamiti che si opponevano al regime di Saigon. Tutto questo fu visto, documentato e commentato in diretta da Roberto durante il telegiornale in prima serata.

Ma la direzione R.A.I. non apprezzò il lavoro critico ed intelligente di Roberto, né tanto meno il governo italiano, di allora, entrambi allineati su posizioni filo Americane.

La conseguenza fu che i vertici Rai lo richiamarono immediatamente in Italia e lo collocarono per più di quattro anni in una stanza senza incarichi, impedendogli di esercitare la sua professione, costringendolo a leggere la rassegna stampa.

Gli ci volle tutta la sua grinta e la sua grande capacità professionale, per risalire al ruolo di informatore lucido e democratico che successivamente gli permise di assumere incarichi importanti e prestigiosi all'interno della azienda RAI e nella società. Roberto fu l'ideatore, il fondatore, l'organizzatore di quella bella avventura, ancora oggi presente e attuale nel campo della buona informazione che si chiama RAI NEWS.

Ma Roberto, oltre ad avere grandi capacità di lettura politica, manifestava anche grandi abilità organizzative. Tra le tantissime iniziative da lui proposte e realizzate ci fu anche quella della festa dell'Unità alla Mole Adriana, grande giardino a ridosso di Castel Sant'Angelo.

Festa che è rimasta nel cuore di molti noi che ci abbiamo

lavorato e tirata su. Le iniziative create e la bellezza del luogo contribuirono, per almeno 15 giorni all'anno, al formarsi di una nuova piazza a Roma.

La festa si svolgeva nella seconda quindicina di luglio: il clima estivo, la qualità degli spettacoli teatrali, dei concerti e dei dibattiti, pubblicizzati sui muri di tutta Roma favorirono, anche in tarda serata, la partecipazione di migliaia di cittadini romani e di molti turisti presenti nella nostra città.

Ci entusiasmava, ma nello stesso tempo creava ulteriore fatica ai compagni impegnati nella gestione dei ristoranti, degli stand. Infatti molti di loro, la mattina dovevano recarsi al lavoro.

Alla festa della Mola Adriana fu utilizzato, forse per la prima volta a Roma negli spazi pubblici, il videotape, strumento che permetteva di trasmettere immagini e voci ai video collocati in diversi punti dell'area della festa.

Tale strumento ci consentiva di riproporre dibattiti avvenuti la sera prima, di dare notizie e pubblicizzare le altre numerose iniziative in programma.

Non vorrei apparire presuntuoso quando tento di evidenziare le caratteristiche personali dei compagni che hanno diretto la zona nord, ma questo è un modo che mi aiuta a raccontare il lavoro svolto da tutti noi durante quel periodo e a sottolineare il valore della militanza politica di molti giovani, di molte donne e soprattutto, di tanti intellettuali e moltissimi operai.

La zona nord del PCI comprendeva una parte ampia della città di Roma e come ricordavo, aveva una composizione sociale molto eterogenea che andava dalle borgate, passando per i quartieri popolari, per arrivare alle zone abitate dal ceto medio e dalla piccola e media borghesia.

Tutto ciò rendeva difficile individuare e promuovere iniziative politiche unitarie che rispondessero alla crescente

domanda di maggiori servizi nelle borgate, nei quartieri popolari e alle richieste del ceto medio.

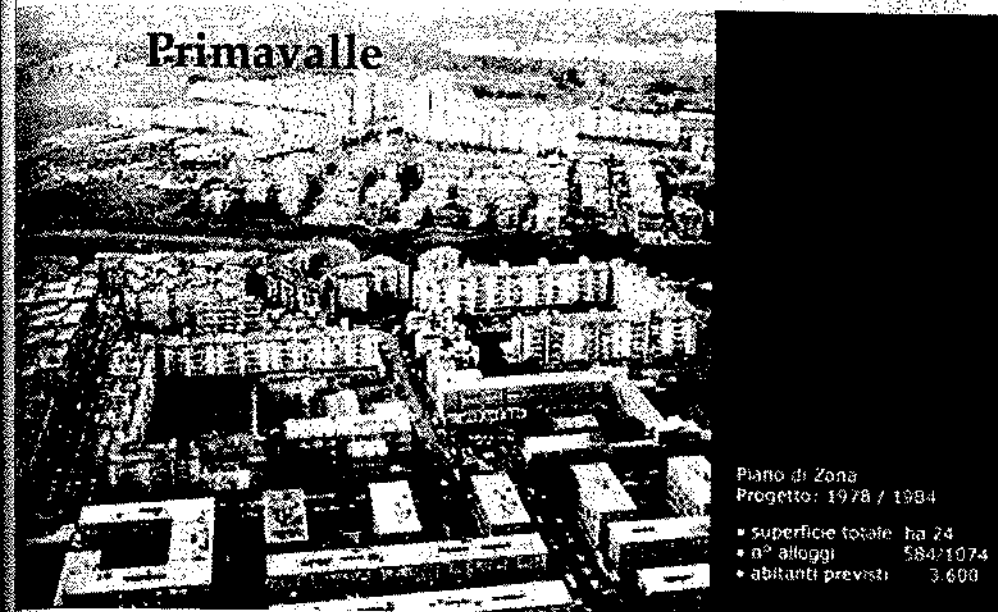
Nel congresso di zona, Piero Salvagni, su proposta della Federazione romana del PCI, fu eletto segretario. Il giovane architetto, proveniente dalla precedente esperienza di direzione di zona che, se ben ricordo, era quella EST della città.

L'impegno di Piero nella direzione della zona nord fu importante e significativo per avviare ed estendere la lotta per il risanamento delle borgate, in particolare di Primavalle e Valle Aurelia.

La borgata di Primavalle era nata intorno alla metà degli anni 30, per effetto delle politiche scellerate del fascismo e di



PIAZZA DEL POPOLO - **Pepe Fugnanesi, Piero Salvagni, con Aldo Giunti, storico segretario della Camera del Lavoro di Roma, e Baiocco.**



Piano di Zona
Progetto: 1978 / 1984

- superficie totale ha 24
- n° alloggi 584/1074
- abitanti previsti 3.600

PRIMAVALLE - Piano di zona 1978-1984, realizzato dalla Giunta Petroselli.

Mussolini. I gerarchi, ispirati dalle manie di grandezza e dallo spirito imperialista, avevano iniziato a demolire interi quartieri del centro storico: case, uffici, negozi, per costruire via della Conciliazione e via Dei Fori Imperiali, funzionale alle grandi sfilate militari dei gerarchi e del loro duce.

Questa follia fu pagata a caro prezzo da coloro che vi risiedevano operai, artigiani e commercianti, poi deportati in luoghi lontani dalla città, in mezzo alla campagna, privati di qualsiasi servizio.

Nei nuovi aggregati urbani non esistevano mezzi pubblici. La città lontana circa 10 km si raggiungeva soltanto a piedi.

Nei nuovi quartieri spesso non esisteva l'illuminazione pubblica, nelle case non c'erano i bagni, esistevano solo quelli ad uso comune per decine di famiglie.

L'acqua veniva prelevata dai pozzi, scarsissime erano le scuole, assenti i presidi sanitari. I pochi ragazzi che frequentavano la scuola elementare in maggioranza non arrivavano alla seconda classe, non c'era lavoro e tantissimi residenti erano disoccupati.

La fame, quella vera, investiva la maggioranza delle famiglie; il piatto più frequente sulla tavola era la cicoria raccolta dalle donne nei vicini campi.

Un anziano del quartiere mi raccontò che un giorno, durante l'ultimo conflitto mondiale, due Tedeschi, passando per una strada di Primavalle su di un carro trainato da un cavallo, ebbero un incidente.

Il cavallo, mettendo una zampa in una buca, s'infortunò; i due Tedeschi, allora, si misero a cercare un veterinario.

Al loro ritorno, trovarono soltanto la coda, gli zoccoli e la testa del povero animale.

Il resto del corpo era stato tagliato a pezzi e distribuito alla gente. Quel giorno, aggiunse sorridendo, le famiglie di Primavalle assaggiarono la carne di cavallo.

Nel dopoguerra Primavalle, come tutte le borgate romane, si estese a dismisura.

Vennero nuovi immigrati provenienti da tutte le regioni italiane, rendendo Primavalle uno dei quartieri popolari più grandi di Roma.

I servizi continuarono ad essere insufficienti. Uno dei grossi mali era quello della casa e della ristrutturazione delle vecchie e fatiscenti abitazioni popolari.

Noi del P.C.I. convocammo e gestimmo assemblee presso la Sezione del Partito, presso i caseggiati e nei luoghi di aggregazione, come i bar o gli spazi verdi delle case popolari. Ci furono incontri con tutte le forze politiche democratiche presenti sul territorio, per la ricerca delle soluzioni.

Fu in questa fase che l'azione politica di Piero Salvagni, capace conoscitore dei temi legati all'urbanistica, divenne

decisiva per formulare un progetto di vero recupero urbano di Primavalle, chiamato "Piano di risanamento urbanistico".

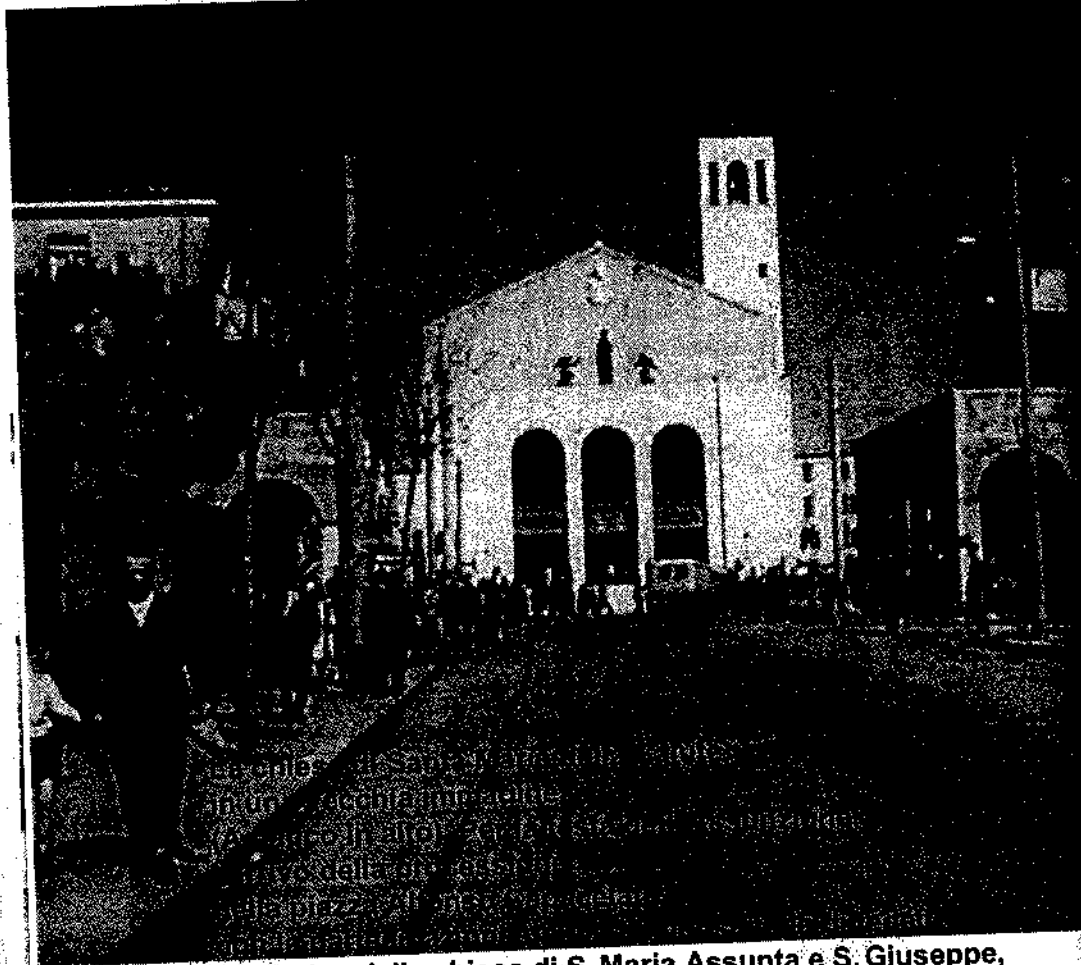
Il piano prevedeva la costruzione di nuove case popolari, la ristrutturazione di quelle esistenti, la creazione di nuovi servizi sociali, delle scuole, degli asili nido, dei centri anziani. Il piano escludeva una nuova deportazione dei cittadini dai propri quartieri, in controtendenza con quello che accadeva durante quel periodo a Roma.

Ad esempio coloro che nascevano a Casalotti e che ricevevano in assegnazione una casa popolare venivano dirottati a Tor bella monaca, venendo strappati dai luoghi dove erano nati e cresciuti, dagli amici, dagli affetti, tanto che ancora oggi le costruzioni popolari ospitano famiglie con estrazione sociali diverse. Nello stesso condominio ci sono carabinieri, operai, disoccupati.



PRIMAVALLE - Il passato... durante gli anni trenta.

ALBUM di PRIMAVALLE



Si partiva dalla chiesa di S. Maria Assunta e S. Giuseppe,
all'inizio di via Federico Borromeo.
La strada si riempiva totalmente di gente.
Negli anni '50 la festa, si ripeteva anche
a Ferragosto, non mancavano le bancarelle
ai lati della strada...
Una nota di grande festa e di colore per tutti.



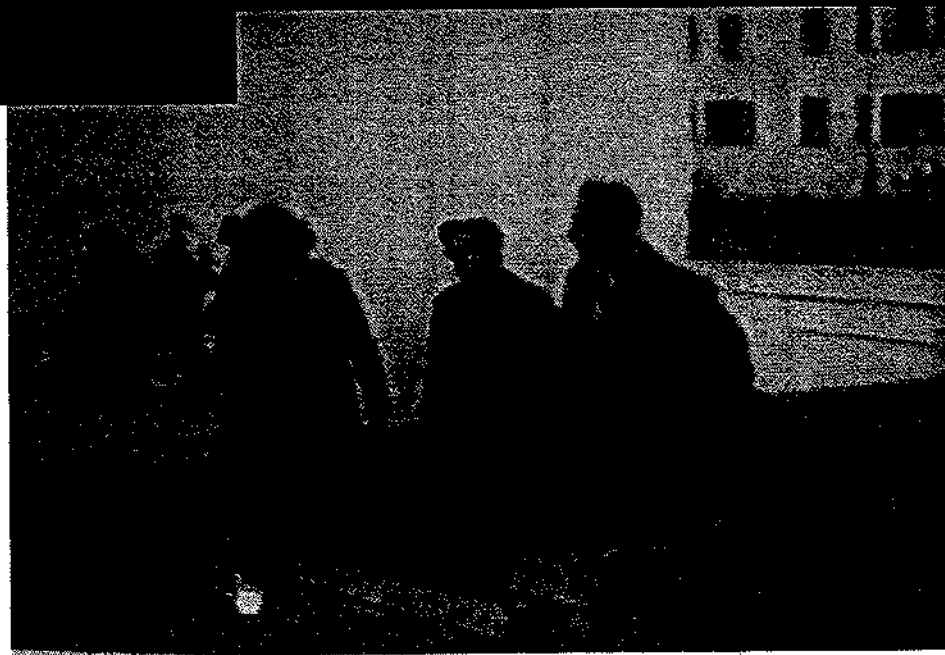
PRIMAVALLE - Piazza Federico Borromeo
con il vecchio autobus 236 al capolinea - (Roma Sparita).

Europa '51

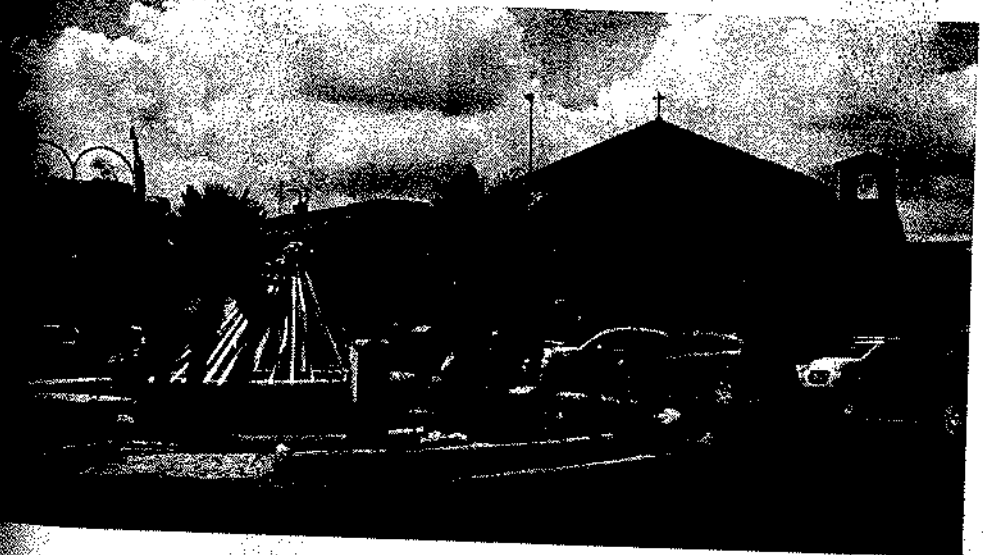
Siamo nei primi anni del '50, a Primavalle, la quotidianità era vissuta nella miseria e le difficoltà non si contavano.

In questo contesto il regista Roberto Rossellini ambientò il suo film:

Europa '51 con le scene realizzate al Largo Federico Borromeo, con l'interpretazione significativa della grande attrice svedese Ingrid Bergman.



PRIMAVALLE -
Piazza Clemente XI,
dove sorge la chiesa
di S. Maria Assunta e S. Giuseppe.
Eretta nel 1933, su progetto
dell'architetto Tullio Rossi.
La parte anteriore,
in origine era
come si vedè qui a fianco,
fu poi modificata negli anni '50.
Sopra l'immagine
dei lavori di trasformazione
in un unico corpo architettonico.
Sotto come appare oggi.



Valle Aurelia

Altra lotta, altro piano di risanamento urbanistico, fu avviato allora a Valle Aurelia per il recupero del Borghetto, il più antico insediamento abitativo della zona, circondato da molte fornaci utilizzate per la cottura dei mattoni.

La borgata di Valle Aurelia è situata in una valle circondata da colline di creta, la creta fu usata per tantissimi anni nella produzione dei mattoni, utilizzati per costruire i ponti e i palazzi della città e per questo motivo in quella zona nacquero molte fabbriche di mattoni chiamate *Fornaci*.

Anche gli abitanti del posto erano chiamati *fornaciari*.

La Valle, come veniva chiamata dagli antichi, è poco distante dalle mura di cinta della Città del Vaticano e dall'ingresso principale dei musei Vaticani. Confina con il quartiere Trionfale e con il Pineto che è forse il più grande spazio di verde pubblico della città. Anche per questi motivi grande fu la lotta del nostro Partito per salvare quell'area dagli appetiti della grande speculazione edilizia.

Inoltre per noi era importante salvaguardare quelle fabbriche che tanto rappresentavano la storia di famiglie e famiglie. Infatti il lavoro dei fornaciari si tramandava di padre in figlio, spesso accadeva che nella stessa fornace lavorassero il nonno, il figlio e il nipote, forse era anche questo il motivo dell'orgoglio manifestato nel sentirsi chiamare "*Fornaciari*".

I vecchi fornaciari erano soliti frequentare la Casa del Popolo e lì trascorrere un po' del loro tempo libero e tra un bicchiere di buon vino e l'altro venivano presi dalla voglia di raccontare ai più giovani la loro esperienza di vita: miseria e duro lavoro, ma sempre evidenziando l'orgoglio di essere fornaciari.

La storia ci ricorda che Valle Aurelia fu un grande presidio democratico. Durante il periodo fascista grazie ai fornaciari

trovarono rifugio tantissimi antifascisti, tra i quali il sempre compianto Presidente partigiano Sandro Pertini.

Piero Salvagni, forse spinto anche dalla bella storia dei fornaciari s'impegnò molto, coinvolse tutto il Partito della zona nord a lottare e realizzare il piano di risanamento di quella antica Valle che fu trasformata successivamente in un quartiere moderno.

Poi Piero, prima con Petroselli Sindaco e poi con Vetere assunse il ruolo di Amministratore pubblico al Comune di Roma, proseguendo il suo impegno nel risanamento della Città e credo gli sia stata utile anche l'esperienza maturata nella nostra zona Nord.

Di Angelo Dainotto ho tante cose da raccontare, serie, belle e curiose, drammatiche. La sua morte, causata da un male barbaro e cinico, fu per noi un brutto colpo, aveva appena 40 anni. Cose belle, perché insegnò a tutti noi che la politica è anche confronto tra idee e culture diverse.

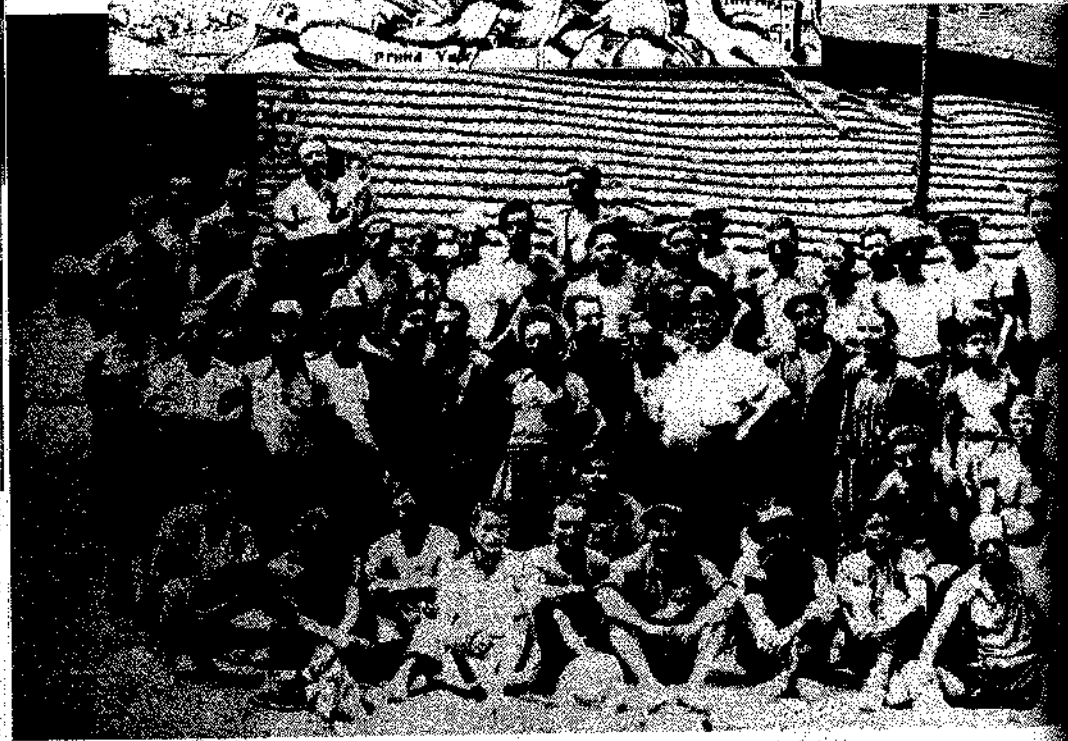
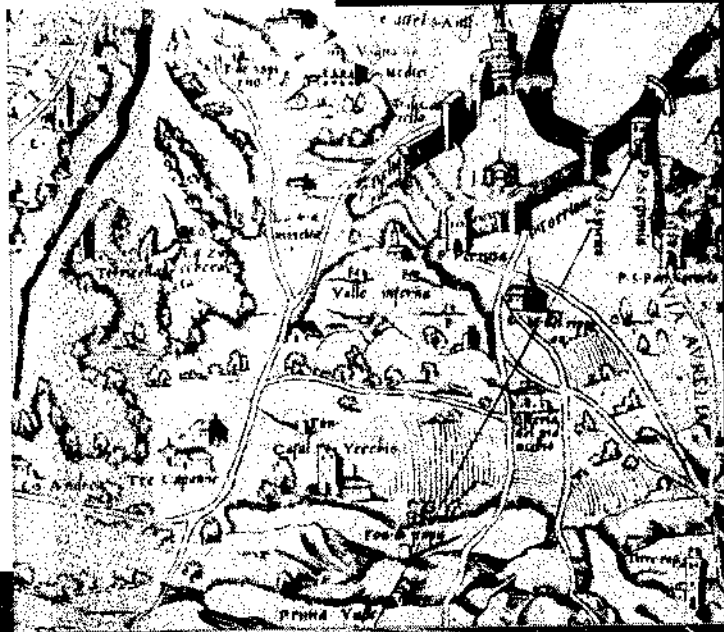
Quando si riesce a risolvere i problemi degli altri è anche gioia. La sua cultura, maturata nell'ambiente dell'Università di Pisa, lo aiutò a calarsi nella realtà delle borgate romane, gli diede gli strumenti per comprenderle, i problemi, le contraddizioni e contribuire a trovare le soluzioni.

Prima segretario della zona nord, poi segretario della Federazione con l'incarico di responsabile d'organizzazione, aveva sempre manifestato particolare attenzione verso la base, ponendosi con modestia al servizio del Partito.

Angelo, quando venne a Roma, prima di ricevere l'incarico a segretario di zona mi telefonò chiedendomi se mi faceva piacere andare una sera a cena con lui. Gli risposi di sì, però confesso la proposta un pochino mi turbò, a quel tempo non era tanto diffusa l'abitudine di fare salotto, poi pensai che si trattasse, da parte mia, di un eccesso di timidezza.

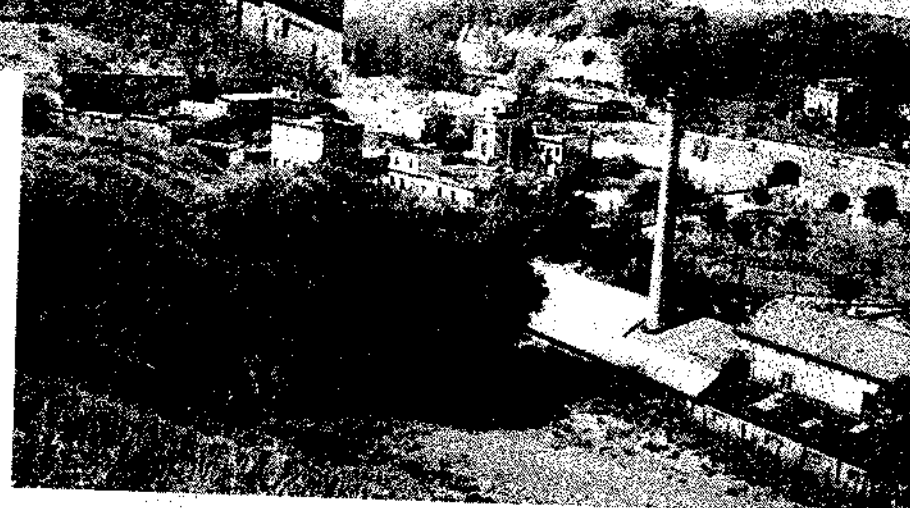
Andammo a cena in una vecchia osteria in Trastevere, dove compresi subito il motivo dell'invito: Angelo mi

VALLE AURELIA



VALLE AURELIA -
Il Borghetto, in un'opera
"Valle dell'Inferno" del 1930
di Renato Marino Mazzacurati
pittore e scultore,
con la torre Ciminiera.

A fianco una pausa per un'immagine
dei lavoratori "Fornaciari".
Sopra una pianta antica,
e vecchi binari del Parco
Regionale Urbano il Pineto.



poneva molte domande, manifestava la necessità di conoscere il territorio, le sezioni, i compagni che vi operavano, compresi che qualcuno gli aveva suggerito che ero uno dei compagni più "anziani" della zona, nonostante la mia età, avevo 25 anni. Uscimmo dall'osteria intorno alla mezzanotte, avevo più fame di quando ero entrato, Angelo aveva ordinato al cameriere una caprese, (la caprese consiste in un pomodoro spaccato, con sopra due piccole fette di mozzarella e due foglie di basilico, un pò di sale e un goccio d'olio) e da bere mezzo litro d'acqua. Non conoscevo la caprese e dissi al cameriere: "Sì, anche per me".

Il problema venne dopo, il cameriere tornò di nuovo, per chiedere ulteriori ordinazioni, Angelo gli disse: "Grazie, va bene così". Le mie abitudini alimentari, erano altre, la caprese sarebbe stata un buon antipasto. Angelo non aveva la patente di guida e lo accompagnai con la macchina a casa, in via, delle Milizie, angolo via Leone IV.

Arrivati sotto casa sua voleva ancora parlare e proseguire sugli argomenti interrotti all'uscita dalla osteria, ma non riuscivo più a seguirlo. Pensavo che fosse per la stanchezza, si accorse del mio disagio, scese dalla macchina e salutò.

Avviandomi verso casa, con l'ansia di arrivare presto per cenare, quando mi trovai a passare in via Angelo Emo vidi sul marciapiedi una decina di tavolini di un'osteria, ancora aperta. Fu più forte di me, mi fermai e entrai nell'osteria, ordinai una abbondante porzione di bucatini all'amatriciana e mezzo litro di vino e dopo qualche boccone capii che la mia difficoltà non era dovuta alla stanchezza, ma alla fame.

Con Angelo ho percorso un tratto della mia vita militante comunista, molto intenso e pieno d'insidie.

Erano gli anni di piombo, al Trionfale come in tutta Roma, la violenza politica era praticata quasi tutti i giorni.

Il giovane Valerio Verbano fu assassinato a casa sua, davanti alla madre, da estremisti di destra.

A piazza Risorgimento, veniva ucciso da estremisti di sinistra lo studente greco Mantakas, successivamente in via della Balduina, vicino alla sede del Movimento Sociale, veniva assassinato il giovane Walter Rossi dai neofascisti. Per un paio di mesi tutti i sabati sera, gruppi di autonomia operaia mettevano a ferro e fuoco il quartiere Trionfale. La loro azione violenta si manifestava con il blocco del traffico in via Andrea Doria, con lanci di bombe carta e di bottiglie molotov in direzione delle attività commerciali, creando paura e talvolta panico tra i passanti.

Il mercato di Trionfale, con i suoi mille banchi, era il più grande e affollato della città. Piccoli gruppi di Autonomi irrompevano tra i banchi con il viso coperto, gridando slogan minacciosi contro il Governo e lo Stato. Alcuni di loro, alzando la mano destra, simulando una pistola con il pollice, il medio e l'indice, inneggiavano alla lotta armata, altri lanciavano palloncini pieni di vernice rossa che si rompevano sporcando le pareti, i vestiti dei passanti, le cassette di frutta, di verdura e di generi alimentari esposti sui banchi.

In uno di quei sabati che noi chiamavamo i sabati neri, un gruppo di autonomi si staccò dal corteo che scorreva in via Andrea Doria e attaccò la sede del P.C.I., distrusse la bacheca dell'Unità, l'insegna luminosa e incendiò la bandiera esposta ed infine lanciò due bottiglie molotov, una delle quali colpì la parete esterna, affumicando la facciata del palazzo fino al secondo piano, mentre l'altra entrò all'interno della Sezione (fortunatamente senza esplodere).

Quella sera in sede ero solo con la compagna Grazia Ardito, allora giovanissima che, presa dal panico, si mise ad urlare verso di me: "Peppe, Peppe".

Ricordo che d'istinto raccolsi la molotov non esplosa e la lanciai contro gli autonomi in fuga in direzione del corteo dove si mescolarono agli altri manifestanti rimanendo anonimi, dopo l'azione criminosa da loro compiuta. Il giorno

dopo, nonostante che fosse domenica, riunimmo l'attivo del partito e decidemmo che dal successivo sabato la sede di zona doveva rimanere aperta e presidiata.

Il sabato seguente a presidiare la sede c'erano moltissimi compagni, provenienti dalle sezioni della zona Nord con l'indimenticabile Lucio Bruscoli, moltissimi da Valle Aurelia, coordinati da Michele Proietti e dal segretario Simoncelli. Erano passate da poco le 19,00 quando sentimmo due forti boati provenire dalla direzione del vicino cinema Doria. Dopo pochi minuti in sede vennero i due compagni che avevamo incaricato di vigilare sul comportamento degli autonomi per tenerci informati sulle loro mosse.

I due compagni, agitatissimi, bianchi in volto, presi dall'ansia di raccontare velocemente quello che avevano visto, sovrapponevano le parole rendendo difficile la comprensione. A quel punto uscimmo dalla sede, notammo in via Andrea Doria una colonna di fumo nero ed avvertimmo un forte odore acre, di gomma bruciata.

Decidemmo subito di andare, tutti insieme, in gruppo, sul luogo dove si erano verificati i fatti, per vedere cosa fosse accaduto. In fondo a via Pietro Giannone, al centro della strada c'era un autobus dell'azienda pubblica (A.T.A.C) avvolto dalle fiamme.

La gente, spaventata, scappava sui marciapiedi, dei bambini piangevano perché si erano persi e non trovavano i loro genitori, cassette di frutta e verdura, tavolini e sedie dei bar, segnali stradali divelti scaraventati in mezzo alla strada, motorini e macchine rovesciate, vetri dei negozi in frantumi. Sembrava una città che aveva subito un bombardamento, come i telegiornali ci raccontavano e ci mostravano nei paesi in guerra.

A distanza di circa 30 metri dal mezzo pubblico in fiamme, un folto gruppo di autonomi ballava, cantava e scandiva slogan, come se il pullman fosse stato un totem.

Gli autonomi poi vedendoci arrivare in gruppo e numerosi, smisero di ballare e di cantare ed iniziarono ad inveire contro di noi, gridando "Via via la nuova polizia". Poi si misero a lanciarci pietre, bulloni e tre bottiglie incendiare, senza per nostra fortuna colpire nessuno.

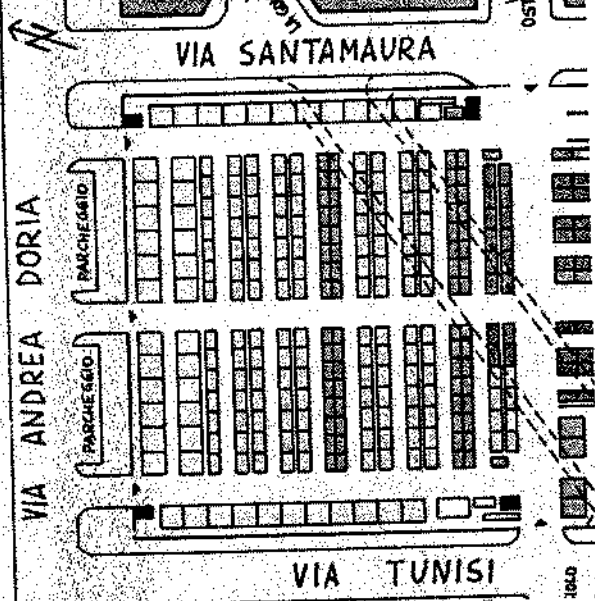
La nostra risposta fu immediata e determinata e anche fisica. Gli autonomi iniziarono a scappare, alcuni tra i banchi del vicino mercato altri in direzioni di via delle Medaglie D'Oro. Alcuni di noi s'avventurarono all'interno del mercato, per verificare che altro avrebbero potuto fare e notammo che lì non crearono danni né alle cose né alle persone.

Mentre tornavamo in Sezione commentavamo con preoccupazione la scarsa presenza delle forze dell'ordine e il loro ritardo. Un operatore del mercato urlando disse di aver notato nascoste sotto un banco due borse. Alcuni di noi tornarono indietro, vedendo le due borse, decidemmo di aprirle. Le borse erano di pelle, del tipo Tolfa.

In una di queste, avvolte in uno straccio, c'erano due pistole a tamburo, mentre nell'altra si trovava una bottiglia Molotov, avvolta in un giornale e pronta per l'uso.

Immediatamente avvisammo le forze dell'ordine del ritrovamento. Quella stessa sera si riunì il C.D. della zona Nord per condannare la violenza politica e il terrorismo e per programmare tutta una serie di iniziative nel quartiere, con lo scopo di divulgare la nostra posizione politica di condanna nei confronti di ogni estremismo e degli atti di violenza avvenuti da parte degli autonomi nella zona Trionfale, troppo a lungo tollerati da chi era preposto a garantire la convivenza civile e l'ordine democratico.

Poi fui chiamato in Federazione a seguire la commissione addetta all'ordine democratico, mi fu dato l'incarico di responsabile della vigilanza e della sicurezza, incarico che svolsi con passione, con entusiasmo e con tanta fatica, fino a dicembre dell'84.



Il Mercato
Trionfale sempre
molto affollato
di gente.



Ma questa è un'altra storia. Ho parlato di tanti uomini che mi hanno accompagnato in questo mio percorso, ma il P.C.I. ha visto il lavoro di molte donne, compagne generose, intelligenti, sveglie.

Donne che hanno lasciato segni importanti nella storia dell'Italia tutta: partendo da Nilde Iotti fino ad arrivare alla compagna che portava i panini agli scrutatori. Tutte loro sono state vitali per la crescita del partito. E quelli erano tempi difficili per le donne.

Una di loro che ha svolto un'azione politica precisa e puntuale è stata Cristina Pecchioli, unica donna a ricoprire l'incarico di segretario di Zona Nord. Era giovanissima, il suo aspetto esile la faceva apparire ancora più giovane, tanto che quando si recava per la prima volta a qualunque iniziativa politica o a presiedere un direttivo di sezione, spesso mi si avvicinavano dei compagni e un pò stupiti mi dicevano a bassa voce:

"Ma è una ragazzina?..." per poi ricredersi dopo aver ascoltato il suo intervento.

In quegli anni le iniziative politiche sul territorio si moltiplicarono grazie al suo impegno, alle sue capacità, al suo entusiasmo; i segretari di sezione spesso in modo ironico, dicevano: "Con Cristina non c'è tregua", però apprezzavano le sue proposte, specie quelle di carattere organizzativo.

Abitava nella zona di San Giovanni e, come ho già ricordato, la sede di zona era al Trionfale, in via Pietro Giannone. La sezione più distante si trovava a Cesano a circa 40 km e le altre di periferia non erano tanto più vicine. Le riunioni in sezione, a quel tempo, non si concludevano mai prima della mezzanotte.

Il suo unico mezzo di trasporto era una Cinquecento, di vecchio tipo che spesso rimaneva in panne, o per la rottura della frizione o per il cattivo funzionamento del cambio o perché si scaricava la batteria o per aver terminato la benzina.

La conseguenza era quella che dovevo accompagnarla a casa, ma la cosa non mi pesava, anche se era l'una di notte, era infatti l'occasione per seguire a parlare di politica e mettere a punto questioni organizzative della nostra zona.

Preparata e dinamica, con lei si avviavano tante iniziative e tra queste ne voglio raccontare una soltanto. In quel tempo Roma era governata dal centro sinistra, la D.C. era il primo partito, il P.S.I. Comunale era attratto dalla politica nazionale di Craxiana memoria. In diciottesima circoscrizione il P.C.I. era il partito più votato e pertanto era nostro compito proporre una maggioranza e il Presidente. Dalle prime riunioni notammo, da parte della D.C. ed anche da parte del P.S.I. che non c'era nessuna intenzione di dialogo con noi comunisti. Cristina ebbe l'intuizione di non cercare a tutti i costi un accordo, decise di rivolgersi direttamente ai comitati di quartieri. Nella circoscrizione 18 esistevano otto comitati di quartieri, molto attivi e radicati nel territorio, impegnati nella lotta per il risanamento delle borgate, per la difesa degli spazi verdi di villa Carpegna e del Pineto, per la viabilità e il diritto alla casa.

Cristina propose a loro di contribuire nel dare una svolta alla gestione della Circoscrizione e aggiunse che la svolta apriva ampi spazi per la gestione democratica della cosa pubblica dei nostri quartieri. Nei comitati di quartiere erano presenti e attivi molti militanti dei vari partiti politici che furono entusiasti sia per il metodo che per la proposta. Seguirono molte riunioni, spesso lunghe e tumultuose, con le forze politiche, alla fine si riuscì a formare quasi una maggioranza di sinistra. Cristina, con questa scelta di non interpellare direttamente i partiti, ma di coinvolgere le persone, spostò l'asse della trattativa.

Infatti durante il consiglio per l'elezione del Presidente solo un consigliere del P.S.I. (erano in 3, in tutto) votò contro di noi, mentre i consiglieri della D.C. si astennero tutti.

E così il compagno Lamberto Filisio fu eletto Presidente del Consiglio della diciottesima circoscrizione, il primo presidente comunista.

I ricordi sono come le noccioline, una tira l'altra.

Giancarlo Pajetta

Al termine di una campagna elettorale, come sempre molto intensa ed impegnativa, finalmente arrivò in Sezione una bella notizia.

Cristina comunicò che a Montespaccato il comizio di chiusura della campagna elettorale l'avrebbe fatto il compagno Giancarlo Pajetta della direzione nazionale del Partito.

Che grande la nostra soddisfazione!

Ci mobilitammo fin da subito per la riuscita dell'iniziativa che per tutti noi era considerata un evento. Ma due giorni prima del comizio iniziò a piovere, giorno e notte, fatto insolito per il clima di Roma, mettendo tutti noi in uno stato di profonda apprensione e di incertezza sul da fare.

Poche ore prima dell'inizio del comizio, insieme a Cristina, moltissimi compagni affollavano già le stanze della Sezione, gravati da profonda preoccupazione che aumentava con l'aumentare dell'intensità della pioggia.

Il comizio era programmato per le ore 18 Pajetta arrivò in Sezione circa mezzora prima, fu subito attorniato dal calore e dai saluti dei compagni, poi si rivolse verso Cristina e me e ci chiese se avevamo provveduto a trovare un locale alternativo alla piazza. La nostra risposta fu negativa, motivata dal fatto che in borgata non esistevano locali idonei a contenere tante persone.

Giancarlo Pajetta, uomo sanguigno e mai domo, non riuscì a contenere la sua contrarietà alla nostra risposta e con passo deciso, uscì dalla sezione e si avviò in direzione della piazza.



MONTESPACCATO - Giancarlo Pajetta chiude la campagna elettorale per le elezioni Provinciali del 1979.
Nella foto: con **Pepe Fugnanesi, Cristina Pecchioli e Pepe Meroldi** sul palco.

Lo seguimmo immediatamente, formando quasi un corteo sotto la pioggia.

Una volta raggiunto aprii immediatamente l'ombrello per ripararlo, ma lui mi guardò dandomi una manata sul petto e mi ordinò di chiuderlo.

Rimasi di stucco.

Una volta arrivati in piazza ci tranquillizzammo.

La gente sotto gli ombrelli era tanta, il comizio si svolse regolarmente, Cristina fece una breve introduzione e, tra gli applausi e l'entusiasmo creato dalle parole dell'autorevole



MONTESPACCATO - Non piove più, il comizio di Giancarlo Pajetta continua, sempre con molto interesse.

oratore, il comizio terminò regolarmente e permise a tutti di riacquistare la dovuta serenità.

Terminò un'altra bella ed indimenticabile giornata.

Piazza Ormea

Un altro avvenimento che va raccontato è quello in cui ci trovavamo in Piazza Ormea, nel centro di Casalotti, era la fine di un' incredibile campagna elettorale, c'era una piazza piena

di cittadini, tante donne e moltissimi giovani e bambini, tutti a salutare Enrico Berlinguer e Luigi Petroselli, due personalità della politica che tanti italiani hanno amato e tra i più grandi, capaci e onesti politici della seconda metà del Novecento.

Due bambini salirono sul palco stringendo tra le loro piccole braccia due mazzi di rose rosse che donarono ad Enrico e Luigi.

L'emozione di quel giorno fu indimenticabile.

Sul palco, oltre ai due autorevoli dirigenti del P.C.I. erano presenti Cristina Pecchioli, (della segreteria di Zona Nord), Lamberto Filisio (Presidente del Diciottesimo Municipio), i carissimi ed indimenticabili Giuseppe Cordi e Peppe Meroldi (segretari di Sezione di Casalotti e di Montespaccato), attornati da tantissimi fotografi e, celato fra di loro il compagno Avio della vigilanza (sempre presente e vigile a tutela del segretario generale del Partito).

Ma oltre ai bellissimi interventi degli oratori, ci colpirono anche l'attenzione e il silenzio della piazza interrotto soltanto da lunghi e calorosi applausi.

Alla fine del comizio Enrico Berlinguer e Luigi Petroselli, scesi dal palco, furono sommersi dal calore delle tante persone presenti nella piazza. Ognuno voleva far loro una domanda, dare un consiglio, invitarli a tenere duro di non mollare, come si fa tra vecchi amici.

Noi felici ed appagati.

Oggi sono pensionato e seguito ad occuparmi dei problemi sociali e dei pensionati, sono segretario dello S.P.I. del XIV municipio, già XIX che comprende i quartieri e le borgate di Primavalle, Monte Mario, Ottavia, Torrecchia, Balduina, Palmarola, Selva Candida, Boccea e Pineta Sacchetti.

Capita spesso d'incontrare compagni della vecchia zona Nord e dopo un abbraccio, un saluto, ci s'informa sul nostro stato di salute e subito si va diritti verso i ricordi dell'antica militanza, delle iniziative intraprese, dei risultati ottenuti, del

rapporto con la politica confrontato con quello di oggi. Con accenti critici, ma senza cadere nello sconforto.

Spesso, prima di salutarci, qualcuno tra i compagni mi chiede notizie di Cristina Pecchioli.

Mi risulta che Cristina continua a fare politica attiva a Milano e lavora nella C.G.I.L.

Mi scuso con tutti i compagni che non ho citato per ragioni di spazio e di tempo, ricordandoli tutti con grande affetto.



CASALOTTI - Piazza Ormea. In attesa di Enrico Berlinguer.

Ricordi S.P.I.

Il 1° di Aprile del 2000, come si dice nei luoghi comuni, ho raggiunto, finalmente, la pensione dopo aver lavorato trenta sei anni con i contributi, di cui: tre da lavoratore precoce. Vanno aggiunti altri tre anni, non pensionabili, di lavoro al nero. Questo mio nuovo status sociale, rese contenta mia moglie; Infatti, subito dopo aver appreso la notizia, commentò: "Bene, così avrai più tempo da dedicare alle faccende domestiche", come annaffiare i fiori sul balcone e le piante sul terrazzo, fare la spesa, preparare qualche volta il pranzo, andare a pagare le bollette all'ufficio postale, accompagnare i nipoti a scuola (cosa che ho sempre fatto con gioia) e, soprattutto, stare di più in casa. Tutto questo, naturalmente, non avvenne, se non in qualche rara occasione. All'Ufficio postale Aurelio, avvenne "il nuovo inizio", mi trovavo in fila, aspettando il mio turno per pagare una bolletta, quando una mano venne appoggiata sulla mia spalla e, sorpreso mi voltai di scatto e... era Camilloni, compagno conosciuto da tempo, avendo militato prima nel partito e, poi nel sindacato. Egli esclamò, ciao Peppe come mai da queste parti? Risposi: io da queste parti? Qui ho vissuto per quasi 40 anni, ora sono in pensione, piuttosto tu come mai stai da queste parti? Lui rispose: ho avuto l'incarico di segretario della Camera del lavoro della zona Nord. Mi congratulai con lui e parlammo per un pò: Prima di salutarci, lui aggiunse: vieni a trovarmi presso la sede, in piazza Della Salle, a due passi da qui. Risposi: vedremo, risposi.

Per alcuni giorni pensai continuamente a quello che mi aveva detto, immaginando di cosa dovevamo discutere. Infatti, dopo una quindicina di giorni, mi recai a trovarlo presso la sede e, dopo esserci salutati, lui venne subito al dunque e, mi chiese di poterlo aiutare, dandogli una mano. Il mio compito doveva essere quello di fare l'accoglienza,



A TESTA ALTA! La manifestazione nazionale dello SPI CGIL, svolta a Roma nel 2016 a Piazza del Popolo, con una grandissima affluenza di pubblico. Nella foto l'ingresso della piazza, con Peppe Fugnanesi.

presso la sede Inca di Primavalle. Successivamente compresi che cosa si intendeva nel fare accoglienza, ruolo che di solito i compagni dello Spi chiamano filtro. I compagni impegnati nelle sedi con il compito di accoglienza (attività non semplice ma, utile al fine del buon funzionamento dei servizi), richiede pazienza e conoscenza al fine di poter indirizzare l'utente pensionato o lavoratore dipendente verso quale



**Grande manifestazione dello SPI CGIL
Roma nord Civitavecchia.**

assemblee in luoghi pubblici, picchetti alla regione a sostegno dei lavoratori della sanità privata, operante nel territorio di Roma Nord, contro la gestione allegra di chi amministrava le strutture sanitarie, del Cristo RE, della SALUS, del San Carlo e dell'UDI (istituto dermatologico dell'Immacolata) unici responsabili della "banca rotta" scellerata e odiosa che

determinava il mancato pagamento dei salari e la conseguente interruzione dei servizi. Una altra bella ed impegnativa giornata da ricordare è stata quella dell'ottobre del 2008, quando in tanti abbiamo partecipato alla marcia per la pace Perugia-Assisi. Partiti da Roma, Primavalle con due pullman di buon mattino, per raggiungere Perugia, li giunti intorno alle 9,30 ci siamo subito divisi in due gruppi. Il Primo gruppo formato dai meno "anziani" pronti alla partenza con sacco in spalla pieno di panini e bottigliette di acqua, scarpe da ginnastica e soprattutto con tanta voglia di marciare insieme a tanti giovani, uomini e donne amanti della pace. Il secondo gruppo, formato dai più anziani, ha proseguito in pullman fino a Santa Maria degli Angeli, dove li ci hanno aspettato per poi proseguire, tutti insieme, fino alla meta, Assisi, tutti dietro al nostro striscione con su scritto: Le pantere grigie di Roma Nord con i giovani per la pace. Giornata bella e indimenticabile, a sera tutti di ritorno a Roma, stanchi ma soddisfatti per aver vissuto una altra bella giornata di valori condivisi con tantissimi giovani.

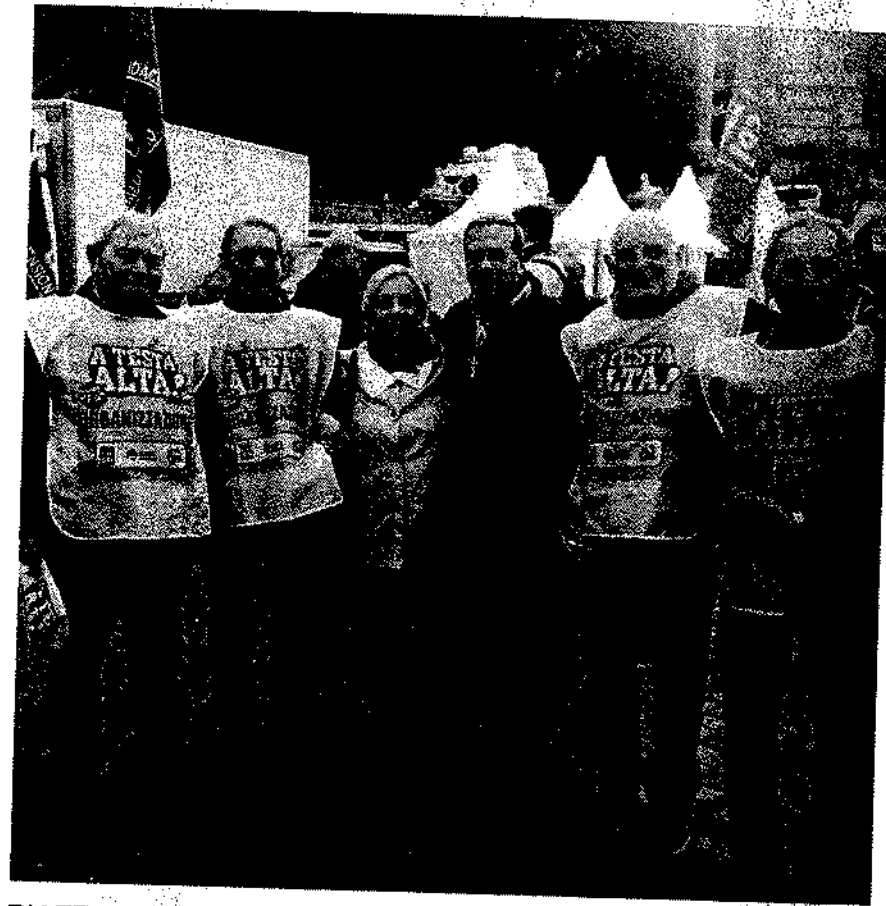
Così con la stessa volontà e la stessa energia abbiamo partecipato all'ultima, ultima solo per ordine di calendario. Manifestazione nazionale promossa dallo SPI del 9 maggio del 2016. Manifestazione molto partecipata dai pensionati di tutta Italia, in piazza del Popolo che ha contribuito a sbloccare il governo da una posizione che si negava al confronto con il sindacato sui temi del recupero del potere d'acquisto delle pensioni, della rivalutazioni delle pensioni e di tanti altri temi cari ai pensionati.

Tantissime sono state le iniziative sul tempo libero dove la lega Pineto Laghi a aderito e promosso nei centri anziani: gare di bocce, tornei di carte, feste da ballo, corsi sulla storia dell'Arte a Balduina, corsi per l'uso del computer a Valle Aurelia e Monte Spaccato, concerti eseguiti dalla orchestra formata dagli stessi anziani del centro di Monte Mario. o di

attività teatrali aventi come protagonisti (Artisti) gli stessi anziani, coordinati dall'instancabile regia della signora Luciana Bertini che hanno rappresentato vere opere come: Natale a casa Cupiello, Peppone e Don Camillo, Il Malato Immaginario, Il Marinariello, Pinocchio ecc... inoltre nel 2014 abbiamo insieme alla camera del lavoro del nostro comprensorio firmato con i Municipi XIII° e XIV° un protocollo d'intesa per l'utilizzo di risorse a sostegno dell'assistenza domiciliare e con particolare riferimento alle persone fragili. Infine le vacanze che ogni fine agosto abbiamo organizzato come lega dal 2001, con l'ausilio della Bernini Tours, nei vari villaggi marini di Calabria, Puglia, Sicilia Sardegna e Tunisia, coinvolgendo decine e decine di anziani del nostro territorio.

Anche con queste iniziative crediamo di aver contribuito e realizzato gli obiettivi dello SPI e di un grande sindaco della città di Roma che per primo si è battuto e poi realizzato i centri sociali per gli anziani Luigi Petroselli.

Mi sembra doveroso ringraziare i tanti compagni che con il loro impegno, la loro intelligenza hanno contribuito, in questi ultimi 15 anni, a rendere presente e vivo lo SPI nei quartieri e nelle borgate della nostra Lega Pineta-Laghi: Roberto Visconti, Lino Baccellieri, Carlo Bentivoglio, Lina Cerini, Franco De Carolis, Salvatore Brandinu, Cesare Cesaro, Goffredo Pazzani, Fabio Pinti, Alfredo Di Vincenzo, Enza Cerini, Vito Fruci, Carolina Kaperlanova, Lorenzo Del Giudice, Assunta Marccone, Enrico De Santis, Remo Migliorucci.



PIAZZA DEL POPOLO - La grande manifestazione del 19 Maggio 2016: "A testa alta!", per ridare slancio alle richieste dei pensionati. Nella foto: Peppe Fugnanesi, Giovanni Silvestri, Ernesto Rocchi, segretario SPI Lazio.



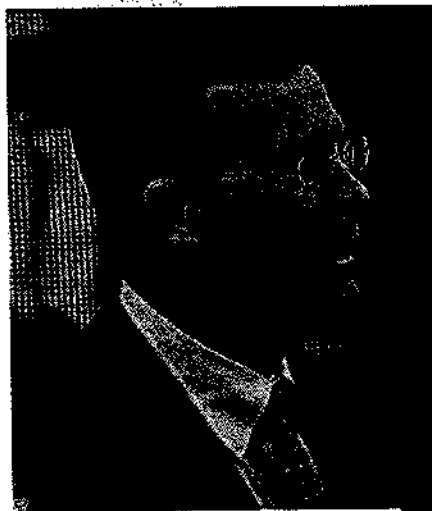
**Luigi
Petroselli
Sindaco
di Roma
dal 1979,
e molto
apprezzato
dalla
popolazione
romana.**



PRIMAVALLE 2016 - Peppe Fugnanesi intervistato da Nikol Di Giulio della "La7", mentre narra le difficoltà delle persone anziane, per il programma di Giovanni Floris "Di Martedì".



PRIMAVALLE 2016 - Lo Spi Cgil di via Bonelli, con la sua postazione in via Federico Borromeo, per la raccolta delle firme per i Referendum promossi dalla Cgil, contro lo Jobs act. Con Peppe Fugnanesi, Giuseppe Alvaro e Lorenzo Baldo.

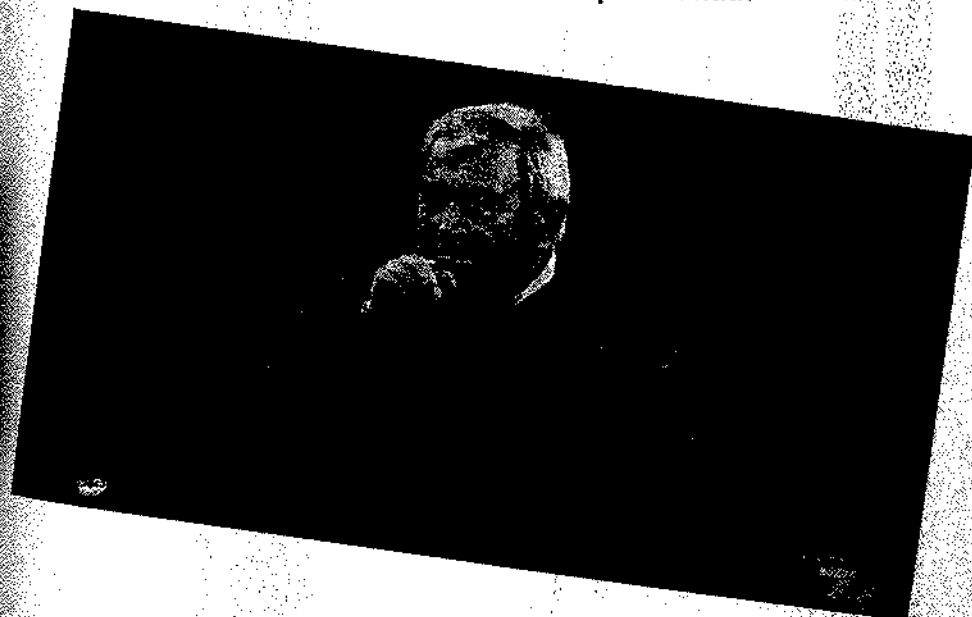


DIMARTEDI -
In studio Giovanni Floris, il brillante conduttore apre il dibattito.

DIMARTEDI - La trasmissione emergente di grande attualità, della rete "La 7".

Condotta con brio da Giovanni Floris, che tutte le settimane accende un faro sulle problematiche della nostra Italia, e va a confrontarsi con attenti interlocutori, per cercare una soluzione.

Molto spesso anche Peppe Fugnanesi, è stato invitato in trasmissione, dove ha sempre messo in evidenza le difficoltà dei pensionati.



Colori e diritti

Il collettivo artistico Invisibile-Ex Muracci Nostri, attivo nel quartiere di Primavalle da tre anni con la realizzazione di 100 murales nel Municipio XIV nei Festival di arte di strada: Muracci Nostri, Caleidoscopio, Gian Maria Volonté, ha realizzato un intervento artistico site specific a via Bonelli sui muri e sulle serrande adiacenti ai locali che ospitano i servizi della CGIL e di proprietà dell'ATER.

L'intervento artistico è stato realizzato dal Collettivo FX, di fama internazionale nel della Street Art, composto da artisti emiliani e in collaborazione con gli artisti del quartiere che hanno sostenuto il progetto Invisibile: Franco Durelli, Daniele Roncaccia, Poeta del Nulla, Phobos. Sviluppato in due lavori: sui muri i racconti degli scioperi al contrario che tra gli anni quaranta e gli anni cinquanta con l'appoggio della CGIL hanno caratterizzato la storia del Quartiere, in particolar modo sono dedicati dei frammenti agli scioperi che portarono alla costruzione della via che possiamo individuare oggi in prossimità di Via dei Forti Braschi, di Piazza Capocelatro e alla figura di Giuseppe Tanas. Questi racconti sono sviluppati sulla parte murale, invece sulle serrande le opere pittoriche che rappresentano i servizi che si svolgono nei locali: uno dedicato ai diritti dei migranti, uno a quello degli studenti, poi ai diritti dei pensionati, infine i servizi dei diritti dei lavoratori.

Queste opere realizzate proponendo incontri, con la possibilità per il pubblico di interagire con gli artisti e spazi di confronto che hanno messo in risalto i servizi offerti dalla CGIL.

Nel contempo si racconta la storia degli scioperi al rovescio a Primavalle e nel resto d'Italia, come momento importante della nostra storia, e attualizzarne i significati, valorizzarli come ricordo – bene comune della nostra comunità.

L'Associazione Vengo da Primavalle si è resa disponibile a partecipare all'intervento mettendo a disposizione la propria assicurazione per la copertura degli interventi.

L'archivio Primavalle in Rete e la Casa del Popolo Giuseppe Tanas si sono resi disponibili a mettere a disposizione le loro fonti per effettuare una ricerca storica sugli scioperi alla rovescia nel quartiere.

Coinvolto negli eventi collaterali l'Istituto Einaudi e con gli studenti e i bambini degli istituti del quartiere.

Maurizio Mequio



